Pino Casamassima

Attacco al cuore dello Stato

Le Brigate Rosse da Sossi a Moro

L'ALTROSGUARDO

SALERNO EDITRICE

La guerra era iniziata, la propaganda era finita. Nel giugno 1976 il nuovo corso della guerra delle BR allo Stato era stato inaugurato dall'uccisione di Coco, Procuratore di Genova. Prima di lui il sequestro del giudice Sossi aveva rappresentato un cambio di strategia nell'azione brigatista: dall'azione dimostrativa al confronto diretto con lo Stato, che avrà il suo punto di non ritorno con il sequestro Moro.

PINO CASAMASSIMA

ATTACCO AL CUORE DELLO STATO

LE BRIGATE ROSSE DA SOSSI A MORO

SALERNO EDITRICE
ROMA

INTRODUZIONE

COME UN FILO ROSSO

C'è un filo rosso che attraversa questa storia. Parte dall'agguato mortale al procuratore della Repubblica di Genova, Francesco Coco, e arriva a quello di via Fani, passando attraverso la genesi di una storia comunista in armi, iniziata nell'immediatezza del dopoguerra con la Volante rossa, e la palingenesi della formazione che, fra le tante apparse all'orizzonte armato del *Sole dell'Avvenire* è stata quella piú longeva oltre che la piú capace di mettere in scacco lo Stato: quella delle Brigate rosse. Il nodo di Coco s'intreccia con quello del suo sostituto Mario Sossi, rapito dal partito armato nella primavera del 1974. Esattamente – non a caso – il 18 aprile. Sempre sensibili al simbolismo, le Br avevano infatti voluto restituire alla borghesia (rappresentata dalla Democrazia cristiana) quel manrovescio che il mondo social-comunista aveva ricevuto il 18 aprile del 1948 con quelle elezioni politiche che, caso unico nella storia della Repubblica, avevano assegnato al partito di De Gasperi la maggioranza assoluta dei seggi.

Il giudice Sossi chiamato «dottor manette» dalla sinistra extraparlamentare per la sua «persecuzione» nei confronti di quell'area di cui spediva molti nelle patrie galere, fu tenuto nella "prigione del popolo" per 35 giorni, mentre furono otto i comunicati emessi dalle Br: uno in meno dei nove di Moro. Anche lui, come avverrà per il presidente della Dc, fu condannato a morte. Ma la sorte del giudice genovese sarebbe stata diversa. La storia di Aldo Moro intreccia a fil doppio la vicenda di Sossi. L'ombra del giudice genovese incomberà su tutti i 55 giorni del sequestro del presidente della Dc, sulle istituzioni, sui partiti, sulle stesse Brigate rosse. Le istituzioni, intenzionate a voler replicare l'impianto giuridico che permise a Coco di bloccare la liberazione dei componenti della 22 Ottobre chiesti come scambio con la vita di Sossi; i partiti, decisi a replicare le posizioni adottate in quella circostanza per non disorientare il proprio elettorato; le

Brigate rosse, timorose di replicare la disfatta subita con Sossi per mano di quel Coco che avrebbe poi pagato con la vita la sua linea dura nel corso del sequestro del suo sostituto, inaugurando l'alzo zero del partito armato. L'uccisione del procuratore della Repubblica di Genova non rispondeva tuttavia a una logica punitiva, cui le Br non sono mai state interessate, contrariamente ad esempio alla Raf (Rote armee fraktion) tedesca, che aveva proprio nella punizione, a cominciare da quella degli ex gerarchi nazisti, il suo punto focale. Qualche mese prima del rapimento Moro, il 5 settembre 1977, Hanns-Martin Schleyer, membro della Cdu (Demokratische union deutschlands), presidente della confindustria tedesca, ma soprattutto – agli occhi della Raf – ex ufficiale nazista, era stato rapito a Colonia con una azione speculare a quella che le Br metteranno in campo in via Fani, per poi essere ucciso, e il suo corpo fatto ritrovare anch'esso, come poi anche quello di Moro, nel bagagliaio di una macchina.

Contrariamente a quella meglio conosciuta come Baader-Meinhof, l'organizzazione delle Br era completamente disinteressata rispetto al cosiddetto "antifascismo militante" – che aveva nei vessilli del Msi e delle organizzazioni eversive di estrema destra il demone da esorcizzare – praticato dai vari gruppi della sinistra extraparlamentare, ritenendo il neofascismo italiano un fenomeno macchiettistico, mentre a incarnare il vero fascismo era la Dc.

L'azione contro Coco risponde dunque a ben altre logiche che si sostanziavano essenzialmente nel voler riconquistare presso il movimento rivoluzionario la credibilità perduta con la liberazione di Sossi in cambio di niente. Azione che se inizialmente aveva rappresentato una formidabile suggestione propagandistica, aveva poi finito col perdere tutte le sue prerogative, rischiando di confinare le Br in una dimensione perdente e addirittura prossima alla fine. Al di là dei proclami, se è vero che presso l'opinione pubblica, compresa una grande fetta della fabbrica, la liberazione di Sossi aveva fatto conquistare punti al partito armato sul piano di un'immagine, assimilando le Br alle icone "buoniste" di Robin Hood e Guglielmo Tell, è altrettanto vero che presso il movimento rivoluzionario s'era ben percepi-

ta la sconfitta subita nel confronto con lo Stato. Ingenuamente, le Br si erano fidate degli accordi presi con uno Stato che però, per dirla con le parole di Coco, era ben lieto di averli disattesi quegli accordi.

> E se anche fosse? – aveva risposto il procuratore a suo figlio Massimo quando questi gli aveva detto che era stata proprio una fregatura quella rifilata alle Brigate rosse –. Se anche fosse, e chi se ne frega! Per quale motivo avrei dovuto essere corretto con una banda di delinquenti? Perché avrei dovuto stare ai patti con quelle canaglie, con gente capace di sequestrare una persona? Li ho imbrogliati? È stato un piacere![1]

Il sequestro Sossi aveva rappresentato un salto di qualità nella azione brigatista: si era infatti passati dall'azione dimostrativa (i sequestri precedenti durati solo poche ore o al massimo otto giorni come quello di Ettore Amerio),[2] all'azione finalizzata a un confronto diretto con lo Stato: a una trattativa alla pari. Non è casuale che per questo "salto" venga scelto Sossi. Il giudice genovese era infatti quell'implacabile Pm contro i componenti della 22 Ottobre cui, sui muri di Genova, veniva pronosticato un futuro lugubre. Simbolicamente, Mario Sossi rappresentava insomma il peggio, anzi, la vera faccia di quello Stato che a sua volta, nelle intenzioni dei brigatisti, ma anche nei provocatori interventi di Pasolini,[3] doveva essere processato. Quello Stato che non poteva permettersi di processare la rivoluzione, perché la rivoluzione non si processa. Sossi rappresenta dunque un fondamentale snodo nella storia del partito armato. Cosí come lo è Francesco Coco. Due vicende entrambe ambientate in quella Genova che produrrà la colonna dei cosiddetti "imprendibili", fino alla drammatica conclusione di via Fracchia,[4] con l'uccisione di quattro

1. In M. Coco, *Ricordare stanca*, Milano, Sperling&Kupfer, 2012, p. 158.

2. Capo del personale Fiat fu rapito a Torino il 10 dicembre 1973.

3. P.P. Pasolini, *Processo alla Dc*, in «Il Mondo», 28 agosto 1975, poi in *Lettere luterane*, Torino, Einaudi, 1976.

4. Il 28 marzo 1980, i carabinieri, su indicazione del pentito Patrizio Peci, fanno irruzione nella base di via Fracchia uccidendo Riccardo Dura, Lorenzo Betassa, Annamaria Ludmann e Piero Panciarelli. Nella stessa via, a cento metri di distanza,

di essi e il suo conseguente azzeramento. L'uccisione di Coco rappresenta una nuova svolta nel percorso brigatista per due ragioni.

La prima è la prosecuzione dell'attacco (dopo quello contro Sossi) a una magistratura percepita come braccio armato dello stato borghese di cui difende con le unghie e i denti gli interessi perché è sua espressione, la seconda è il debutto dell'alzo zero. Per la prima volta – e in questo mi spiace continuare a dissentire dalle convinzioni di Silvia Giralucci e dell'avvocato Piero Mazzola –[5] un nucleo armato delle Brigate rosse esegue in modo mortale una decisione presa dall'esecutivo.[6] Sossi e Coco rappresentano quindi due tessere principali del mosaico brigatista, la cui terza – e piú importante: quella con l'effige di Moro – completerà alla fine quell'attacco al cuore dello Stato che avrebbe poi dovuto generare nelle prospettive di Moretti&C. la sollevazione del movimento rivoluzionario. Come non fu.

Il dopo Moro ha nell'avvitamento militarista la deriva di una organizzazione destinata a disgregarsi fra pentimenti, dissociazioni e spaccature interne. Mario Moretti, «il generale» delle Brigate rosse, come lo chiamava Valerio Morucci, è convinto che il fenomeno dei pentiti – che produrranno di fatto la dissoluzione del partito armato dopo la sua frammentazione successiva proprio all'arresto di Moretti –[7] sia conseguente alla crisi del partito armato, non la causa della sua crisi. La stura data da Patrizio Peci – il primo, grande pentito delle Br –[8] ha infatti provocato una sorta di liberazione in molti mi-

poco piú di un anno prima, Riccardo Dura aveva ucciso Guido Rossa dopo che Vincenzo Guagliardo lo aveva ferito alle gambe nell'abitacolo della sua Fiat 850.

5. Figli di Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci, uccisi nella sede del Msi di Padova il 17 giugno del 1974 da un commando brigatista che in teoria avrebbe dovuto solo trafugare dei documenti. La rivendicazione del duplice omicidio avverrà infatti solo dopo una lunga discussione all'interno delle Br sull'opportunità o meno di accollarsene la responsabilità.

6. Anche l'uccisione di Guido Rossa del 24 gennaio 1979 non sarà conseguente alla decisione dell'esecutivo, ma di un solo brigatista: Riccardo Dura, tornato indietro per uccidere Rossa dopo che Guagliardo lo aveva ferito (come stabilito).

7. Milano, 4 aprile 1981.

8. Peci era un capo colonna, era lui che guidava infatti quella colonna torinese. Era

litanti dell'Organizzazione stanchi di una guerra ormai fine a se stessa e senza prospettive. Peci s'è preso sulle spalle la croce del (primo) infame, ma è solo una casualità che sia stato lui il primo: basta vedere come – a grappolo – il suo "pentimento" sia stato seguito da decine di militanti, fino all'invenzione della dissociazione.

Come sia stato possibile che nostri coetanei, fratelli maggiori e minori, abbiano messo in cantiere la possibilità di togliere la vita e di perderla a loro volta, è spiegabile solo con un contesto come quello in cui questa storia nacque e si sviluppò. Chi finí armi in pugno, pronto per eseguire un agguato anche mortale, non piantò sul terreno del suo percorso politico un paletto di ordine morale: quello dell'invalicabilità dei danni contro le persone. Paletto presente e ben impiantato nelle prime riunioni svoltesi in una pensione ligure e in una locanda ai piedi dell'Appennino emiliano, con il programma della formazione ancora in fieri (e che poi sarebbe sfociata prima in Collettivo Politico Metropolitano, poi in Brigata rossa e quindi Brigate rosse)[9] che avrebbe avuto nella stella a cinque punte il suo simbolo. Programma che prevedeva solo danni contro le cose: i ferimenti e gli omicidi saranno solo successivi al debutto omicidiario compiuto non già dalle Br, ma da quelle formazioni marxiste-leniniste che primeggiavano nel vastissimo panorama della sinistra extraparlamentare: Lotta continua e Potere Operaio. La prima formazione fu la responsabile dell'omicidio del commissario Calabresi,[10] la seconda del cosiddetto "rogo di Primavalle".[11]

quindi un elemento di primo piano, che conosceva basi e brigatisti, per questo le sue delazioni furono fondamentali per sferrare un attacco mortale alle Br.

9. Si veda P. Casamassima, *Brigate Rosse, la vera storia*, Roma, Newton Compton, 2012.

10. Luigi Calabresi fu ucciso il 17 maggio 1972.

11. Il 16 aprile 1973, nel popolare quartiere romano di Primavalle, Achille Lollo, Manlio Grillo e Marino Clavo, tre militanti di PotOp (Potere Operaio), per accreditarsi presso le Br diedero fuoco all'appartamento della famiglia Mattei, di cui Mario era segretario della locale sezione del Msi, provocando la morte di due suoi figli di 8 e 22 anni.

L'agguato a Moro, è di fatto l'agguato prima alla Repubblica, poi alla memoria di quel Paese che dopo quattro decenni non riesce ancora a liberarsi del fantasma di un uomo nei confronti del quale la memoria collettiva è stata ben piú propensa ad avallare la tesi del grande complotto internazionale, che non quella – semplice, lineare – che sta nelle carte processuali: che cioè a rapire e tenere prigioniero per 55 giorni l'uomo politico piú importante del suo tempo, siano stati alcuni operai, artigiani, studenti fuori corso, sociologi, tecnici, che s'erano ritrovati sotto l'insegna della stella a cinque punte.

Gardone Riviera, settembre 2016

P.C.

I

L'ALZO ZERO

1. Il debito di Coco

Che fregatura che s'erano prese le Br con Sossi. Dopo piú d'un mese in cui se l'erano tenuto nella "prigione del popolo", l'avevano liberato fidandosi dello Stato. Gli avevano infilato un biglietto del treno in tasca e l'avevano lasciato andare. Erano passati piú di due anni da quel maggio 1974, che oltre a salutare la liberazione del giudice genovese aveva fatto scendere dal cavallo abrogazionista Amintore Fanfani e rassegnare le dimissioni da segretario della Democrazia cristiana per il risultato negativo rimediato col referendum sul divorzio.[1] Due anni e un milione di fatti. Ora, in quella giornata che a Genova s'era presentata con una calura da solleone, col clima oltremodo accaldato per tutti quei comizi che s'avvicendavano per le elezioni politiche in programma per il 20 giugno, stava per accadere qualcosa che si legava con quel tempo che per alcuni era passato solo sul calendario. C'era infatti chi aveva lasciato aperto il capitolo intitolato Mario Sossi, prendendo come appunto finale in fondo ad esso il nome di Coco. Francesco Coco, procuratore della Repubblica di Genova. Ora era tutto pronto. La partita si sarebbe chiusa, la pagina si sarebbe girata. Erano trascorsi solo 3 giorni dall'anniversario dell'uccisione della compagna Mara[2] e non ci sarebbe stato modo

1. Il segretario della Dc aveva capeggiato la coalizione abrogazionista della legge Fortuna-Baslini sul divorzio varata nel 1970.

2. Margherita Cagol era stata uccisa il 5 giugno 1975 a Cascina Spiotta da una pattuglia di carabinieri che cercava Vallarino Gancia, il figlio del noto imprenditore vinicolo rapito dalle Brigate rosse. Nel conflitto a fuoco, oltre alla brigatista era morto l'appuntato Giovanni D'Alfonso, mentre il tenente Umberto Rocca aveva perso un braccio e un occhio per una bomba a mano le cui schegge avevano ferito anche Rosario Cattafi. L'unico a rimanere illeso era stato l'appuntato Piero Barberis. Oltre alla Cagol, c'era un altro brigatista, che era riuscito a fuggire, e che poi avrebbe raccontato di aver sentito uno sparo singolo dopo lo scontro a fuoco: sparo che sarebbe stato

migliore per onorarne la memoria. Margherita Cagol era stata la prima caduta dell'organizzazione. Era diventato chiaro che la morte la si poteva ricevere oltre che dare, com'era accaduto un anno prima con quei due missini uccisi in una sezione del Msi di Padova. La guerra era iniziata, la propaganda era finita. D'ora in poi si sarebbe combattuto ad alzo zero. Il nome che avrebbe inaugurato il nuovo corso della guerra allo Stato era dunque quello di Coco. L'inchiesta aveva stabilito con precisione ogni suo movimento – come sarebbe avvenuto per ognuno degli "obiettivi" futuri –, fin nei minimi dettagli, compresa quella salita dell'ultimo tratto del percorso.

Se dovessi individuare una brutta zona di Genova, non avrei dubbi nell'indicare la Salita Santa Brigida – dice Massimo Coco –. A Genova, come procuratore della Repubblica, mio padre era andato inizialmente da solo, noi figli e mia madre eravamo rimasti in Sardegna. Quando mia madre riuscí a ottenere il trasferimento, cominciarono le ricerche di una casa e alla fine fu scelta quella sulla Salita Santa Brigida. In Questura e in Prefettura avevano sconsigliato a mio padre quel posto per motivi di sicurezza, facendogli notare come si trattasse di un quartiere poco raccomandabile e di come quel reticolo di vicoli e pendii fosse il luogo ideale per un agguato, oltre al fatto che la casa era raggiungibile solo a piedi, un ulteriore elemento di pericolo. Ma non ci fu verso di far cambiare idea a mio padre.[3]

Per anni, dopo l'agguato a Coco, fu chiamata la strada degli omicidi, la via maledetta: denominazione che andava a confermare le lugubri leggende[4] che le appartenevano e che erano state riportate al procu-

quello mortale inferto alla Cagol. Il referto autoptico riporterà un foro d'entrata nel cavo ascellare sinistro, a dimostrazione che la donna teneva le braccia alzate quando era stata colpita.

3. Coco, *Ricordare stanca*, cit., p. 162.

4. L'archivolto di Santa Brigida era in origine il portale d'ingresso di un'ampia area conventuale del Quattrocento e rimasto inattivo per oltre tre secoli. La salita era il collegamento principale col complesso, che conteneva gli alloggi, separati, di frati e monache dediti alla coltivazione di orti, campi, oltre a laboratori e officine. Insomma, una piccola comunità di cui poi rimarrà solo l'archivolto. Le credenze popolari avevano ingigantito fatti risalenti al XIII secolo, producendo leggende nefaste, pregne di presagi di morti e di sciagure.

ratore, che però non se ne curò. «Mio padre – dice Massimo Coco – liquidò tutto dicendo che i santi non portano sfortuna».[5]

Alle 13,30 di quell'8 giugno 1976, mentre molte famiglie stavano pranzando davanti al telegiornale, il procuratore della Repubblica di Genova Francesco Coco era uscito dal suo ufficio al dodicesimo piano del Palazzo di Giustizia assieme al brigadieri Giovanni Saponara, addetto alla sua sicurezza personale, per andare a casa. Saliti sulla Fiat 132 blu del servizio di Stato guidata dall'appuntato dei carabinieri Antonio Deiana, erano quindi partiti da via Pammatone, seguiti da una Giulia[6] con tre agenti di polizia. «Sei nuovo tu?» aveva chiesto il procuratore a quell'autista mai visto. «Sono un dattilografo della procura, dottore, sostituisco Agnesetta[7] che ha chiesto un giorno di permesso per oggi» aveva risposto Deiana. Otto minuti di strada in tutto. Gli ultimi minuti di vita di tre uomini. Per strada, pochi passanti e negozi chiusi. Arrivati in via Balbi, prospiciente la Salita Santa Brigida, dalla macchina erano scesi il giudice e il brigadiere Saponara. L'appuntato Deiana, era rimasto al volante della macchina, a sudare e aspettare. La Giulia, come sempre, aveva proseguito per la centrale. Una prassi quotidiana, collaudata, quasi monotona. Francesco Coco e Giovanni Saponara avevano quindi iniziato a salire, uno dopo l'altro, i ventiquattro gradoni del pendio, col procuratore che ogni tanto si concedeva una passata di fazzoletto sulla fronte. Ancora pochi passi e il giudice sarebbe arrivato a casa; il brigadiere avrebbe salutato augurando buon pranzo e, ricevuto lo stesso augurio, sarebbe ridisceso per tornare alla macchina. Ma quel giorno, quel giorno cosí caldo nonostante giugno fosse appena iniziato, avevano appena superato lo slargo di vico Tana, dove si trova l'archivolto con la statua di Santa Brigida, quando avevano sentito uno scalpiccio alle loro spalle. Il tempo di voltarsi ed essere investiti da una serie di colpi esplosi con

5. Coco, *Ricordare stanca*, cit., p. 163.

6. Alfa Romeo modello Giulia.

7. L'agente penitenziario Stefano Agnesetta, addetto alla guida dell'auto del procuratore.

pistole silenziate. Saponara non era riuscito neppure a impugnare la sua arma. Era caduto con le braccia allargate e il viso rivolto a un cielo ingrato. Coco era invece rovinato a terra in avanti, prono. Li troveranno cosí, uno a fianco all'altro, centrati alla schiena e alla testa. Dei ventiquattro proiettili sparati, uno solo era andato fuori bersaglio, conficcandosi nel muro. Le autopsie rileveranno due pallottole alla testa e otto alla schiena per il procuratore, quattro alla testa e dodici alla schiena per il brigadiere. Era finito tutto in un attimo, in un silenzio irreale. Un silenzio che poco prima era stato violato da quei colpi silenziati.

L'appuntato Antioco Deiana aspettava seduto in macchina. Aveva parcheggiato la 132 al posto riservato al carico e scarico merci dello slargo di via Balbi, all'altezza del civico 139, un negozio di abbigliamento. Antioco Deiana era un appuntato dei carabinieri, e quello non era il suo lavoro. Era la prima volta che faceva l'autista a un magistrato, perché per quel giorno, Stefano Agnesetta, la guardia carceraria preposta a quel compito, aveva chiesto un permesso, ignaro che quell'impegno familiare improvviso gli avrebbe salvato la vita. Cosí come Deiana ignorava che per quella sostituzione l'avrebbe persa. Senza rendersene nemmeno conto. Seduto al volante, in attesa del brigadiere Saponara. Sotto un sole che picchiava in modo anomalo, Deiana non aveva dato peso a quelle due persone ferme a parlottare vicino all'hotel Milano-Terminus. Le aveva guardate, poi aveva distolto lo sguardo, e quando l'aveva girato nuovamente s'era trovato davanti a due bocche di fuoco.

Due mitragliette Skorpion silenziate[8] che gli avevano scaricato addosso sette colpi: tre alla testa, quattro alla schiena. Antonio Deiana era morto cosí, appeso al voltante di una 132 blu. Da una finestra aperta arrivata il segnale orario. Le due del pomeriggio. I due brigatisti erano quindi fuggita risalendo via Balbi verso stazione Principe. Al loro inseguimento, per un tratto, s'era lanciato un testimone che aveva visto l'agguato, tal Grabelja Zoran, detto Tony lo slavo, malavi-

8. Una di esse sarà usata contro Moro il 9 maggio 1978.

toso di piccolo cabotaggio informatore della polizia, che aveva poi passato un brutto quarto d'ora in questura: il tempo di dimostrare che con quell'omicidio non c'entrava nulla. Un'altra testimonianza era arrivata da Elio Leopardi, anche lui ai margini della legalità e informatore della polizia. Del commando brigatista che ha ucciso il procuratore e il brigadiere Saponara, uno è descritto dai testimoni come un giovane sui 25-30 anni, alto, con i capelli scuri e una maglia chiara, il secondo come un uomo maturo, sui 40-45 anni, tarchiato, con i capelli grigi, del terzo, le descrizioni sono talmente confuse e contraddittorie da non essere degne di nota. Dei due che hanno sparato contro Deiana, il primo è indicato come un uomo sui 27-30 anni, viso ovale, capelli castani lunghi, pantaloni e giacca blu, camicia fantasia; il secondo, grosso modo della stessa età ma piú magro, alto sul metro e settanta, viso lungo, capelli castani, sahariana beige, pantaloni verde scuro. Due ore dopo una telefonata anonima al «Secolo XIX» aveva fatto ritrovare a Savona un volantino in cui gli omicidi venivano rivendicati da un sedicente gruppo "Nuovi partigiani". Tutto falso. Una nuova telefonata allo stesso giornale smentisce quel volantino: «Qui Brigate rosse. Siamo stati noi. Segue comunicato». Comunicato fatto ritrovare l'indomani nella buca delle lettere di una famiglia qualsiasi di Genova.

Martedí 8 giugno un nucleo armato delle Brigate rosse ha giustiziato il procuratore generale della Repubblica di Genova Francesco Coco. La scorta armata che lo proteggeva è stata annientata. Vale la pena di ricordare alcune tappe che hanno costellato la lunga carriera di questo feroce nemico del proletariato e della sua avanguardia armata.

– Settembre 1970. In via Digione crollano gli edifici di un intero quartiere che i pescecani dell'edilizia avevano costruito con i consueti criteri criminali. Risultano 18 proletari massacrati. Per Coco «Il fatto non costituisce reato».

– Ottobre 1971. Nel carcere di Marassi vengono denunciati una serie di pestaggi, nei confronti di molti detenuti, che persino la stampa borghese definirà «di stampo nazista». Coco archivia il tutto sostenendo che il pestaggio senza alcun motivo dei detenuti costituisce «legittima difesa preventiva».

– Novembre 1972. Tramite il suo fedele scudiero Mario Sossi, costituirà

quello che lo collocherà all'avanguardia dell'attacco controrivoluzionario sferrato dalla borghesia contro le avanguardie comuniste: il processo al gruppo rivoluzionario "22 Ottobre".[9] L'obiettivo era quello di distruggere sul nascere ogni tentativo di sviluppare la lotta armata per il comunismo. A distanza di quattro anni possiamo constatare che questo obiettivo è chiaramente fallito, ma a suo tempo Coco non lasciò nulla di intentato e si adoperò con la consueta ferocia. Raggruppò intorno a sé l'intera équipe politica della questura di Genova manovrandola come un vero e proprio corpo speciale che con una serie incredibile di provocazioni "costruí" fatti e prove che utilizzati dal tribunale speciale assicureranno il risultato finale: quattro ergastoli e alcuni secoli di galera per tutti i compagni. L'uso in chiave militare di tutti gli organi dello Stato, che è oggi la linea scelta dalla borghesia per affrontare la sua crisi, trovò cosí in Coco un miserabile precursore.

– Maggio 1974. Le BR catturano e processano il manutengolo di Stato Mario Sossi. Lo Stato deve fornire una prova di forza. Se ne incarica il generale Dalla Chiesa effettuando un massacro di detenuti e ostaggi al carcere di Alessandria. Coco un anno dopo cancellerà l'episodio archiviando tutto. Concluso il processo a Sossi le BR riescono ad imporre lo scambio con i detenuti compagni della "22 Ottobre". Rispettando la parola data le BR liberano Sossi. Coco, dando invece prova di infinita viltà, nega la libertà ai compagni. A questo punto il tribunale del popolo decide di porre fine al suo bieco operato e lo condanna a morte. Ora questa sentenza è stata eseguita, e gli aguzzini del popolo possono stare sicuri che se il proletariato ha una pazienza infinita, ha anche una memoria prodigiosa e che alla fine niente resterà impunito.

Compagni, nel tentativo di arginare la sua crisi la borghesia ha scelto la linea della crescente militarizzazione dello Stato. Incapace di controllare il movimento proletario e la sua avanguardia comunista con strumenti esclusivamente politici ha accelerato l'uso delle strutture dello Stato in chiave militare. Da tempo è cosí iniziato un rapido rafforzamento di tutto l'apparato coercitivo, con la creazione dei corpi speciali dei CC e della PS, che, coperti dalla famigerata legge Reale, scorrazzano come bande di assassini. Senza nessun clamore né atto formale la magistratura in blocco si è mobilitata istituendo veri e propri tribunali speciali che negli ultimi tempi hanno

9. La 22 Ottobre era il gruppo armato genovese – di cui parleremo esaustivamente piú avanti in un capitolo che lo riguarda – resosi responsabile dell'uccisione di un fattorino durante una rapina per autofinanziamento.

distribuito senza parsimonia secoli di galera alle avanguardie proletarie. Il tentativo di distruggere la resistenza proletaria viene completato dagli aguzzini che nelle carceri nulla tralasciano per arrivare alla distruzione fisica dei proletari detenuti. Magistratura, polizia, carabinieri, carceri, costituiscono ormai un blocco unico, sono le articolazioni cardine di uno stesso fronte militare che lo Stato delle multinazionali schiera contro il proletariato. Questo è il progetto della borghesia che, caduta ogni possibilità di uscire dalla crisi in maniera indolore, vuole imporre il suo ordine nell'unica maniera che gli è possibile: con le armi, la rifondazione dello Stato delle multinazionali dovrà avvenire su queste direttrici, dovrà essere imposta con la ristrutturazione di ogni movimento proletario autonomo.

In questa situazione, cadono le elezioni del 20 giugno, che dovranno stabilire il quadro politico, le alleanze politiche, che si faranno gestori della realizzazione di questo progetto. Il 20 giugno si potrà solo scegliere chi realizzerà lo Stato delle multinazionali, che darà l'ordine di sparare ai proletari. Chi ritiene oggi che per via elettorale si potranno determinare equilibri favorevoli al proletariato o addirittura creare una alternativa di potere, non solo opera una meschina mistificazione, ma indica una linea avventuristica e suicida. L'unica alternativa di potere è: la lotta armata per il comunismo. Occorre acuire la crisi di regime puntando l'attacco al cuore dello Stato. Occorre rafforzare il potere proletario armato costruendo il partito combattente. In merito al processo di Torino, ripetiamo che tutti i militanti detenuti della nostra organizzazione sono prigionieri politici e ad essi va riservato il trattamento dei prigionieri di guerra stabilito dalla Convenzione di Ginevra. Il non rispetto di queste norme, sia per quanto riguarda la detenzione, sia per quanto riguarda l'andamento processuale, verrà giudicato per quello che è: crimine di guerra. Ad essi risponderemo con la giustizia proletaria e la rappresaglia. Ricordiamo, ad un anno dalla sua uccisione, la compagna Mara, caduta in combattimento nella battaglia di Arzello. Il suo sacrificio non è stato vano. Altri hanno raccolto il suo esempio di militanza comunista e lo porteranno avanti fino alla vittoria.

2. L'ultima fase della propaganda armata

Il procuratore della Repubblica di Genova Francesco Coco aveva 67 anni, era sposato, aveva tre figli. Minuto di corporatura, di statura media, aveva una voce sottile, diventata ancora piú flebile dopo un

intervento alla gola. Sardo di origine (era nato a Terralba, in provincia di Oristano, nel 1908), s'era guadagnato la fama di giudice inflessibile per la lotta contro il banditismo sardo. Quando era approdato a Genova, s'era distinto per il pungo duro col quale aveva contrastato le turbolenze della sinistra extraparlamentare, facendo spesso sgomberare l'università occupata dal movimento studentesco. Contemporaneamente era entrato in conflitto con alcuni cosiddetti pretori d'assalto, che indagavano su reati legati al mondo della pubblica amministrazione. Piú volte, da procuratore generale, Coco aveva avocato a sé le inchieste, chiedendone l'archiviazione, come accaduto per lo scandalo petroli che tre suoi sostituti stavano istruendo. In quella occasione, quaranta magistrati s'erano rivolti al Consiglio Superiore della Magistratura, denunciando il fatto e chiedendo che fossero presi provvedimenti contro il procuratore, che però non s'era minimamente scomposto.

Un uomo spigoloso, insomma, oltre che dichiaratamente inviso a chi vedeva in lui il capo di una procura che, anche grazie al «dottor manette», *alias* Mario Sossi, era il nemico dichiarato della sinistra rivoluzionaria. La sua reputazione era precipitata del tutto quando aveva bloccato la liberazione degli otto appartenenti alla 22 Ottobre dopo il rilascio di Mario Sossi da parte delle Bierre. Da quel momento, la sua è la cronaca di una morte annunciata. Su un muro del palazzo di Giustizia di Genova, pochi giorni prima di quell'8 giugno, si leggeva: «Uccidendo Coco uccideremo gran parte dello stato borghese». Oltre a quella telefonica e per iscritto con un volantino, ci sarà anche un'altra rivendicazione, all'interno di un'aula di tribunale: quella del primo processo alle Brigate rosse apertosi davanti alla Corte d'assise di Torino, nel quale erano implicati Alberto Franceschini, Renato Curcio, ed altri nove del nucleo storico. Uno di loro, Prospero Gallinari, cercherà di leggere un comunicato: «Ieri i nuclei armati delle Brigate rosse hanno assassinato il boia Francesco Coco e i due mercenari che dovevano proteggerlo [...]». Il presidente lo interromperà subito, i carabinieri sottrarranno a Gallinari il foglio del comunicato, che però arriverà comunque nelle mani dei giornalisti.

Che leggeranno cosí anche l'inquietante minaccia rivolta alla corte: «Giustiziare Coco non è stata una rappresaglia esemplare, con questa azione si apre una nuova fase della guerra di classe, oggi insieme a Coco siete stati giudicati anche voi, egregia eccellenza». Prospero Gallinari non si è mai pentito né dissociato. È morto nel gennaio del 2013 dopo l'ennesima crisi cardiaca. Ero andato a trovarlo un paio d'anni prima per un libro di cui avrebbe fatto parte proprio perché non aveva mai abiurato il suo passato.[10] Rimase seduto per tutto il tempo della nostra conversazione, ogni tanto lo sentivo respirare a fatica.

Quando Coco fu ucciso io mi trovavo in carcere a Torino, per il processo che ci riguardava. L'agguato al procuratore avvenne a un anno dall'uccisione di Mara[11] e noi lo percepimmo come una risposta forte alla nostra attesa di un intervento da parte dei compagni. In verità non ci eravamo mai sentiti abbandonati, ma questa azione dimostrava che l'organizzazione si stava muovendo nel segno di una continuità politica che coinvolgeva anche i compagni nelle carceri. Coco era l'uomo che aveva bloccato la liberazione dei compagni della 22 Ottobre durante il sequestro Sossi. Durante l'udienza del giorno dopo la tensione si tagliava col coltello e avvenne quello che c'era da aspettarsi. Rivendicammo dalle gabbie l'uccisione del giudice e tentammo di leggere un comunicato. Nonostante ci fossimo organizzati perché io, con lo scudo dei compagni, riuscissi a leggere il comunicato, non riuscivo mai ad arrivare oltre la quarta riga per il parapiglia che iniziò subito. Una moltitudine di carabinieri ci piombò addosso, riuscendo alla fine di molti pugni, calci, botte, ad ammanettarci e spingerci fuori dall'aula mentre cantavamo *L'Internazionale*.

A Torino accadeva anche un'altra cosa inusuale: i brigatisti attuavano il cosiddetto "Processo guerriglia", rifiutando la "giustizia borghese", dunque, di difendersi, ricusando gli avvocati d'ufficio, dichiarandosi prigionieri politici, e cercando di usare le stesse aule di tribunale per processare a loro volta lo Stato e la società. Intanto i compagni del

10. P. Casamassima, *Gli Irriducibili*, Roma-Bari, Laterza, 2012.
11. Margherita Cagol era stata uccisa il 5 giugno dell'anno precedente.

partito armato intervenivano con azioni militari che, data l'attenzione della stampa, trovavano un'eco enorme. Roberto Ognibene[12] spiegò: «Noi dovevamo dimostrare che per quanto prigionieri, eravamo in grado si paralizzare la giustizia e, con le azioni dei compagni fuori, che la rivoluzione continuava».[13]

L'uccisione di Coco si inserisce in una nuova strategia brigatista, che coinvolge direttamente il processo di Torino e la banda 22 Ottobre con le stesse motivazioni: «la rivoluzione non si processa», e i compagni detenuti sono «prigionieri politici». Tutto ciò a futura memoria, come dimostreranno gli anni successivi, a cominciare dall'uccisione di Fulvio Croce, presidente dell'ordine degli avvocati torinesi, reo di aver stilato la lista dei difensori d'ufficio dei brigatisti. Quell'8 giugno 1976 si consumò un salto di qualità da parte delle Br, che per la prima volta uccisero con premeditazione.[14]

È la nostra prima uccisione, la prima azione volutamente cruenta – dice Mario Moretti –.[15] È anche la prima i cui soggetti sono soltanto le Br e lo Stato. Il movimento resta del tutto sullo sfondo, non ci colleghiamo a un suo momento e obiettivo, ne interpretiamo e rappresentiamo, come un distillato, l'essenza antagonista assoluta. Se abbiamo avuto un'autoreferenzialità è certamente a partire da questa azione. Da allora in poi la sola verifica della nostra linea sarà la capacità di metterla in atto, riprodurci e durare. [Coco] È il simbolo del ruolo assunto dalla magistratura. E c'è la promessa mancata quando rimettemmo in libertà il giudice Sossi. Coco si era impegnato in tv a rivedere la posizione dei prigionieri del "22 Ottobre" subito dopo il rilascio di Sossi. Ma appena lasciammo Sossi libero, fece sapere che non ci

12. Nato a Reggio Emilia nel 1954, Ognibene fa parte del nucleo storico delle Brigate rosse.

13. Dichiarazione resa all'autore.

14. Stando a quanto sempre sostenuto dalle Br, l'omicidio nel '74 di Graziano Giralucci e Giuseppe Mazzola, i due missini uccisi a Padova nei locali del Msi, sarebbe stato il risultato di un'azione concitata e personale di chi sparò, come vedremo piú avanti.

15. M. Moretti, *Brigate rosse, una storia italiana*, a cura di C. Mosca e R. Rossanda, Milano, Anabasi, 1994, p. 71.

pensava neanche lontanamente. Noi avevamo accettato la mediazione, e lui ci aveva ricambiato con un inganno.[16]

Interrogato sul perché uccidere anche gli uomini della scorta, compreso l'autista che era rimasto in macchina ad aspettare il ritorno del collega, Moretti risponde cosí:

Non è possibile risparmiare un agente armato durante un'azione, non è questione di crudeltà verso qualcuno che non c'entra. In genere non è proprio possibile evitarlo. Posso solo dire che abbiamo ragionato mille volte prima di considerare necessaria un'azione cruenta, mille volte e una prima di concludere che non c'era alternativa. Quella volta, presa la decisione, la fase operativa è stata lunga e preparata nei minimi dettagli: scelto il posto dove incrociare Coco, la tecnica per mettere sotto controllo la zona che è nel centro di Genova, il momento in cui la scorta si riduce a due agenti, lasciando le pattuglie dei carabinieri che di solito lo accompagnano.[17]

Su come si arriva a Coco, il capo delle Br dice:

È un nome che circola fra tutti anche senza dirselo. Ci inquietò perfino, e oggi sembra strano, ma a quel tempo si ragionava alla stessa maniera e facilmente si arrivava alle stesse conclusioni. Quel che l'organizzazione doveva sapere è che si stava preparando una azione diversa, piú rischiosa, piú violenta, non una delle tante. L'unica cosa che il Comitato Esecutivo non aveva comunicato era il nome: il luogo e il personaggio erano mantenuti segreti. Ma, ripeto, per una azione che si compie in relazione ai processi e ai prigionieri, a tutti viene in mente Coco. Anche ai compagni in prigione, i quali ci mandano a dire che la figura da colpire è lui. Come ho detto, ce ne inquietiamo: se l'obiettivo è cosí scontato da venire in mente a chiunque, ci può arrivare anche la polizia. E ci inquieta l'imprudenza dei compagni in carcere: il canale che hanno usato è tra i piú sicuri, ma è esterno alle Br, un'involontaria fuga di notizie può tradursi in una catastrofe.[18]

Sulla possibilità di perdere consenso presso il movimento passando

16. Ibid.
17. Ibid.
18. Ibid.

all'alzo zero, Moretti non ha dubbi sull'inconsistenza di questa eventualità: «In tutti i cortei del '76 e '77 tra gli slogan piú gridati c'è "Coco, Coco, Coco, è ancora troppo poco"».[19]

Sulla fregatura che le Br s'erano prese dal procuratore della Repubblica di Genova, vale la pena riportare lo scambio di battute che suo figlio Massimo ha ricostruito in proposito nel suo libro su suo padre.[20] Dopo aver cercato di spiegare le ragioni del suo operato in conformità alla legge, messo alle strette da suo figlio che insisteva nel rimproverargli il venir meno alla parola data, ricordandogli che quella cosa lí «si chiama fregatura», Francesco Coco era alla fine sbottato:

> Ma se anche fosse, e chi se ne frega! Per quale motivo avrei dovuto essere corretto con una banda di delinquenti? Perché avrei dovuto stare ai patti con quelle canaglie, con gente capace di sequestrare una persona? Li ho imbrogliati? È stato un piacere! [...] Appariva non furioso, ma esaltato nell'orgoglio, nella sfida – scrive suo figlio Massimo –. Aveva pagato il prezzo umano di aver dovuto rischiare la vita di un amico per obbedire al ruolo di Magistrato, ma incassava l'altrettanto umana soddisfazione della sua piccola vendetta personale. E il Diritto, la fermezza, anni di Giurisprudenza, Socrate, Plutarco, Pericle... tutti a farsi friggere![21]

Uno scatto d'orgogliosa rivalsa che il procuratore avrebbe pagato a caro prezzo. Alla fine di quella storia, la storia di Sossi, a rimetterci la vita non era stato il giudice sequestrato, ma lui. La reazione all'omicidio è segnata dallo sgomento da parte dell'opinione pubblica, come anche da tutti i partiti, mentre i sindacati bloccano Genova con tre ore di sciopero. A esprimere parole di condanna contro quei tre omicidi è anche la sinistra extraparlamentare, compresa l'ala piú dura dell'Autonomia, preoccupatissima per un prevedibile irrigidimento delle misure di sicurezza e di un inasprimento della militarizzazione della città. A gettare benzina sul fuoco è il capo dell'antiterrorismo Emilio Santillo che, precipitatosi a Genova, dichiara a caldo:

19. Ibid.
20. Coco, *Ricordare stanca*, cit., p. 71.
21. Ibid.

«Siamo in guerra». La prima conseguenza è l'isteria con cui si muovono gli inquirenti. Il commissario Antonio Esposito – futura vittima delle Br –[22] dispone una serie di perquisizioni nella zona del Carmine, nota per la sua concentrazione "sovversiva", che sfociano in tredici arresti per la presenza di materiale propagandistico definito «compromettente». I tredici verranno rimessi in libertà pochi giorni dopo, perché quel materiale non era stato riconosciuto come «compromettente», mentre il Consiglio di fabbrica dell'Ansaldo emetteva un comunicato durissimo contro i metodi usati dalla polizia. Eppure, quei volantini non erano cosí «innocenti», visto che erano stati diffusi proprio dalle Brigate rosse, che per distribuirle nella zona del Carmine s'erano affidate ad Antonio Fanciullo, un militante irregolare. Quella reazione paventata dall'Autonomia era proprio quello che volevano le Bierre! «Lo scopo – dichiarerà anni dopo un militante dell'Autonomia – era quello di provocare una reazione delle forze dell'ordine tale da indurre i nostri militanti ad arruolarsi nelle Br, tagliando loro ogni alternativa». Uno dei tanti episodi che vedono l'Autonomia infilata in un vicolo cieco dal partito armato. La strategia brigatista era molto chiara. «O entrate nel partito armato – diceva di fatto il loro messaggio – oppure avete tutte le porte chiuse, con la polizia che vi starà addosso sempre di piú». Un aut aut che otterrà i suoi effetti. Da questo momento in avanti, a Genova come a Milano, Torino, Roma, l'Autonomia diventerà riserva di pesca per le Br.

Dopo qualche giorno, dalle maglie strette delle indagini filtrano due nomi: Rocco Micaletto e Giuliano Naria. Il primo, faceva effettivamente parte del commando, il secondo, pur essendo un brigatista,[23] non c'entrava nulla con quell'agguato. Oltre a Micaletto, del commando avrebbero fatto parte (il condizionale è quanto mai d'obbligo in mancanza di riscontri processuali al riguardo) Lauro Azzolini, Franco Bonisoli, lo stesso "gran capo" Mario Moretti e quel Riccardo Dura che anni dopo avrebbe ucciso il comunista sindacali-

22. Genova, 21 giugno 1978.
23. Nel 1980 sarà condannato per partecipazione a banda armata.

sta genovese Guido Rossa. Il novero dei brigatisti che hanno preso parte all'agguato contro Coco non si ferma però qui, contando in almeno una decina i militanti usati dall'Organizzazione per una operazione cosí importante: la piú importante messa a segno dalle Br dopo il sequestro Sossi, la prima azione omicidiaria programmata. Curiosamente, la prima azione organizzata per sparare ad alzo zero, sarà una delle poche a restare senza colpevoli. Un omicidio, quello ai danni del procuratore della Repubblica di Genova, che non risponde affatto alla sola logica della ritorsione per la vicenda Sossi, perché rappresenta un momento di svolta nel programma brigatista: dopo la propaganda armata, il partito armato usa le armi, che parrebbe una uscita di monsieur de La Palice, ma che invece risponde a un logica che potrebbe sfuggire se non analizzata. Fin dalla sua nascita l'organizzazione denominata Brigate rosse aveva infatti contemplato l'uso delle armi, prova ne sia che la stessa fase precedente all'alzo zero s'era chiamata "propaganda armata". Una propaganda che fino a quel momento non aveva lasciato sul terreno nessuna vittima. Con l'omicidio Coco si avviava concretamente una nuova fase: quell'attacco al cuore dello Stato che, alzando il livello dello scontro da quel momento in avanti, arriverà due anni dopo a mettere a segno la cosiddetta "operazione Fritz", il rapimento di Aldo Moro dopo aver ucciso i cinque uomini della sua scorta.

II

UNA STORIA COMUNISTA

1. La resistenza tradita

Nonostante gli arresti che avevano portato alla sbarra il primo nucleo del partito armato, compresi Renato Curcio e Alberto Franceschini, le Bierre si erano riorganizzate, riuscendo a dare vita ad altre colonne, come quella genovese, responsabile dell'azione contro Coco che, se era stato il primo omicidio programmato, era stato però preceduto quasi un anno prima dall'uccisione del maresciallo Felice Maritano e dell'appuntato Antonio Nedda, avvenuti entrambi in seguito a conflitti a fuoco,[1] oltre che dal citato duplice omicidio di Padova. Il percorso sulla strada della lotta allo Stato era iniziato in quell'ormai lontano autunno del 1970 che aveva visto nascere le Brigate rosse in uno scenario in cui il fermento armato era una situazione di fatto, come dimostra l'opuscolo *Estate '69*, fatto uscire un anno prima da Feltrinelli, in cui si paventava un imminente «intervento delle forze repressive» annunciando il «definitivo tramonto non solo del revisionismo, già condannato dalla storia, ma anche dell'ipotesi che si possa compiere una rivoluzione socialista senza la critica delle armi». Il passo successivo aveva coinciso con la nascita dei Gap (Gruppi armati partigiani), che si rifacevano alla "Resistenza tradita": un mantra che in passato aveva generato la prima delle formazioni armate subito dopo la fine della guerra: La Volante rossa. Successivamente, di bande armate comuniste ne erano nate altre, compresa quella di Piero Cavallero, che aveva spazzolato banche e terrorizzato Milano fra il '63 e il '67, mentre nell'ottobre del '69 si era formata a Genova un'organizzazione comunista cui la stampa aveva dato il nome di 22 Ottobre.[2]

1. Maritano era stato ucciso il 15 ottobre 1974 a Robbiano di Mediglia (Mi) in un conflitto a fuoco con Roberto Ognibene. Nedda in un conflitto a fuoco il 4 settembre 1975 a Ponte nel Brenta (Pd) dal brigatista Carlo Picchiura.

2. Il nome cominciò a circolare quando fu trovato un biglietto ferroviario nelle

Ma per capire in parte il contesto storico e politico in cui l'idea della ripresa delle armi (dopo averle cedute alla democrazia parlamentare alla fine della guerra, "tradendo" appunto il progetto di portare avanti la lotta fino alla conquista del potere da parte della classe operaia instaurando in Italia la dittatura del proletariato) non fosse poi cosí isolata e far sembrare la nascita delle Brigate rosse come una filiazione senza padre, bisogna fare un *looping* storico di diversi anni, ripartendo dalla ricostruzione storica dal periodo 1943-1948. Alla caduta del fascismo, al grande padronato era sfuggito il controllo della piccola borghesia e il mondo contadino era entrato in fermento, praticando l'occupazione delle terre e gli assalti ai municipi per bruciare registri delle imposte e carte di proprietà, oltre all'assalto degli "ammassi", poi ribattezzati Granai del Popolo. "Ammassi" particolarmente odiosi per i contadini, costretti a vendere i loro prodotti sottocosto, mentre i grandi proprietari terrieri, controllandoli, s'arricchivano sul mercato nero. Ma anche per il settore impiegatizio la situazione era altrettanto disastrosa a causa di un'inflazione che erodeva il potere d'acquisto dei salari. Il risultato fu una saldatura fra i due mondi e una lotta comune da praticare con le tradizioni contestative operaie. Successe cosí che a Palermo, il 19 ottobre 1944, una manifestazione di dipendenti pubblici fosse dispersa dai carabinieri che provocarono diciannove morti, mentre l'8 gennaio del '45 scoppiò a Bari la protesta di cinquemila impiegati che inaugurò un biennio di continue mobilitazioni tra i dipendenti dello Stato.

A questo punto, la grande borghesia si mosse su un doppio binario: da una parte la repressione, dall'altra la collaborazione con l'anima piú riformista del movimento operaio per isolare e screditare politicamente ogni spinta rivoluzionaria. Da ricordare infatti che nell'aprile del '45 lo sciopero generale operaio e la lotta partigiana s'erano unificate, e per una decina di giorni, a cavallo del 25 aprile, si venne a creare una situazione prerivoluzionaria: i comitati d'agita-

tasche di Mario Rossi al momento dell'arresto e sostituí quello di Tupamaros della Val Bisagno, certamente piú complicato e meno suggestivo.

zione clandestini si trasformarono in commissioni interne e molte fabbriche furono occupate, col risultato che partigiani e operai in armi esercitarono il potere reale piú delle autorità nominate dal Comitato di Liberazione Nazionale. Una situazione del genere poteva essere gestita solo con l'aiuto del Pci.

Una dichiarazione di Togliatti è illuminante in proposito: «Alla fine della guerra, la situazione era tale che non ci sarebbe stato difficile prendere il potere ed iniziare la costruzione di una società socialista. La gran parte del popolo ci avrebbe seguito».[3] I capi del Pci erano dunque non solo convinti della possibilità (concreta) di prendere il potere, ma anche del fatto che le masse glielo chiedessero esplicitamente. Entrare nel dettaglio del perché non fu percorsa questa via è altro discorso, che necessiterebbe valutazioni di carattere internazionale ma, restando alla situazione di politica interna, in Italia l'elemento decisivo che impedí la rivoluzione comunista fu proprio il Partito comunista. Alla luce di tutto ciò, l'idea di (ri)prendere la lotta armata non nasceva dunque dal nulla.

2. Il braccio armato del movimento operaio: La Volante rossa

La prima di queste formazioni comuniste armate fu quella della Volante rossa, figlia naturale dei gruppi armati partigiani che dopo la Liberazione non avevano reso le armi: «Del mio battaglione – racconterà uno di essi –[4] nessuno ha consegnato le armi. Si sono consegnate quelle che crescevano, ma ognuno la propria arma personale se l'è smontata e se l'è portata a casa. E anche nelle fabbriche è stato cosí. Qualcosa hanno consegnato, perché non potevano non dare niente; ma parte è rimasta».[5] Fra i disobbedienti a Togliatti, che aveva energicamente invitato tutti i comunisti a consegnare le armi, c'era

3. AA.VV., *Documenti politici e direttive del Pci dall'VIII al IX congresso*, Roma, Seti, 1960, p. 485.

4. L'identità del componente della banda è volutamente tenuta nascosta.

5. Casamassima, *Brigate rosse, la vera storia*, cit., p. 29.

quindi la 116ª Brigata di quel "Capitano Marino" (Bruno Galbiati) che coi suoi uomini si installò nei locali della ex Casa del Fascio di Lambrate (Milano) in via Conte Rosso 12, divenuta, dopo il 25 aprile, "Casa del Popolo": una copertura ideale che permetteva di muoversi agevolmente senza destare sospetti. Il nome di Volante rossa si richiamava a quella formazione che con l'identico nome aveva svolto la sua azione partigiana nell'Ossola e nell'Oltrepò pavese, inquadrata nell'85ª Brigata Garibaldi Valgrande Martire.

La Volante rossa – ricorderà sempre lo stesso protagonista – ha la sua esistenza dall'ottobre del '44 alla Liberazione. Quando è stata formata erano una decina, sono ritornati a casa in tre: Luigi Comini ("Luisot"), il commissario politico della nuova "Volante", Ferdinando Clerici ("Balilla"), e Osvaldo Poli ("Dodo"), che sarà però soltanto un fiancheggiatore di questa nuova attività. Gli altri fondatori sono stati Giulio Paggio ("Alvaro"), che ne è stato il comandante, Otello Alterchi ("Otello"), Natale Burato ("Lino"), Giordano Biadico ("Tom"), Sante Marchesi ("Santino"), e Dante Vecchio ("Tino"), tutti iscritti o simpatizzanti del PCI. La scelta del nome derivò dal prestigio che la vecchia Volante rossa si era conquistata tra la popolazione milanese e in particolar modo tra la classe operaia. Vi si aggiunse, per distinguerla dalla vecchia, in lettere piú piccole, "Martiri Partigiani". Nella Casa del Popolo – dove avevano sede anche le sezioni del PCI, del PSI, dell'ANPI, dell'UDI, del Fronte della Gioventú e del Comitato Reduci – la Volante Rossa Martiri Partigiani nasce inizialmente con scopi ricreativi: si organizzano feste al sabato sera nella sala da ballo della Casa del Popolo, escursioni alpinistiche e gite domenicali. Quell'attività ricreativa continuò lungo tutta l'esistenza della Volante Rossa e ancora alla fine del '48 ricordo che siamo andati in Grigna a fare una scalata. Ci tenevamo un po' tutti allo sport, conformemente a certe attività che dovevamo svolgere.[6]

A proposito di questo genere di attività ricreative, nel febbraio del '46 «l'Unità» sentirà il bisogno di mettere in guardia dalle "false organizzazioni sportive", che prendendo spunto dal fatto che i comunisti nel periodo clandestino indicavano come "lavoro sportivo" l'attività militare, cercavano di inquadrare militarmente degli uomini

6. Ivi, p. 30.

"in buona fede". La clandestinità nella quale si muove la Volante rossa impedisce di conoscere con certezza quante e quali siano state tutte le azioni compiute da questa formazione, comprese le rapine per autofinanziarsi. Cosí come sono molti i fascisti che invece di riparare in America latina – come in tanti pensavano – erano in realtà finiti in un altoforno della Breda oppure in fondo a Lago Maggiore (dopo una "gita in barca") o in qualche stagno, assicurati con una pietra mediante cavo di ferro per evitare la corrosione della corda. E se sui giornali appare qualche notizia relativa a un episodio di giustizia sommaria, nessuno la collega all'attività della Volante rossa che, comunque, nella maggior parte dei casi si limita a interrogare, seppur energicamente, i fascisti "pizzicati" anche "casa per casa", per poi lasciarli liberi: se infatti non si tratta di pedine importanti all'interno delle rinascenti organizzazioni neofasciste, vengono invitati semplicemente a tornare al paese d'origine e diffidati dall'occuparsi ancora di politica.

Quando, all'inizio del 1946, si riorganizzano – anch'essi clandestinamente – gruppi neofascisti, sequestri e sparizioni si susseguono da entrambe le parti, seppur con una netta prevalenza da parte della Volante rossa, la cui genesi è datata 10 agosto 1944. Faceva caldo, quel giorno; una giornata afosa, di quelle che a Milano fanno sudare solo a pensare. Le mosche ronzavano fastidiose, si posavano ovunque e volavano via, sul sangue rappreso di quei cadaveri si fermavano, poi riprendevano i loro giri, raggiungendo un uomo in divisa che le scacchiava con una bestemmia, poi un ragazzo fermo su una bicicletta. Lui non le sentiva nemmeno, lasciava che le passeggiassero sulla sua fronte. Non vedeva, non sentiva nulla, impietrito per quell'orrore. Gli occhi fissi su quei corpi martoriati. I corpi dei suoi compagni. Li conosceva uno per uno, nome per nome, viso per viso. Conosceva le loro famiglie, le loro storie. Tutto finito, in un attimo. Presi dal mattatoio di San Vittore e portati al macello di piazzale Loreto. Per rappresaglia. Una donna aveva tentato di avvicinarsi a quel cumulo d'uomini, ma ne era stata scacciata via da chi poi aveva sferrato un calcio a un cadavere. Uno a caso. Tutti uguali, quei cadaveri, per quelli della

Muti.[7] Sono loro, quelli della Legione Autonoma Mobile Ettore Muti, che hanno eseguito quello scempio. Li hanno caricati su un camion all'alba, li hanno portati lí e li hanno fucilati. Due avevano tentato la fuga, ma erano stati crivellati di colpi alle spalle. Poi avevano scritto un cartello e l'avevano gettato in mezzo a quei corpi senza piú respiro. «Assassini». Quei cumuli di carne, nervi, ossa, da vivi, erano degli "assassini". Partigiani, cioè, "Banditi", come stava scritto sui cartelli appesi al collo degli impiccati ai lampioni, gli alberi, le gru. Per quel ragazzo in bicicletta, invece, "compagni". Le dita strette sul manubrio, aveva guardato con odio quegli uomini in divisa che parlavano fra loro ad alta voce, ridevano, insultavano quei morti, qualcuno gli lanciava contro quel che restava di una sigaretta, qualcun altro sputava su quel che restava di uomini, ragazzi. Le donne piangevano, in silenzio, lontane. Uno strazio senza rimedio per un padre, un fratello, un marito, un amore appena nato. «Non vi avvicinate!». Il ragazzo in bicicletta aveva tirato un calcio al pedale, serrato i pugni, e ripartito. Aveva quindi incrociato gli occhi di un ragazzo in divisa, avrà avuto la sua età, ma il suo era un cuore nero. Giusto una frazione di secondo, poi via. La vista annebbiata da lacrime di rabbia. Aveva quindi imboccato viale Abruzzi. Era lí che due giorni prima era iniziato tutto. Su un camion tedesco era scoppiata una bomba ed erano morte delle persone. Le urla, gli ordini secchi, e poi quella parola terribile: «Rappresaglia». Come quella di Roma, nemmeno cinque mesi prima. Una bomba dei Gap aveva ucciso 33 SS in via Rasella e 335 italiani erano finiti nelle Fosse Ardeatine. Pedalava forte il ragazzo in bicicletta, correva via da quell'orrore di piazzale Loreto, mentre tutto questo ed altro ancora gli girava nella testa. Il suo nome, un anno dopo quel giorno terribile d'agosto, diventerà famoso: Giulio

7. Durante la Rsi (Repubblica sociale italiana), la Legione autonoma mobile Ettore Muti – dedicata all'omonimo fascista della prima ora, uomo d'azione che capeggiò diverse azioni delle squadracce fasciste, segretario del PNF dall'ottobre 1939 all'ottobre 1940, ucciso all'indomani della caduta del fascismo – agí come polizia politica militare, rendendosi protagonista di rastrellamenti e crimini che verranno ricostruiti durante il processo che subiranno i suoi componenti nel 1947.

Paggio, nato a Saronno il 20 settembre 1925, sarà il tenente Alvaro, comandante di un'organizzazione armata, terrore dei fascisti. "La Volante Rossa Martiri Partigiani", in onore di quei morti di piazzale Loreto, ma anche di tutti quegli uomini che avevano dato il sangue per spazzare dalle strade del Paese dai demoni nazifascisti. Come degli spazzini, avevano ripulito Salò, riempiendo una delle tante pattumiere della Storia. «Libera! L'Italia è libera!». Quattro giorni dopo quel grido echeggiato per tutta la penisola, piazzale Loreto era stato nuovamente teatro di uno spettacolo crudele. I cadaveri di Mussolini e della sua donna, Claretta Petacci, erano stati appesi a testa in giú, come quelli degli altri fascisti fucilati a Dongo. Nessuna pietà nemmeno per loro, solo una spilla sulla gonna della donna, perché senza mutande. I cadaveri furono presi a calci, pugni, sputi. Quello di Mussolini arrivò all'obitorio senza faccia; un ammasso informe di carne, pelle, sangue. Sulla Petacci qualcuno orinò, fra sberleffi e risate grasse, in un ronzare di mosche ostinate, sempre loro, golose di una nuova nefandezza che si fatica a catalogare anche come sola vendetta: ché la giustizia era volata via, come la nottola di Minerva. Chissà dove.

Finiva cosí, nel peggiore dei modi, una storia iniziata nel 1922 e proseguita con un regime e una guerra annunciata a Roma da un balcone di piazza Venezia il 10 giugno del 1940, fra il tripudio di migliaia d'Italiani che avevano gridato di gioia nel sentire pronunciare quelle parole dal Duce: «La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e Francia». Le immagini dell'Istituto Luce di quel comizio riproducono un consenso imbarazzante per i posteri e per chi aveva capito che quella decisione – l'entrata in guerra – sarebbe stata una tragedia. E cosí era stato. Cinque anni, tanti ne erano passati. Cinque anni di dolore, morte, fame, angherie, soprusi, disperazione. Per non parlare di quella rasoiata alla Storia d'Italia delle Leggi razziali, con gli ebrei strappati dall'oggi al domani dal consesso civile e blindati in carri merci per destini d'orrore, mentre le loro case, le loro professioni, perfino i loro effetti piú intimi venivano depredati da chi – all'indomani della Liberazione – si sarebbe ri-scoperto "democratico". C'era stata pure la beffa, in quel

quinquennio: l'8 settembre del «Tutti a casa!». La guerra era finita. «La guerra è finita! La guerra è finita» un grido di gioia strozzato in gola nel giro di pochi giorni. Le uova del drago nazista depositate a Salò s'erano dischiuse e avevano provocato una nuova tragedia.

Con i giovani chiamati alle armi dalla Rsi scappati in montagna per riprenderla, quella guerra. Con gli italiani a sparare sugli italiani. Poi era finita. Questa volta era finita davvero, senza beffe e senza inganni. «Ma no! Ma no che non è finita! Ma non lo vedete quello che sta succedendo?» Giulio Paggio aveva gli occhi fuori dalla testa mentre parlava cosí ai suoi compagni in quelle stanze al numero 12 di via Conte Rosso, a Lambrate. «Vogliamo lasciare impuniti tutti quei fascisti che hanno massacrato i nostri amici, i nostri fratelli, le nostre donne, i nostri compagni? Vogliamo che questi maledetti tornino a circolare per le strade come niente fosse? Che addirittura tornino a governarci con l'aiuto di quei cosiddetti democratici cristiani? È questo che vogliamo? È questo che davvero volete? Beh, io no! Io no! Io ho combattuto per un'altra società. E per punire chi ci ha oppresso per vent'anni». Qualcuno aveva alzato le spalle e se n'era andato. Gli altri, quelli che erano rimasti, sarebbero diventati gli uomini del tenente Alvaro. «E se il partito non è d'accordo, peggio per lui»[8] aveva concluso il comandante. Il partito, infatti, non era affatto d'accordo. Fosse stato alla guida Secchia, sarebbe stato tutto un altro discorso. Pietro Secchia avrebbe "fatto come in Russia", quando nel 1917 i contadini in divisa dell'esercito zarista avevano girato i fucili della grande guerra e li avevano puntati contro il Palazzo d'Inverno di Nicola II Romanov. Le redini del partito non le teneva però l'uomo che sognava la lotta armata in Italia, ma Togliatti: "il Migliore", che era stato chiaro, a Salerno. Lí, nell'aprile del 1944, il segretario del Pci aveva promosso la via dell'unità nazionale, anche a costo di mantenersi sul groppone la monarchia, almeno per un po', cioè fino alla caduta del fascismo. Togliatti faticava però, e non poco, per tenere a bada non solo le pulsioni rivoluzionarie della sua base, ma il

8. F. Trento, *La guerra non era finita*, Roma-Bari, Laterza, 2016, p. 48.

desiderio di giustizia nei confronti di chi – durante il regime – s'era macchiato di crimini indicibili. Per questo "le tre guerre" (come le indicherà qualche storico) – patriottica, civile e di classe – non potevano avere termine con la fine della guerra guerreggiata: prova ne sia che nei mesi successivi alla Liberazione si verificarono una serie di atti di sangue.

Vendette personali cui diede respiro politico La Volante rossa, i cui uomini non solo non consegnarono le armi, ma si organizzarono sotto il comando del tenente Alvaro in nome della giustizia proletaria. Una giustizia che potrà avere anche tempi lunghissimi, come dimostra un episodio sintomatico al riguardo che si verificherà molti anni dopo, e che avrà come protagonista Giuseppe Bonfanti, nome di battaglia Remo durante la Resistenza, la cui famiglia aveva subito una terribile ritorsione, con tanto di casa bruciata dopo una serie di violenze mentre lui era rifugiato in montagna. Emigrato in Brasile dopo la guerra, "Remo" rientrerà nella sua Viadana oltre quarant'anni dopo, e una sera, dopo aver riconosciuto in un bar uno dei colpevoli, tornerà a casa, prenderà un piccone e, tornato nel bar, gli spaccherà la testa fra gli sguardi terrorizzati degli avventori. Poi lascerà all'oste soldi sufficienti per pagare da bere a tutti e andrà a costituirsi. «Ho fatto la cosa piú bella della mia vita!» dirà sorridendo agli esterrefatti carabinieri. Se si escludono altri episodi di "giustizia a orologeria" verificatisi decenni dopo la fine della guerra, la caccia ai fascisti responsabili di nefandezze durante il regime e soprattutto durante la Rsi, si consumò all'indomani della Liberazione.

A rastrellare il territorio milanese era La Volante rossa. In altre aree del paese, in Piemonte come in Emilia Romagna e nel Lazio, erano altri gruppi di ex partigiani a saldare i conti in sospeso, rendendosi in alcune occasioni protagonisti di vendette efferate, come accadde nel cosiddetto "triangolo rosso" o "della morte": quello compreso fra le province di Reggio Emilia, Ferrara, Bologna. Oltre che dagli ex partigiani, della Volante facevano parte anche giovanissimi affascinati dai discorsi sentiti "dai grandi" sul "Sol dell'Avvenire": la società fondata sull'uguaglianza e la giustizia. Nelle fila della forma-

zione milanese c'erano perfino ragazzi nati nel 1932, come il Galletti, non a caso chiamato "Cucciolo" per i suoi 13 anni, o il quindicenne Ricotti, che come nome di battaglia prese quello di "Sbarbà" (imberbe). Le azioni venivano compiute quasi tutte in bicicletta: il mezzo piú sicuro per dileguarsi nel reticolato cittadino, silenzioso e veloce.[9] Azioni che però non sempre erano mortali. Potevano anche riguardare un fascista o un delatore o un informatore della polizia che veniva sequestrato per alcune ore, interrogato, e rilasciato dopo aver raccolto altre informazioni ben piú importanti, con il "consiglio" di "mettere la testa a posto" e di non occuparsi piú di politica. Non a caso, questa "tecnica" sarà adottata dalle future Brigate rosse – che avranno nella "Resistenza incompiuta" uno dei loro miti – nel loro primo quinquennio di vita: i diversi sequestri che metteranno a segno si svolgeranno tutti con queste modalità.

Quando Mario Sossi verrà liberato dalle Br, Alberto Franceschini gli batterà la mano sulla spalla dicendogli «Vai e vedi di mettere la testa a posto» (!). A sua volta La Volante rossa utilizzò tutte le metodologie usate dai suoi uomini durante la Resistenza. Nel 1945 dell'immediato dopoguerra la situazione era però profondamente diversa rispetto a quella in cui si muoveranno i brigatisti: La Volante godeva infatti di un appoggio incondizionato non solo da parte di larghe aree della popolazione di Milano e del suo *hinterland*, ma perfino da alcune sezioni del Pci, i cui militanti segnalavano dove si nascondeva un fascista, per non dire di alcune fabbriche, i cui operai chiedevano il suo intervento per far riassumere una tuta blu licenziata o per ridurre a piú miti consigli le pretese di produzione di un "padrone". "Vertenze" che venivano risolte scavalcando le trattative sindacali. Come non bastasse, a "collaborare" con la Volante c'erano anche alcuni uomini delle forze dell'ordine, carabinieri compresi, che seguivano gli uomini del tenente Alvaro in un appostamento, svolgendo poi il ruolo istituzionale: vale a dire, quello di arrestare il fascista

9. Alcune azioni terroristiche degli anni di piombo saranno compiute appunto con l'ausilio delle biciclette.

scovato e a lungo ricercato. La "trafila" era sempre la stessa: la segnalazione arrivava alla sede di Lambrate e si organizzava la spedizione. Fra i "collaboratori" anche due vigili di Milano, molto attivi. La Volante, come la chiamavano tutti, possedeva anche un camion su cui caricare i militanti quando servivano molte braccia (un Dodge dell'esercito americano acquistato a un'asta), ed era strutturata su tre livelli. Tutti con le loro belle divise create riciclando e sistemando quelle lasciate dagli alleati: giubbotti dell'aviazione americana, soprattutto.

Il primo livello comprendeva il nucleo di cui faceva parte la leadership del comandante Alvaro-Paggio, cioè quello che prendeva le decisioni, il secondo – che sommava una ventina di militanti – era destinato alle azioni, il terzo era rappresentato dall'immagine pubblica della Volante: una sessantina di uomini che partecipavano a manifestazioni ufficiali di commemorazione dei morti partigiani o per sfilare nei cortei, sempre pronti a intervenire in caso di necessità, come l'assalto di qualche squadraccia fascista. Come avvenne sempre piú spesso da un certo momento in avanti. Già dall'autunno del 1945 sono infatti decine le formazioni neofasciste che si riorganizzano e che nottetempo danno fuoco a sedi di partiti di sinistra o sindacali o Case del popolo. Agli inizi di dicembre, la polizia scovò a Milano un vero e proprio arsenale in un covo neofascista delle Sam (Squadre d'Azione Mussolini), ma grande fu lo stupore quando nel gennaio del 1946 si scoprí addirittura una sorta di "governo neofascista", composto da ex della Muti e della Gnr, la Guarda nazionale repubblicana della Rsi, riuniti sotto il comune ombrello del Movimento nazionale italiano, in contatto con il Pdf (Partito democratico fascista: un vero ossimoro!). Il livello di attenzione della Volante si alzò di conseguenza e, di conseguenza, aumentò "la caccia al fascista". Piú liberi delle forze dell'ordine, "costrette" nelle maglie di azioni controllate dalla magistratura, e piú radicati nel territorio, gli uomini di Alvaro riuscirono a mettere a segno colpi significativi, intercettando e "mettendo le mani addosso" a capi e capetti delle nuove formazioni neofasciste, con alcuni dei quali andarono per le spicce.

Vennero cosí a galla (è proprio il caso di dirlo a proposito di alcuni

canali che restituirono cadaveri) personaggi misteriosamente scomparsi dalla circolazione. Altri vennero rinvenuti in alcuni cimiteri, come un commerciante di Sesto San Giovanni, la Stalingrado d'Italia per la sua fortissima componente comunista fra una popolazione quasi totalmente operaia (di questo paesone dell'hinterland milanese sarà Walter Alasia, il ventenne brigatista che morirà in un conflitto a fuoco con la polizia il 15 dicembre 1976). Dopo tre giorni di ricerche, la polizia rinvenne lungo l'argine di un canale nei pressi di Marcheno, vicino Monza, il corpo di un uomo di cui la famiglia aveva denunciato la scomparsa, con tre proiettili in corpo e un biglietto sul petto: «Cosí si pagano quelli delle Sam». Da quando aveva riaperto la guerra contro i fascisti tornati ad essere attivi, La Volante aveva messo a punto una tecnica: si presentava nelle case dei "ricercati" con tanto di divisa da agenti di Ps (Polizia di stato) e si portava via "il sospetto". «Ma dove lo portate?!», «Non possiamo dirle niente signora, avrà notizie». Quando, dopo due o tre giorni, la signora interpellava la questura, scopriva con raccapriccio che nessun agente era stato incaricato di compiere quell'arresto. E a quel punto non le restava che cercare un cadavere. Con la "tecnica" di presentarsi direttamente a casa dell'"obiettivo", nel 1947 sarà ucciso anche Ferruccio Gatti, responsabile milanese dei Far, i Fasci di azione rivoluzionaria, nonché ex generale repubblichino ed ex squadrista nel 1921. Il commando sarà composto da 6 uomini in bicicletta: arrivati sotto lo stabile dove viveva il fascista, quattro rimarranno davanti al portone d'ingresso, due saliranno e, dopo essersi fatti aprire la porta dalla cameriera dicendo "questura" ed esibendo due tesserini fasulli, raggiungeranno il Gatti in salotto con sua moglie, scaricandogli addosso le rispettive pistole. L'indomani, con la stessa tecnica, uccideranno Michele Petruccelli, che dopo un passato fascista si stava riciclando attraverso L'Uomo qualunque, il movimento di destra fondato dal giornalista Guglielmo Giannini. Le violenze politiche, quietatesi nell'immediato dopoguerra, avevano subito un'improvvisa impennata nei primi mesi del 1946, soprattutto dopo un episodio verificatosi a Milano in Piazza del Duomo il 30 maggio, quando tre fascisti armati di mitra

avevano imposto ad alcuni operai che stavano lavorando ad alcune insegne luminose, di comporre con le lettere di quelle insegne la scritta «Viva il duce. Il fascismo non è morto». Mezz'ora dopo era stata lanciata una bomba contro la sede provinciale del Pci. Il comandante Alvaro era furibondo e sempre piú convinto che La Volante dovesse assumersi il compito di fare piazza pulita di quel rigurgito nero. Compiere cioè quella bonifica che la pubblica amministrazione non era in grado di fare. (O meglio, non voleva fare o non vorrà fare: nel 1960, dei 64 prefetti in servizio, ben 62 erano stati funzionari durante il fascismo, mentre tutti i 135 questori e i 139 vicequestori erano stati uomini del regime. Solo 5 vicequestori provenivano dalle file della Resistenza). A far uscire dai gangheri il comandante Alvaro fu l'Amnistia varata da Togliatti il 22 giugno 1946. Convito di arrivare cosí a una piú facile e veloce pacificazione nazionale, il segretario del Pci, in veste di ministro di Grazia e Giustizia, apriva infatti le sbarre a quei fascisti ancora rimasti in carcere.

Fra i "detenuti politici" che godevano del provvedimento, a fronte di 4127 fascisti che riacquistavano la libertà, gli ex partigiani erano solo 153. Questa disparità derivava dal fatto che se dai fascisti era stato sufficiente raccogliere la dichiarazione di fedeltà alla neonata Repubblica, fresca di venti giorni col Referendum che aveva spedito a casa i Savoia, gli ex partigiani dovevano dimostrare di aver compiuto, individualmente, «atti significativi e dimostrabili contro il nemico». Chi, ad esempio, aveva contribuito, mettendo a rischio la propria vita, a combattere il fascismo in altro modo (ad esempio, tenendo nascosti dei partigiani o ricercati dalle SS o dalla Gnr (Guardia nazionale repubblicana), svolgendo azioni di appoggio o sabotaggi, favorendo strategie di collegamento clandestino), aveva visto rigettate le sue istanze di scarcerazione perché doveva rispondere di reati quali sequestro di persona, violenza privata, danneggiamenti di cose pubbliche. Molti di questi ex partigiani resteranno in galera per anni prima che vengano svolti quei processi che li manderanno poi liberi.

Lo scioglimento dei Cnl (Comitato nazionale di liberazione), tra il 18 e il 20 luglio, fu un'ulteriore mazzata nei confronti di chi, dopo

aver contribuito a sconfiggere i nazifascisti, non riusciva nemmeno a trovare un posto di lavoro. Fu a questo punto che, delusi e amareggiati, molti di loro videro nella Volante l'unica organizzazione capace di evitare almeno che i fascisti rialzassero la testa. Altri, non aspettano l'organizzazione del comandante Alvaro e si organizzarono per proprio conto: dissotterrate e recuperate dalle cantine e dai solai le armi mai consegnate dopo la fine della guerra, gruppi di diversa consistenza si mossero in Piemonte, Emilia Romagna, Toscana e Lombardia, con Brescia a primeggiare per numero per quelle montagne della Valcamonica, la Valtrompia, la Valtellina, e la Valsabbia a ridosso del Lago di Garda, che per tutti i 600 giorni della Repubblica di Salò erano state "le case" dei partigiani e che erano sempre pronte a ospitare nuovi combattenti. Il fucile fu dunque ricaricato contro chi voleva ricacciare l'Italia sotto il tallone del fascismo con ogni metodo, compreso quello piú barbaro: la bomba cieca, come quella che scoppiò a Milano, a porta Genova, dov'era prevista una conferenza nella locale sezione del Pci. Uccise un bambino di cinque anni di cui rimasero solo le scarpine e qualche brandello d'infanzia. A questo episodio è legata un'esecuzione attribuita a uomini della Volante rossa. Uscito da San Vittore grazie all'amnistia, il giornalista fascista e repubblichino, Franco De Agazio aveva scritto sul «Meridiano d'Italia», il settimanale fascista fondato con il collega di professione e di fede politica Giorgio Pini, che quella bomba se l'erano praticamente messa gli stessi comunisti per incolpare i fascisti. Era a loro che andava quindi addebitata la morte di quel povero bambino. De Agazio venne freddato verso le otto di sera, mentre rientrava a casa dal giornale, da quattro colpi di pistola: due calibro 9 e due calibro 14. Una esecuzione che generò una serie di violenze fasciste, fra cui molte aggressioni per strada e un attentato a colpi di pistola contro lo stesso Giulio Paggio, che riuscí a salvarsi miracolosamente volando letteralmente all'interno di un portone aperto.

Altre bombe vennero disseminate in diversi punti della città. Una di esse contro la sede milanese del Pci di piazza del Duomo, corredata di un teschio contenente una foto di Mussolini. Un ordigno venne

depositato in piazzale Loreto con un biglietto che avvertiva: «Il fascismo non è morto e presto vi darà prova della sua vitalità». Quasi a coronamento di una ormai conclamata rinascita fascista, il 26 dicembre vide la luce il Movimento sociale italiano, a dispetto di una Costituzione che entrerà in vigore solo un anno dopo, prevedendo, fra i suoi articoli, il divieto della ricostituzione del partito fascista. Il Msi fu lasciato nascere e crescere per una ragione politica precisa: quella di inglobare nell'alveo democratico del confronto politico un partito che, altrimenti, sarebbe stato condannato alla clandestinità, con azioni conseguentemente non controllabili. Il ruolo della Volante a questo punto cambiò. Non piú un'organizzazione votata alla ricerca dei fascisti che si erano macchiati dei peggiori crimini durante il regime, ma il braccio armato del movimento operaio che aveva nel Pci il suo punto di riferimento.

Dopo aver valutato attentamente la situazione, anche Togliatti si decise ad accettare la vicenda per quella che era, e tollerò che la Volante fungesse, in alcune occasioni particolarmente pericolose, da servizio d'ordine, affiancando le forze dell'ordine contro eventuali provocazioni fasciste. Quando, nel novembre del 1947 – cioè dopo che il Pci era stato espulso dal governo al rientro in Italia di De Gasperi con una valigia gonfia di dollari – il prefetto di Milano, Ettore Troilo, ex comandante della Brigata Maiella distintasi nella Resistenza e una delle pochissime a essere state aggregate all'esercito alleato, fu rimosso dal suo incarico dal ministro dell'Interno Mario Scelba, gli uomini del comandante Alvaro parteciparono all'assalto della Prefettura, che alla fine fu in balia degli insorti. Ma quando Giancarlo Pajetta, futuro protagonista del Pci, telefonò a Togliatti, annunciandogli «abbiamo preso la Prefettura», fu gelato dal "Migliore" con una staffilata: «Bravo, e adesso cosa te ne fai?». Il segretario del Pci continuava a pensare che la strada che dovesse compiere il partito per arrivare al potere fosse lunga e all'insegna della moderazione: in un paese come l'Italia, fortemente condizionato dalla componente cattolica, bisognava muoversi con cautela, per intercettare anche il consenso di chi avrebbe potuto approvare la politica del Pci se soltanto il

partito si fosse dimostrato estraneo a tutto quello che la propaganda democristiana voleva far credere alla pubblica opinione, soprattutto in funzione delle prossime elezioni politiche previste per il 18 aprile del 1848. Per queste ragioni, Togliatti temeva fortemente l'influenza negativa che avrebbe avuto sull'opinione pubblica un riconoscimento ufficiale della Volante da parte del Pci, e quando si recò a Milano per chiudere la campagna elettorale, evitò di farsi avvicinare da Giulio Paggio che voleva offrirgli la scorta dei suoi uomini.

La clamorosa sconfitta subita dal Fronte popolare alle elezioni, convinse il comandante Alvaro che la strada "moderata" intrapresa dal segretario del Pci non aveva fatto altro che portare il movimento operaio alla sconfitta e che la strada giusta era quella indicata da Pietro Secchia. Tuttavia, una fiammata rivoluzionaria arrivò – seppur involontariamente – proprio da Togliatti, quando, il 14 luglio successivo, il segretario del Pci fu raggiunto da tre colpi di pistola esplosigli contro da Antonio Pallante, un giovane siciliano di destra ossessionato da un'eventuale calata dei cosacchi in Italia. L'Italia si trovò sull'orlo della guerra civile, con morti e feriti in tutta la penisola e solo l'intervento di Togliatti in persona dal suo letto d'ospedale riuscí a evitare il peggio. A Milano, gli uomini del comandante Alvaro ingaggiarono con le forze dell'ordine uno scontro furibondo, e quando Paggio decise di occupare militarmente la caserma dei carabinieri piú importante di Milano per svuotarla delle armi, dalla sede del Pci partí una macchina con due uomini della federazione con l'intento di fermare quel camion Dodge "carico di pazzi" – come tuonò il segretario provinciale –, riuscendo a intercettarlo a poche decine di metri dalla meta. «Tornate a casa – disse un funzionario del partito – è tutto finito, lo sciopero è finito. Certo che siete dei veri incoscienti a viaggiare con tutto quell'esplosivo, basterebbe una buca a far saltare per aria voi e chi passa per strada». «Noi – gli rispose l'autista della Volante – le buche le facciamo, non le prendiamo».[10] Ancora qualche scaramuccia verbale e poi fu davvero tutto finito.

10. Trento, *La guerra non era finita*, cit., p. 31.

Anche per La Volante rossa. Il percorso del Pci divenne sempre piú slegato dalle suggestioni della Resistenza ma, soprattutto, da quei comunisti che pensavano di portare a compimento quella lotta armata iniziata contro il nazifascismo, rovesciando lo stato borghese e instaurando la dittatura del proletariato. Il successivo 1949 segnò il tramonto di un sogno rivoluzionario che però si era macchiato piú volte del sangue di persone passate per le armi senza processo, senza giustizia. In fin dei conti, con una logica conseguente solo alla vendetta che – come diceva Hegel – «è sempre giusta ma non è mai giustizia». Il corso politico della nuova Italia non poteva permettere che rimanessero impuniti una serie di omicidi, e per questo – con l'avallo di un Pci che aveva ormai completamente scaricato La Volante – iniziarono gli arresti degli uomini del comandante Alvaro. Le imputazioni erano le piú diverse: andavano dall'omicidio, alla violenza privata, alla devastazione, al danneggiamento di strutture pubbliche, alla detenzione di armi, fino all'incredibile associazione a delinquere. Un'accusa offensiva perché omologava La Volante a una qualsiasi banda criminale, mentre gli uomini del comandante Alvaro non avevano mai rubato una lira a nessuno. Vennero quindi spiccati mandati di cattura contro 32 persone, ma cinque furono ineseguibili per latitanza. Alla fine di un processo segnato da diversi tumulti davanti al tribunale e scontri fra forze dell'ordine e manifestanti a favore della Volante, 23 di essi furono condannati a pene diverse, gli altri quattro, all'ergastolo: si trattava di Eligio Trincheri (graziato nel 1971dal presidente della Repubblica Giuseppe Saragat), Paolo Finardi e Natale Buratto, oltre al capo, Giulio Paggio, tutti aiutati ad espatriare dal Pci, che preferiva liberarsi in questo modo di scomodi ex compagni di un viaggio che ormai era davvero finito. Nel 1979 l'ex comandante Alvaro fece un breve viaggio in Italia. Si presentò nella sede del Pci di via delle Botteghe Oscure a Roma chiedendo di Berlinguer, ma gli dissero che il segretario non era in sede e che se voleva poteva lasciargli un messaggio. L'uomo che aveva inventato La Volante rossa scosse le spalle e se ne andò. Morirà a Praga il 15 novembre del 2008, a 83 anni.

3. I precursori della lotta armata

Se quelli della Volante rossa uscivano direttamente dalla Resistenza, c'era stato chi – come Piero Cavallero, Sante Notarnicola, Adriano Rovoletto e Danilo Crepaldi – piú che mettere in piedi una banda di rapinatori (come si cercò di far passare a livello mediatico) aveva dichiarato guerra a questa società, rastrellando banche, fra il '63 e il '67, per finanziare un progetto eversivo comunista. Di fatto, si tratta della prima banda – disinvoltamente liquidata dalle cronache e da un film del comunista, inteso come del Pci, Carlo Lizzani con uno strepitoso Gianmaria Volonté nei panni di Cavallero, come una mera banda criminale – consapevole della propria condizione: una coscienza di classe che la porterà, seppur con gli schemi e il *modus agendi* di una qualsiasi banda della malavita, ad azioni non solo *per* ottenere denaro, quel denaro tutto insieme per ogni colpo, che gli operai Notarnicola e Rovoletto, l'imprenditore Crepaldi, e il tramviere Cavallero non avrebbero accumulato neanche con un anno di lavoro, ma soprattutto *contro* quello Stato che di fatto è lo stato del padronato, di cui difende interessi e soldi.

Pietro Cavallero, conosciuto piú come Piero – militante del Pci prima di essere espulso – era figlio di un falegname nella cui bottega spesso tornava a lavorare e nella quale erano passati anche altri compagni senza lavoro. Poi aveva trovato un posto come tranviere, ma non faceva mai pagare il biglietto ai passeggeri perché – diceva – la gente non deve perfino pagare per andare a lavorare. Danilo Crepaldi, il piú anziano del gruppo, l'unico che avesse partecipato alla guerra, distinguendosi nella Resistenza sui monti della Val d'Ossola, si occupava del reperimento delle armi, "disboscandole" dai nascondigli dove con altri partigiani le aveva sotterrate in attesa dell'assalto al palazzo d'inverno. Adriano Rovoletto, anch'egli torinese come Cavallero, era un operaio che però ci sapeva fare con le macchine, e sapeva pure guidarle bene, tanto da essere un super "driver", capace di mettere in scacco le volanti della polizia. Sante Notarnicola era invece il classico figlio del Sud in cerca di riscatto nella città della Fiat:

partito da Castellaneta – un paesone delle Puglie che vantava i natali di Rodolfo Valentino, il piú grande divo del cinema muto – dov'era nato e dove presto era finito in una casa d'accoglienza per bambini indigenti, aveva poi raggiunto sua madre a Torino, ma pure lí aveva conosciuto solo i sobborghi sottoproletari: il suo nome apparirà nella lista dei 13 detenuti "politici" di cui le Brigate rosse chiederanno la liberazione in cambio della vita di Moro.

Fu chiesta la liberazione di tredici compagni – dice Notarnicola – e io mi trovai in una delle situazioni piú scomode. Molti compagni delle Br in quel periodo lí avevano un processo a Torino e quindi erano tutti insieme, diciamo quelli che erano considerati il nucleo storico delle Br. Io invece ero nel carcere di Nuoro, unico compagno in quel carcere. C'erano molti bravissimi ragazzi, anche simpatizzanti, però non avevo modo di avere nessun rapporto con l'organizzazione delle Br. Fui sottoposto a pressioni di due tipi. Una venne dal Psi attraverso l'avvocato Giannino Guiso, che voleva capire quale fosse il mio atteggiamento. L'invito piú esplicito l'ho invece avuto da Valentino Parlato,[11] che ottenne di potermi telefonare, in un carcere speciale, sotto articolo 90, che mi chiese abbastanza chiaramente una mia dissociazione dalla questione dello scambio. Cosí fui l'unico dei tredici a rilasciare una dichiarazione molto dura in favore dell'azione dei compagni delle Br, proprio per stroncare sul nascere questo tipo di operazioni nei miei confronti. Sarei stato il primo dissociato nella storia del movimento e questo me lo sono voluto proprio risparmiare.[12]

La sua esperienza sarà documentata in un libro, *L'evasione impossibile*, che, uscito nel '72 con Feltrinelli, diventerà presto un punto di riferimento all'interno delle carceri. La banda nasce per procurare armi alla rivoluzione algerina «Con i soldi delle rapine – dice Notarnicola – avremmo acquistato armi per i nostri compagni. Intanto avremmo acquisito un'esperienza che in seguito ci sarebbe stata utile. Avremmo collaudato le nostre capacità, per poi, col tempo, sce-

11. Valentino Parlato aveva riassunto nelle sue mani da pochi giorni la direzione de «il manifesto».

12. S. Notarnicola, *L'evasione impossibile*, Milano, Feltrinelli, 1972, p. 28.

gliere altri obiettivi. La convinzione indiscussa era che prima o poi la situazione sarebbe cambiata e sarebbe diventata veramente rivoluzionaria. Noi saremmo stati in pratica dei precursori della lotta armata».[13]

Della banda farà parte anche il diciassettenne Donato Lopez, che arriverà quando Crepaldi, che pure aveva il brevetto di volo, dopo aver affittato un aereo andrà a schiantarsi inspiegabilmente contro una montagna in Val d'Aosta. Cinque omicidi, ventuno tentati omicidi, cinque sequestri di persona compiuti durante diciotto rapine, e novantotto milioni: sono questi i numeri della guerra che la banda dichiara allo stato l'8 aprile del 1963 – con l'assalto all'agenzia 19 dell'Istituto San Paolo di Torino – e conclusasi alla filiale 11 del Banco di Napoli di Milano il 25 settembre 1967. Obiettivo, come sempre, l'Italia del boom. Mentre il minorenne Lopez, che aveva preso parte solo all'ultima e drammatica rapina, verrà condannato a dodici anni, di cui ne sconterà solo tre grazie a una sentenza che lo riconosceva incapace d'intendere e volere, Cavallero, Notarnicola e Rovoletto accoglieranno la condanna all'ergastolo (ma poi usciranno tutti di galera negli anni Novanta) col pugno chiuso e cantando *Figli dell'officina*, un classico dell'Anarchia. Poi, apparve la 22 Ottobre, che merita una narrazione a sé.

13. Ivi, p. 34.

III

L'ALBA DELLE BIERRE

1. L'autunno rosso è già cominciato

Nell'immaginario collettivo, dire Brigate rosse significa dire Renato Curcio, nonostante la sua parabola sul fronte delle azioni si sia conclusa nel gennaio del 1976, quando fu arrestato per la seconda e definitiva volta.[1] Arrivati a Milano dopo aver lasciato Trento ed essersi sposati, Curcio e Margherita Cagol[2] avevano allacciato contatti con diversi operai e tecnici delle fabbriche lombarde, tra cui anche Mario Moretti. Avevano conosciuto anche Corrado Simioni, a capo di un collettivo formato da operai e studenti, e con lui avevano concordato sulla necessità di coagulare in un collettivo tutte le esperienze maturate fino ad allora. Cosí, in un vecchio teatro abbandonato di via Curtatone era nato il Collettivo politico metropolitano (Cpm). Non il classico collettivo, o almeno, non solo quello: anche un laboratorio di analisi e di iniziativa politica in cui si tenevano corsi di teatro, grafica, canto. A scomporre la filigrana goliardica che caratterizzava quel collettivo come tutte le altre organizzazioni nate dal '68, sarà la strage di Piazza Fontana: da quel momento ci si renderà conto che per navigare in quel mare sconosciuto bisognava cambiare rotta. Cambia la prospettiva politica e ci si interroga su quale sia la strada da intraprendere, rigettando quella della sinistra storica (Pci in testa), il cui atteggiamento all'indomani della strage non si discosta in modo significativo da quello degli altri partiti presenti in parlamento. Dai documenti stilati nella quasi totalità da Curcio e Simioni emerge forte e

1. La prima volta, Curcio fu arrestato l'8 settembre 1974 con Alberto Franceschini a Pinerolo. Per una storia piú approfondita sulla genesi delle Br, rimando al mio libro *Il libro nero delle Brigate rosse*, cit.

2. Per un approfondimento sulla loro storia, rimando ad altri miei libri, quali *I sovversivi*, Viterbo, Stampa Alternativa, 2011; *Gli Irriducibili*, Roma-Bari, Laterza, 2012, *Donne di piombo*, Milano, Bevivino, 2005.

chiara una critica che si estende alle organizzazioni sindacali tradizionali: «Nell'attuale momento politico – vi si legge fra l'altro – il movimento spontaneo delle masse [...] tende a porre il problema dei suoi bisogni reali fuori dagli schemi imposti dalle organizzazioni tradizionali del movimento operaio. La lotta di classe non è piú contenibile nei confini del sindacalismo, del revisionismo [...] e si pone come lotta di classe per il potere».[3] Le tesi di Curcio e Simioni si sovrappongono a quella della nascente autonomia operaia, criticando però ferocemente, sulla base dell'ortodossia leninista, il fenomeno del "gruppismo": per sopravvivere, sostengono, i gruppi devono superare l'infantile spontaneismo e la logica settaria, per contrastare le organizzazioni di sinistra tradizionali con «una seria prospettiva di classe». E siccome la "prospettiva" è quella della presa del potere, la lotta di classe non potrà che essere armata. Una logica ferrea: «La violenza rivoluzionaria non è un fatto soggettivo, non è un'istanza morale: essa è imposta da una situazione che è ormai strutturalmente e sovrastrutturalmente violenta. Per questo la sua pratica organizzata è ormai un parametro di discriminazione [...] lo scontro violento è una necessità intrinseca necessaria, sistematica e continua dello scontro di classe».[4]

Per discutere di queste "prospettive", sviluppando una strategia coerente, era stato indetto a Chiavari – presso la pensione Stella Maris – un convegno, cui avevano partecipato una sessantina di delegati del neonato Cpm, che aveva espresso come concreta l'ipotesi del passaggio alla lotta armata. Il dibattito aveva prodotto il cosiddetto "libretto giallo": un documento di 28 pagine dal titolo *Lotta sociale e organizzazione nella metropoli*, che tracciava le linee di un movimento che esprimeva, in forme ancora embrionali e parziali (spontanee, appunto), una contraddizione antagonistica con il sistema generale di sfruttamento economico, politico, culturale: «la lotta dell'autonomia proletaria deve dunque diventare sociale, superando le limitate

3. In Casamassima, *Il libro nero delle Brigate rosse*, cit., p. 32.
4. Ivi, p. 33.

posizioni operaiste e studentiste dei gruppuscoli extraparlamentari».[5] In un altro passaggio si condannava senza appello il "tradimento" del partito comunista e della sinistra storica, precisando gli obiettivi concreti e immediati cui doveva mirare il proletariato, prendendo come riferimento di lotta quello sudamericano della guerriglia urbana dei Tupamaros uruguaiani. Concluso il convegno di Chiavari, il Cpm aveva agito di conseguenza, trasformandosi coerentemente in un'organizzazione piú centralizzata: Sinistra proletaria. Questa nuova creatura della Nuova sinistra[6] raccoglierà militanti di diversi collettivi e stamperà un "foglio di lotta" dall'omonimo titolo,[7] distribuito in alcune migliaia di copie nell'*hinterland* milanese. Successivamente nascerà una vera e propria rivista con lo stesso nome, che però vedrà la luce solo due volte. Sul secondo e ultimo numero, la sigla Cpm verrà sostituita da una falce, un martello e un fucile incrociati. Rimarrà attiva l'organizzazione "Sinistra proletaria", che si impegnerà soprattutto nella lotta per la casa (terreno di lotta privilegiato di Lotta continua) e per i trasporti. Poi il salto di qualità sancito a Pecorile, un paesino ai piedi dell'Appennino, a 20 chilometri da Reggio Emilia. Salto di qualità che si traduceva nel passaggio alla clandestinità, preludio delle Brigate rosse.

A Pecorile Curcio mise in minoranza la linea di Simioni che, sostenuto da Duccio Berio e Vanni Mulinaris, propendeva per un intervento immediato a livello di lotta armata, ritenendo pronto il proletariato ad alzare il livello di scontro. Curcio era invece convinto che le masse non fossero ancora mature per un passaggio all'azione. Alla

5. Ibid.

6. Il termine viene mutuato dalla *New Letft* di stampo anglosassone sorta negli anni Sessanta, riconducibile alla *Letter to the New Left*, documento prodotto dal sociologo Charles Wright Mills avente al centro dell'analisi un ripensamento della sinistra, la cui attenzione avrebbe dovuto spostarsi dall'economicismo della sinistra tradizionale alle pulsioni movimentiste di una generazione che metteva al centro della sua azione altri bisogni, a cominciare dal rifiuto dell'autoritarismo, un tema sul quale avrà una notevole influenza la guerra in Vietnam.

7. Sotto il titolo, la dicitura «A cura del CPM».

fine della discussione, il futuro capo delle Br riuscirà ad isolare Simioni[8] accusandolo di volere conquistare l'egemonia all'interno dell'organizzazione. La discrezione del luogo avvolto in monti dalla fitta vegetazione permetterà a molti dei partecipanti al convegno di sperimentare l'uso delle armi. A distinguersi negativamente sarà proprio Curcio, ampiamente superato in disinvoltura e precisione da sua moglie Mara. Per qualche tempo, l'esperienza di "Sinistra proletaria" era proseguita parallelamente al dibattito interno che alla fine aveva generato la nascita del partito armato: il 20 ottobre 1970, un volantino dal titolo *L'autunno rosso è già cominciato* aveva infatti annunciato la nascita delle Brigate rosse. Da lí a poco, arriverà Mario Moretti, destinato a fare delle Brigate rosse un'organizzazione capace di

8. Nato a Venezia nel 1934, dalla fine degli anni Cinquanta Corrado Simioni milita nella corrente autonomista del Psi in stretto contatto con Bettino Craxi e Silvano Larini, ma nel '65 viene espulso dal partito con la non meglio precisata accusa di "condotta immorale". Trasferitosi a Monaco di Baviera, collabora con Radio Europa libera – che con le sue frequenze riesce ad inondare di informazioni democratiche anche i paesi d'oltre cortina. Sempre a Monaco frequenta un corso di teologia. Nel '67 lo ritroviamo a Milano, dove lavora alla Mondadori collaborando però anche con l'Usis18 (United states information service), un'istituzione culturale americana, ma non solo, vista la sua "fornitura" di intelligence alla Cia. Nel 1970, dopo la rottura con Curcio, Simioni fonda il Superclan, criticando l'avventurismo delle nascenti Br. Ma anche lui è soggetto a critiche, anzi, a veri e propri sospetti: per Lotta continua è un confidente della polizia, per Avanguardia operaia, del Sid (Servizio informazioni difesa). Poi, per un decennio, di Simioni si perdono le tracce, finché in un'intervista, Bettino Craxi dichiara: «forse il "grande vecchio" [delle Br] è qualcuno che ha fatto l'università in mezzo a noi». (La teoria del "grande vecchio" è nata con le stesse Brigate rosse, e voleva che a dirigerle fosse appunto un insospettabile ed esperto uomo politico di lungo corso). Nell'82 il leader socialista invierà una lettera a Simioni a Parigi, in cui dichiarerà di non aver mai fatto il suo nome in quell'intervista. Questa la risposta di Simioni: «Bettino l'ho conosciuto negli anni '60. Forse, ma questa è solo una mia ipotesi, ha voluto cautelarsi. Quando in Italia si è cominciato a parlare del trio Berio-Simioni-Mulinaris, Craxi può aver pensato che gli conveniva attaccarmi. Per evitare di essere attaccato lui». A questo punto Simioni, che per il generale Dalla Chiesa era «un'intelligenza a monte delle Brigate rosse», scompare nuovamente.

puntare alto. Fino al "cuore dello Stato". Classe 1946[9] il marchigiano Mario Moretti era un tecnico della Sit-Siemens di Milano,[10] dove lavoravano futuri brigatisti quali Corrado Alunni, Paola Besuschio, Pierluigi Zuffada, Giuliano Isa, Umberto Farioli. La loro esperienza fu prima quella di delegati di reparto e di fabbrica durante le rivendicazioni contrattuali del '69, poi quella dei Gruppi di studio impegnati a generalizzare le esperienze delle lotte di fabbrica. Dice Moretti: «Riempivamo un vuoto lasciato dalla moderazione dei sindacati ufficiali, avevamo un seguito pressoché totale. Decidemmo di lavorare sulle contraddizioni del processo produttivo [...] quel gruppo non aveva nulla a che fare con il passato, ed è sentito subito come un evento politico, delicato ed enorme [...], proprio in quel periodo ho incontrato per la prima volta Mara Cagol».[11]

Il nome "Brigate rosse" viene scelto alla fine di una lunga discussione fra Renato Curcio, Alberto Franceschini e Margherita Cagol, mentre la stella a cinque punte è un riferimento alle Brigate Garibaldi, all'Armata rossa, alla bandiera dei Vietcong, e soprattutto ai Tupamaros, il movimento guerrigliero uruguaiano. Le prime azioni del neonato partito armato sono, non a caso, contro la Sit-Siemens e la Pirelli, fabbriche in cui lavoravano alcuni futuri brigatisti. La prima azione è datata 17 settembre 1970, giorno in cui va a fuoco il box che ricovera l'auto di Giuseppe Leoni, dirigente della Sit-Siemens: la sera stessa, sul tergicristallo della Ferrari di un altro manager, l'ingegner Giorgio Villa, viene lasciato un volantino che è un mix di minacce e ironia: «Quanto durerà la Ferrarina? Fino a quando noi decideremo che è ora di finirla con i teppisti. Brigate Rosse». Il debutto delle Brigate rosse viene salutato da "Sinistra proletaria" con queste parole: «Le apparizioni di organizzazioni operaie autonome (Brigate rosse) indicano i primi momenti di autorganizzazione proletaria

9. 26 gennaio, Porto San Giorgio.

10. Per un approfondimento sulla biografia di Moretti rimando al mio libro sulle Br già citato.

11. In CASAMASSIMA, *Il libro nero delle Brigate rosse*, p. 85.

per combattere i padroni e i loro servi sul loro terreno “alla pari” con gli stessi mezzi che essi utilizzano contro la classe operaia: diretti, selettivi, coperti. Come alla Sit-Siemens».[12]

Qualche tempo prima, la stella a cinque punte era apparsa fugacemente in occasione di alcuni comizi volanti,[13] della distribuzione di volantini e della diffusione di un lungo elenco di crumiri e capi «legati ai padroni» che dovevano essere «colpiti dalla vendetta proletaria»: in tutte le occasioni, al centro c’era stata la Sit-Siemens. Ma da lí a poco l’attenzione si sarebbe spostata sulla Pirelli, dove lo scontro fra classe operaia e padronato si era fortemente acuito: il 27 novembre era stata bruciata l’auto di Ermanno Pellegrini, capo dei servizi di vigilanza della Bicocca, mentre l’8 dicembre era stata la volta della macchina di Enrico Loriga, capo del personale, ritenuto responsabile del licenziamento dell’operaio Della Torre, già comandante partigiano. Ma per avere un’attenzione di primo piano da parte della stampa (è appena iniziata la fase della «Propaganda armata») bisognerà compiere un’azione ben piú clamorosa: il rogo sulla pista di Lainate provocato durante la notte di domenica 25 gennaio 1971 da un commando che innesca 8 bombe incendiarie sotto altrettanti autotreni: nonostante ne esplodano solo tre, i danni provocati sono notevoli. All’ingresso della pista viene lasciato un foglio con la scritta: «della torre-contratto-tagli della paga-mac mahon-brigate rosse». Il «Corriere della Sera» (27 gennaio 1971) dedica all’episodio un articolo a cinque colonne in cui, forse per la prima volta, le Br vengono definite «fantomatica organizzazione extraparlamentare». Da parte sua, L’Unità (28 gennaio 1971), che fino a quel momento aveva ignorato tutti gli episodi precedenti, minimizza e “condanna”, scrivendo, fra l’altro: «Chi lo ha compiuto, pur mascherandosi dietro anonimi volantini con fraseologia rivoluzionaria, agisce per conto di chi, co-

12. 20 ottobre 1970.

13. La tecnica era quella di lasciare una macchina rubata con due trombe sul tetto cui era collegato un registratore che diffondeva un comizio. Quando arrivava la polizia, trovava la macchina vuota.

me lo stesso Pirelli, è interessato a far apparire agli occhi dell'opinione pubblica la responsabile lotta dei lavoratori per il rinnovo del contratto come una serie di atti teppistici».[14] Un comunicato del Pci s'incarica poi di catechizzare gli operai sul comportamento da tenere con questi "provocatori": «quando questi atti avvengono i lavoratori devono per primi prendere la iniziativa di toglierli di mezzo con le maniere piú idonee corrispondenti alla natura degli atti compiuti».[15] Le organizzazioni sindacali liquidano le azioni brigatiste come «sparate provocatorie di pretto stile fascista».

E gli operai? Gli operai approvano il clamoroso botto di Lainate, cosí come avevano salutato soddisfatti i precedenti incendi di vetture padronali. La grande stampa, «Corriere della Sera» in testa, ovviamente, no: in un articolo lanciato dal titolista con l'inquietante annuncio di *Nuove sostanze nelle bombe incendiarie di Lainate*, il quotidiano della buona borghesia milanese spiega che con quel materiale scelto per l'attentato si voleva provocare il maggior danno possibile, altro che azione dimostrativa![16] In effetti, nonostante un certo compiacimento per gli oltre venti milioni di lire[17] di danni arrecati alla Pirelli, con un comunicato le Br lamentano proprio questo: un danno inferiore alle attese, visto che ben cinque degli otto autotreni si sono salvati, concludendo che sbagliando s'impara e che la prossima volta avrebbero quindi fatto meglio. Contrariamente a quanto si possa immaginare, «Lotta continua» bolla la notte pirotecnica di Lainate come "oggettivamente provocatoria", e lo spiega con un articolo titolato *Leopoldo l'incendiario*, laddove per Leopoldo s'intende, ovviamente, Leopoldo Pirelli. Durante il periodo "pneumatico" le Brigate rosse emisero sette comunicati, contestuali alle varie fasi di lotta alla Pirelli, in cui il linguaggio risente ancora della eredità sessantottina, seppur infarcito di operaismo: si tratta infatti dei primi

14. Citaz. da CASAMASSIMA, *Il libro nero delle Brigate rosse*, cit., p. 87.
15. Ivi.
16. 27 gennaio 1971.
17. All'epoca lo stipendio medio di un operaio era di 100mila lire mensili.

documenti brigatisti, ancora con la firma al singolare: “Brigata rossa”.[18]

Le azioni brigatiste si moltiplicano velocemente nel territorio milanese. Nella prima metà del ’71 si susseguono inoltre azioni di gruppi proliferati spontaneamente, che fanno riferimento alle Brigate rosse, assumendone perfino la firma in alcune occasioni. Non mancano tuttavia attentati dinamitardi “firmati”, e sdegnosamente smentiti dalle Brigate rosse. Nell’aprile 1971 esce il primo numero di «Nuova Resistenza». Sotto la testata, un classico del catechismo marxista: *Proletari di tutto il mondo unitevi*, accompagnato dal simbolo di “Sinistra proletaria”: falce, martello e fucile incrociati. La pubblicazione, che si definisce «giornale comunista della nuova resistenza» uscirà anche il mese successivo per poi cessare le pubblicazioni: quando non ci sarà piú spazio per la legalità, per ogni forma di legalità. L’intento ambizioso di «Nuova Resistenza» era quello di diventare un punto di riferimento per tutti quei gruppi spontanei o no che riconoscevano valida la necessità di praticare la violenza:

> Un problema di fondo si fa avanti [...], il problema di una strategia unitaria del movimento di lotta. Molti ostacoli teorici e pratici rendono difficile la sua risoluzione [...]. Tutto il lavoro del nostro giornale vuol essere un contributo a sciogliere questi ostacoli presentando la pratica, le tesi e le tendenze di quei movimenti di classe che hanno come base comune lo sviluppo della guerriglia come forma di lotta dominante per la liberazione della classe operaia da ogni forma di sfruttamento.[19]

Per questo vengono pubblicati non solo i comunicati delle Br, ma anche quelli dei Gap di Feltrinelli e di altre formazioni minori. La particolare attenzione ai focolai di lotta armata presenti in Sudamerica (viene pubblicata una lunga intervista a un guerrigliero) come in Palestina vuole sottolineare la “globalizzazione” della rivolta (in ar-

18. La denominazione al plurale sarà conseguente alle brigate formatesi in piú fabbriche milanesi.

19. Si veda Casamassima, *Il libro nero delle Brigate rosse*, cit., p. 91.

mi) di classe. Ma anche nella "vicina" Germania sta accadendo qualcosa. C'è una banda armata comunista che si chiama Raf, di cui «Nuova Resistenza» pubblica un lungo documento. Per «Nuova Resistenza» l'obiettivo non è però solo quello di dare voce ai movimenti, ma anche di superare il livello della generica solidarietà. Polemizzando con il collettivo romano Palestina rossa, il foglio ammonisce:

> Con tutta probabilità sta arrivando il momento della fine dei comitati di solidarietà, per assunzione di diretta responsabilità da parte di coloro che legano le lotte dei popoli con la lotta rivoluzionaria nel loro paese [...]. Mentre i comitati di solidarietà servono al revisionismo o giungono alla loro decomposizione, le forze extraparlamentari marxiste-leniniste dovrebbero trovare il loro momento di unità in un'analisi collettiva dei rapporti concreti tra la lotta rivoluzionaria del nostro paese e le lotte e le guerre di popolo.[20]

Il linguaggio, come si vede, è sloganistico e i contenuti battono il chiodo sul fatto che la rivoluzione sia alle porte. Non mancano suggestioni similpoetiche: «Sul terreno della loro controrivoluzione cresce il fiore della lotta partigiana», oppure: «Si avvicina la primavera di una forte resistenza». Nei suoi due numeri, «Nuova Resistenza» pubblica anche il testo di due «trasmissioni del popolo» captate rispettivamente a Trento e Milano, mentre nel settembre del '71 compaiono in uno scritto le linee politiche e strategiche delle Brigate rosse, che spiegano questo "ritardo" di comunicazione valutando prematuro e inopportuno farlo prima. Il documento contiene concetti già esposti nel periodo del Cpm o in quello di Sp (Sinistra proletaria).

La novità è l'analisi di una situazione in cui la borghesia, irrimediabilmente in crisi, ha solo una via d'uscita autoritaria. Ma non con il fascismo tradizionale, bensí con un "fascismo gollista" – garantito dalla militarizzazione – sotto le mentite spoglie della democrazia. Per evitare che ciò avvenga, le Br ritengono che ci siano solo due modi: rispondere (osservando i dettami terzinternazionalisti), con

20. Ivi, p. 94.

l'anarco-sindacalismo, oppure favorire una situazione rivoluzionaria all'interno dell'area metropolitana. Se i "gruppi" della Nuova sinistra hanno scelto la prima opzione, le Br optano per la seconda, perché pongono come riferimento il marxismo-leninismo, la rivoluzione culturale proletaria, l'esperienza in atto dei movimenti guerriglieri metropolitani, oltre a voler essere i primi punti di aggregazione per la formazione del partito armato: che non va inteso come il braccio armato di un movimento di massa disarmato, ma come il punto di unificazione piú alto. Di fatto, un partito leninista sotto le cui ali il movimento antagonista avrebbe dovuto porsi. Solo il partito avrebbe dovuto (perché avrebbe potuto, stante le premesse) indicare la linea da seguire. Qualsiasi altra effervescenza del movimento sarebbe stata destinata alla sconfitta, in quanto forma di quell'estremismo che Lenin aveva liquidato come malattia infantile del comunismo. Per "pubblicizzare" le loro tesi, le Br adottano la formula dell'autointervista utilizzata dai Tupamaros. In essa, delineano la fase attuale dello scontro di classe, spiegando le cause che stanno alla base della crisi economica e sociale dovuta a una classe politica che, per proteggere gli interessi della borghesia, è alla disperata ricerca del controllo della situazione. Con qualsiasi mezzo. Che ci si debba muovere, in fretta, lo pensa anche Giangiacomo Feltrinelli.

Nato a Milano il 19 giugno 1926 Giangiacomo Feltrinelli era figlio di Carlo, presidente del Credito Italiano, della Edison e di altre società, oltre che proprietario della Bastogi, della Banca Unione, di imprese di costruzione, e di un'azienda leader nel commercio di legnami. Nel '35 era morto suo padre e sua madre aveva sposato il giornalista Luigi Barzini jr: avvenimenti che avevano segnato in qualche modo l'infanzia dorata del giovane rampollo. Durante la guerra la famiglia si era trasferita in una villa all'Argentario, mentre un'altra villa che si trovava a Gargnano, sul lago di Garda, era stata sequestrata dal 1943 al 1945 per ospitare il governo della Repubblica sociale. Nel '44 Giangiacomo si era arruolato nel Corpo di liberazione, e a guerra finita si era iscritto al Partito comunista, per poi interessarsi sempre maggiormente del movimento operaio, creando in-

fine la Biblioteca Feltrinelli, destinata a trasformarsi in seguito in Fondazione. I passi successivi furono la creazione della casa editrice e la rottura col Pci nel 1957 a causa del *Dottor Zivago*, romanzo di Pasternak censurato in Unione Sovietica, che Feltrinelli pubblicò dopo aver sbattuto la porta in faccia a quanti del Pci, Secchia[21] in testa, erano andati da lui per convincerlo a recedere dallo sciagurato proposito. Ad accrescere le fortune della casa editrice contribuí poi *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, mentre Feltrinelli indirizzò il suo impegno politico verso la lotta contro lo sfruttamento e l'oppressione dei popoli del terzo mondo, sulla scia dei nuovi modelli terzomondisti cinesi e cubani.

E in uno dei suoi soggiorni a Cuba, l'editore vide un'immagine del Che scattata dal fotografo Albert "Korda" Diaz, che gli parve particolarmente interessante, tanto da acquistarla per duecento dollari. Quella fotografia diventerà un'icona "ribelle" stampata in milioni di copie su riproduzioni fotografiche, magliette, adesivi, bandiere, all'indomani della morte di Guevara in Bolivia nel '67, anno e luogo in cui lo stesso Feltrinelli si era recato per seguire il processo a Regis Debray[22] e per finanziare la guerriglia. Arrestato dalla giunta militare per attività sovversiva, riconquistò la libertà grazie all'intervento dell'ambasciatore italiano. Tornato in Italia, Feltrinelli pubblicherà *I diari del Che in Bolivia*, mentre la Grecia è caduta nelle mani dei colonnelli (1967): un colpo di Stato che per Feltrinelli potrebbe avvenire anche in Italia, dove si verificano una serie di attentati la cui responsabilità viene attribuita alla sinistra rivoluzionaria, mentre in realtà appartengono all'estrema destra, Ordine nuovo[23] in testa, in

21. In netto contrasto con Togliatti, Pietro Secchia riteneva pronte le masse per compiere la rivoluzione.

22. Regis Debray fu arrestato qualche mese prima di Guevara e poi rilasciato. Per lungo tempo fu accusato di aver tradito il Che indicando il luogo in cui si trovava, ma l'intellettuale francese respinse sempre l'infamia, addossando la responsabilità a Ciro Bustos, anch'egli aggregato a Guevara.

23. Nata nel 1969, l'organizzazione verrà sciolta nel 1973, ma continuerà ad agire clandestinamente come Ordine nero.

combutta coi servizi segreti. Attentati che culminano con le bombe del 12 dicembre '69 e la strage di Piazza Fontana a Milano.[24] Gli inquirenti battono subito la pista della sinistra eversiva e circola pure il nome di Feltrinelli, che fugge all'estero dandosi di fatto alla clandestinità. L'editore si sente braccato dai servizi segreti italiani, ma soprattutto da quelli americani. Il "compagno Osvaldo"[25] entra quindi in contatto con le Brigate rosse, ma le loro strade divergono. Il 14 marzo 1972 il corpo dilaniato dell'editore rivoluzionario sarà trovato ai piedi di un traliccio dell'alta tensione di Segrate a causa dell'esplosione della bomba con la quale avrebbe voluto boicottare il congresso del Partito comunista che avrebbe incoronato come nuovo segretario Enrico Berlinguer. Poco dopo, i Gap si dissolsero, finendo in parte nelle Br.

2. Niente resterà impunito. I primi obiettivi

Attorno alla parola d'ordine «Valpreda libero! La strage è di Stato!» si coagula un movimento che trasforma l'inizio del processo al ballerino anarchico, indicato come responsabile della strage di Piazza Fontana, in un vero e proprio atto di accusa nei confronti dello Stato. Per questo motivo il processo sarà interrotto, rinviato, trasferito, di nuovo rinviato. È in questo contesto di grande tensione che le Br – bruciando prima le auto di Attilio Carelli (Msi) e Ignazio La Russa (Fdg, fronte giovanile del Movimento sociale), poi quelle dei missini Casagrande e Liparoti – mettono a segno il primo sequestro politico: il 3 marzo 1972 Idalgo Macchiarini, indicato dai lavoratori

24. Oltre a quella nella Banca Nazionale dell'Agricoltura, furono piazzate bombe anche altrove: nella stessa Milano, nella Banca Commerciale Italiana in piazza della Scala, rimasta però inesplosa e che fu fatta colpevolmente brillare vanificando cosí la possibilità di raccogliere dati da confrontare con quelli tratti dalla bomba in piazza Fontana. A Roma, una terza bomba era esplosa in via Veneto alla Banca Nazionale del Lavoro, altre due davanti all'altare della Patria e all'ingresso del museo del Risorgimento in piazza Venezia, causando in tutto 16 feriti.

25. Nome di battaglia di Feltrinelli.

della Sit-Siemens come uno dei dirigenti piú duri, viene sequestrato all'uscita dall'ufficio da tre brigatisti che, secondo le descrizioni che riporta il «Corriere», indossano tute blu, giubbotti e passamontagna. Chiuso in un furgoncino e ammanettato, Macchiarini subisce un processo politico, al termine del quale viene rilasciato con un cartello al collo: «Brigate Rosse – mordi e fuggi! – niente restera' impunito! – colpiscine uno per educarne cento! – tutto il potere al popolo armato!». Le Br diffonderanno quindi una fotografia, scattata nel furgone, che mostra "l'imputato" con il cartello al collo e con due pistole puntategli contro, mentre una didascalia spiega: «Milano 3-3-72, Macchiarini Idalgo, dirigente fascista della Siemens, processato dalle Br. I proletari hanno preso le armi, per i padroni è l'inizio della fine». L'azione sarà quindi descritta dettagliatamente in un volantino. Ricordando l'episodio, Curcio dirà che non potevano continuare a bruciare vecchie automobili e pneumatici Pirelli, e per questa ragione avevano pensato a un gesto nello stile dei Tupamaros: un breve sequestro dimostrativo-punitivo di un personaggio simbolo particolarmente odiato dagli operai, da immortalare in una fotografia che avrebbe riprodotto in milioni di copie, su tutti i giornali, il messaggio brigatista.

Si tratta in buona sostanza del classico livello dell'asticella che viene alzato: se fino a quel momento le azioni erano state compiute contro le cose, da ora in avanti, anche le persone sarebbero entrare nel mirino del partito armato, né avrebbe potuto essere diversamente, anche se non si parla ancora né di ferimenti né, tantomeno, di omicidi. Si trattava in effetti di mettere solo a punto le azioni. E quella prima azione era stata studiata nei dettagli e compiuta senza la minima sbavatura. All'uscita della fabbrica, in mezzo a tanti operai, due brigatisti avevano avvicinato Macchiarini, intimandogli di non muovere un muscolo, avvertendolo di essere armati, e di seguirli su un furgoncino, un 850 Fiat, in cui era stato tenuto per qualche ora mentre il furgone continuava a circolare per Milano. Ottenuta la "libertà provvisoria", Macchiarini denuncia la brutalità dei suoi aggressori, che da parte loro faranno ritrovare l'orologio un Omega

d'oro, «del detenuto, da questi perso durante il vano tentativo di divincolarsi», precisando nel volantino di accompagnamento che il prigioniero «non è stato oggetto di violenze fisiche, salvo quelle indispensabili», e che le minacce dichiarate alla stampa dal dirigente industriale «sono insensate e frutto di irrazionale terrore». L'episodio genera un duro comunicato del sindacato, mentre «L'Avanti!» lo ignora, e «L'Unità» (5 marzo 1972) titola un articolo a una colonna *Grave provocazione alla Sit-Siemens di Milano*, parlando di una «banditesca provocazione». Inoltre, il quotidiano del Pci definisce per la prima volta le Br, qualificandole come: «Una fantomatica organizzazione che si fa viva in momenti di particolare tensione sindacale con gravi atti provocatori, nel tentativo di far ricadere sui lavoratori e i sindacati le responsabilità di atti e iniziative che nulla hanno a che vedere con il movimento operaio e le sue lotte». Sarà pure come dice «L'Unità», sta di fatto che la maggioranza dei lavoratori della Sit-Siemens – che poco prima del sequestro avevano tentato, nel corso di un corteo interno, di raggiungere proprio gli uffici di Macchiarini, incursione che riuscirà un mese dopo –, approva quest'azione. Il mondo industriale e quello politico reagiscono ovviamente solidarizzando con l'azienda e con Macchiarini: Flaminio Piccoli, ministro delle Partecipazioni statali, citato dal volantino brigatista, invia un telegramma all'amministratore delegato della Siemens, mentre il presidente dell'Iri, Petrilli, convoca il Comitato di presidenza, che emette un comunicato in cui si evidenzia «una premeditazione ed una organizzazione, non dissimili da tanti ricorrenti fatti di banditismo».

Sul fronte della nuova sinistra, PotOp considera che la percezione di questa azione da parte della classe operaia è stata positiva e che queste nuove forme di lotta operaia sono obbligatorie in relazione alla crescita dello scontro di classe. Infine, che si tratta di azioni che esprimono una volontà sovversiva e un bisogno di rivoluzione appartenenti alle masse sfruttate, e non ad esigue minoranze. «Il manifesto» invece, impegnato nelle elezioni, tace, mentre «Avanguardia Operaia», che aveva già bollato come fascista la banda 22 Ottobre,

sotto il titolo *Con la regia dei servizi segreti* afferma che il sequestro è anomalo perché in quella fase non c'è lotta alla Sit-Siemens, perché il motto «mordi e fuggi» non appartiene alla tradizione operaia, e perché, oltre a giungere improvviso, pare fatto apposta per avere titoli scandalistici, segnalando infine in modo allarmato che è riapparso quel furgoncino già presente nel caso Feltrinelli: ergo, esistono i terroristi, sono di sinistra, e si servono di furgoncini per le loro malefatte. Come dimostrano i vari cortei interni alla fabbrica, bisogna dire che non corrisponde a verità che alla Sit-Siemens, in quella fase, non ci fosse lotta, e che il motto «mordi e fuggi» apparteneva a Che Guevara e Fidel Castro, che a loro volta l'avevano mutuato da Alberto Bayo – già generale della repubblica nella guerra di Spagna – durante le esercitazioni militari svolte in Messico. La stessa frase «colpiscine uno per educarne cento» è addirittura di Lenin, come dimostrano le sue note per il programma del II congresso del partito del 1905: «Il terrore deve fondersi con il movimento di massa [...] ecco perché noi diciamo nella tradizione rivoluzionaria comunista: la professione di boia, di poliziotto, di preside, di capo di fabbrica, di giudice, sta diventando una professione rischiosa. Perché i proletari seguono la regola *castiga uno, educane cento*». Per quanto riguarda il furgoncino, il sequestro Macchiarini era stato messo a segno dodici giorni prima della morte di Feltrinelli. Lotta continua – intesa come organizzazione non come giornale – smentendo la propria posizione negativa rispetto al precedente atto dinamitardo di Lainate, emette un comunicato di solidarietà con le Br: «Idalgo Macchiarini è stato catturato venerdí pomeriggio, processato e punito». Il dibattito si arricchisce di una notizia che, arrivando dalla Francia, assegna a questo rapimento una forma di "lotta internazionale": Robert Nogrette, dirigente della Renault, viene sequestrato il 9 marzo da Nouvelle Rèsistance Populaire, braccio armato della Gauche Proletarienne – l'organizzazione messa fuori legge nel 1970 – dalle posizioni politiche sovrapponibili a quelle della nostrana Sinistra proletaria. Questo sequestro, durato quarantotto ore, col rilascio del "prigioniero" verrà salutato positivamente da Lotta continua con parole tanto forti che

provocheranno un esposto-denuncia dei carabinieri contro l'esecutivo milanese della formazione di Adriano Sofri, con undici mandati di cattura contro alcuni tra i principali dirigenti a livello nazionale. Inoltre, le diverse tesi espresse genereranno una spaccatura all'interno della sinistra rivoluzionaria, con l'uscita di Avanguardia operaia dal «Comitato di lotta contro la strage di Stato».[26]

Nelle fabbriche e nelle università il consenso alle Br cresce fino al punto che in alcuni cortei si cantano canzoni come *La ballata della Fiat*: «Signor padrone questa volta / per te andrà di certo male / siamo stanchi di aspettare / che tu ci faccia ammazzare. / Noi si continua a lavorare / e i sindacati vengono a dire che bisogna ragionare / e di lottare non si parla mai. / Signor padrone ci siam svegliati / e questa volta si dà battaglia / e questa volta come lottare / lo decidiamo soltanto noi. / Vedi il crumiro che se la squaglia / senti il silenzio nelle officine / forse domani solo il rumore della mitraglia tu sentirai!». Altra canzone, *L'ora del fucile*, di Pino Masi e Piero Nissim: «Cosa vuoi di piú compagno per capire che è suonata l'ora del fucile?». Piú tardi, quando inizieranno i valzer degli arresti, lo stesso Pino Masi scriverà *Liberare tutti*: «Liberare tutti vuol dire lottare ancora / vuol dire organizzarsi senza perdere un'ora. / Porci padroni voi vi siete illusi / non bastano le galere per tenerci chiusi. / E tutti i riformisti che fanno i delatori / insieme ai padroni noi li faremo fuori».

Individuare i primi obiettivi da colpire non fu difficile. Gli operai con cui i brigatisti parlavano ripetevano in continuazione che bisognava punire i capi, i quadri dirigenti delle fabbriche che applicavano direttamente sui lavoratori gli ordini del padrone. Segnalazioni che arrivarono dagli stessi operai sia per l'incendio della macchina di Leoni, sia per il primo rapimento: in coro fecero il nome di Macchiarini. Nelle fabbriche quindi si sapeva chi fossero i brigatisti. A Reggio Emilia – testimonia Franceschini – i compagni del Pci sapevano della sua appartenenza alle Brigate rosse, eppure lui poteva frequentare tranquillamente le feste dell'Unità e sedersi a mangiare alla stessa

26. Comitato costituitosi dopo la strage di piazza Fontana.

tavola dei militanti del partito: quel partito, insomma, che sapeva bene chi fossero i brigatisti e, pubblicamente, su «L'Unità» e sui giornali amici, li faceva bollare come provocatori legati ai servizi segreti, parlando di «fantomatiche Brigate rosse, rosse di nome e nere di fatto», ma sapeva che la maggioranza dei militanti delle Br proveniva dalle sue fila e che alcuni, con la tessera in tasca, frequentavano ancora le sezioni. Pur sapendo, il Pci non collaborava ancora però con polizia e carabinieri, limitandosi a dare dei brigatisti un'immagine misteriosa e torbida per allontanare la gente e gli operai. Tesi sostenuta da un altro del gruppo emiliano, Prospero Gallinari: «Il cinquanta per cento degli operai sapeva chi erano i loro colleghi che appartenevano alle Br, ma non li denunciavano».[27]

Durante il mese di gennaio del 1973 l'annunciato congresso del Msi a Roma provoca una contestazione che in alcuni casi produce atti di violenza, come quelli che si verificano a Milano, dove, nella notte fra il 14 e 15, un ordigno esplosivo scoppia in piazza San Babila, mentre altri vengono lanciati contro le sedi di organizzazioni di estrema destra, quali Avanguardia nazionale. Da parte loro, le Br non hanno mai condiviso queste forme di lotta bollate come espressioni di estremismo infantile, e anche in questa occasione non mancano di ribadire la loro posizione, ritenendo che «la guerra al fascismo è reale nella misura in cui segue il ritmo imposto dai tempi di crescita del potere proletario», e che sia invece necessario «smascherare il fascismo in camicia bianca di Andreotti, diverso da quello di Tambroni, piú scoperto e ormai superato come ipotesi storica». Concetti che le Br spiegano meglio agendo sul campo e, a loro modo, dimostrando come bisogna muoversi, cosa bisogna colpire: alle 19.30 del 15 gennaio tre brigatisti irrompono nella sede milanese dell'Ucid (Unione cristiana imprenditori di azienda) legata alla destra democristiana, requisendo l'archivio degli iscritti. Dopo aver tracciato con spray rosso una scritta inneggiante alle Brigate rosse, il commando si allontana lasciando Giulio Barana, segretario della se-

27. Testimonianza resa all'autore.

zione, legato al portasciugamani del gabinetto. La rivendicazione dell'azione, in un volantino che viene diffuso anche alla Fiat Mirafiori, mentre un ciclostilato di tre fogli dal titolo *Bilancio della perquisizione*, è inviato alla stampa. Il sostituto procuratore Guido Viola esprime perplessità su questa azione, considerando che in quel momento le Br hanno trenta militanti in libertà provvisoria e dieci latitanti. Possibile che non si rendano conto di peggiorare la loro situazione? Intanto, i sindacati, unitariamente, emettono un duro comunicato in cui l'impresa è definita criminale e inquadrata nella strategia della tensione. «L'Unità» è sulla stessa lunghezza d'onda, parlando di «gravi provocazioni a Milano per ricreare un clima di tensione». Dopo aver ricordato che il Barana è padre di sei figli, conclude ammonendo che «in vista del congresso fascista di Roma maggiore deve essere l'unità antifascista per combattere e vincere le forze eversive».

E le varie forze politiche? Mentre il Partito liberale chiede a gran voce maggiori mezzi per polizia e carabinieri, i socialisti non fanno uscire neanche un rigo su «L'Avanti!», imitati da Avanguardia operaia, nel cui *Quotidiano dei lavoratori* non si trova traccia dell'episodio. Da parte sua, «il manifesto» per la prima volta dà un qualche rilievo alle Br, per metterne però in dubbio la stessa esistenza, mentre «Lotta continua», dopo aver colto l'occasione per polemizzare con «il manifesto» sul tema della violenza, critica le "velleità delle Br", anche se un mese dopo ritornerà sull'azione contro l'Ucid rivedendo la propria posizione rispetto a quella presa in occasione del sequestro Macchiarini. Ma per le Br che valore aveva questa azione? La "perquisizione" all'Ucid è un segnale preciso nella fase della propaganda armata, perché rappresenta il primo atto diretto contro il vero nemico: la Democrazia cristiana, di cui bisogna smascherare la vera natura reazionaria. In questa ottica vanno lette altre azioni immediatamente successive, quali quelle a Torino contro il Centro «Sturzo», e l'altra a Milano, contro il democristiano di destra Massimo De Carolis.[28] Tra le schede individuali "requisite" nel raid all'Ucid c'è anche

28. Ai primi di luglio del 2016, durante i lavori di ristrutturazione nell'ospedale

quella dell'ingegnere Michele Mincuzzi, un dirigente dell'Alfa specializzato in "organizzazione del lavoro". Informazione che viene utilizzata dalle Br, che lo sequestrano pochi mesi dopo, esattamente il 28 giugno: un'azione strettamente collegata con l'attacco alla sede degli imprenditori cattolici, e inquadrata nella lotta contro «il fascismo in camicia bianca». Verso le 20.30, mentre sta per scendere dalla sua macchina, l'ingegnere Mincuzzi viene circondato da un commando, che lo spinge in un furgoncino e lo incappuccia. Il conseguente "processo proletario" viene svolto in aperta campagna e, a detta di Mincuzzi, "il giudice" dimostra di conoscere bene l'organizzazione del lavoro in fabbrica. Alle calzanti domande sulla ristrutturazione, il lavoro di gruppo, la possibilità di diminuire lo sfruttamento operaio, "l'imputato" risponde: «Ho sempre creduto in una società in cui non ci siano privilegi, in cui a tutti siano offerte le stesse possibilità. Soltanto che poi, i migliori debbono emergere nell'interesse della collettività». Ad un certo punto, visto che l'ingegnere soffre di cuore, un brigatista si offre di fargli un massaggio al petto: «Sono stati molto gentili, sono sicuro che non avevano alcuna intenzione di farmi del male»[29] dirà Mincuzzi. Al termine dell'interrogatorio, l'ingegnere viene rilasciato nei pressi della fabbrica, a suo dire «molto delicatamente» con un cartello appeso al collo: «Brigate Rosse – Mincuzzi Michele dirigente fascista dell'alfa romeo – processato dalle Brigate Rosse. niente restera' impunito – colpiscine uno per educarne cento – tutto il potere al popolo armato – per il comunismo». Un volantino lasciato sul terreno spiega le ragioni di quell'azione.

Policlinico di Milano, due operai rinvengono casualmente dietro un pannello un fascio di fogli con una stella a cinque punte come intestazione. La stella brigatista. Fra le carte, un tesserino di riconoscimento intestato a Massimo De Carolis, l'esponente milanese della Democrazia cristiana gambizzato dalle Br il 15 maggio 1975. Sei anni dopo, il 17 febbraio 1981, Luigi Marangoni, direttore sanitario di quel Policlinico era stato ucciso dopo aver denunciato alcuni infermieri poi inquisiti per banda armata, a dimostrazione della presenza di una cellula brigatista all'interno dell'ospedale.

29. Casamassima, *Il libro nero delle Brigate rosse*, cit., p. 97.

Tornato libero, Mincuzzi viene sequestrato dalla stampa: gli si vuole estorcere un giudizio negativo sulle Br ma, soprattutto, fargli confermare che i brigatisti sono fascisti mascherati da rossi. Il «Corriere della Sera» gli domanda se sia possibile che i discorsi del "giudice" mascherino posizioni di destra. «Se è cosí – risponde Mincuzzi – il mio interlocutore non si è mai tradito». Il «Corriere» commenta: «Ora a Milano abbiamo anche un Tribunale Volante che sequestra e giudica. Un Tribunale di cui non si sa nulla e che domani potrebbe ricomparire e imporre le sue leggi di violenza».[30] Si tratta di un «ennesimo episodio di violenza inserito nell'atmosfera tesa di una città turbata»[31] che è servito «per montare le tensioni di questi giorni. La condanna perciò non ammette alcuna differenziazione, sia che gli esecutori appartengano alle frange di sinistra, sia che vengano invece dalla parte opposta».[32] «Indaghiamo in tutte le direzioni – dichiara il magistrato D'Alessio – in particolare sulle Br e sui Giustizieri d'Italia».[33] La stessa tesi degli opposti estremismi viene ripresa da «L'Avanti!» che la integra con la teoria della criminalizzazione della politica. Dure condanne arrivano anche da parte dei sindacati e dell'Associazione lombarda dirigenti d'azienda (Aldai), mentre la federazione milanese Cgil-Cisl-Uil condanna gli «organizzatori dell'incivile e banditesco atto» e per il Pci si tratta di una «banditesca organizzazione che agisce con metodi delinquenziali, il cui scopo è quello di alimentare la strategia della tensione». «L'Unità» si spinge a ipotizzare collegamenti tra le Br e i servizi segreti israeliani a causa della stella disegnata questa volta a sei punte (la stella di David) anziché cinque, lasciando intendere che si tratti di un preciso segnale.[34] Il

30. In «Corriere della Sera», 2 luglio 1973.
31. Ibid.
32. Ibid.
33. Formazione di estrema destra.
34. Ad alimentare il sospetto saranno tutti coloro che indicheranno in Mario Moretti – autore di quello svarione – un infiltrato del Mossad, il servizio segreto israeliano cui Moretti avrebbe, con quella sigla impropria per le Br ma propria per Israele, lanciato un segnale preciso.

mistero della stella con una punta in piú – quindi israeliana – verrà spiegata da Mario Moretti, che quella stella disegnò, in modo disarmante: praticamente, aveva sbagliato, e in seguito Mara Cagol gli avrebbe insegnato come fare per disegnarla in modo corretto. Da aggiungere che questa stella mal disegnata rappresenterà per Moretti una sorta di peccato originale relativamente alla sua dipendenza dal Mossad. Nella costruzione (ostinata da parte di alcuni, *in primis* Sergio Flamigni) della figura del capo brigatista come *longa manus* degli israelinai, questo episodio diventerà «fondamentale»: uno dei tasselli piú pregnanti. E questo la dice lunga sulla serietà delle accuse mosse a Moretti.

Il 13 marzo 1972 a Cesano Boscone (Milano) il vice segretario locale della sezione del Msi, Bartolomeo Mino, viene sequestrato e fotografato dalle Br, che poi inviano la foto al «Corriere della Sera». Il 2 maggio viene scoperta a Milano la base brigatista di via Boiardo, dove viene arrestato Marco Pisetta che, portato in questura, e interrogato dal commissario Luigi Calabresi e dal giudice Guido Viola, viene convinto da quest'ultimo a collaborare: «Il dottor Viola mi ha chiesto se volevo quindici anni di galera [...] oppure uscire subito [...]. "Diciamo che tu non hai mai partecipato alle bande rosse, eri lí per dare una mano a imbiancare l'ufficio" [...]. Mentre mi diceva queste cose, il dottor Viola mi sventolava sotto il naso il mandato di scarcerazione».[35] Pisetta viene quindi rimesso in libertà, ma dopo quattro mesi subisce un ricatto analogo da parte del Sid, che lo convince a firmare un memoriale, come egli stesso rivelerà al settimanale «ABC»: «Sono ritornati i due del Sid, e mi hanno presentato un plico di fogli scritti a macchina, dicendomi di ricopiare tutto a mano sotto forma di una mia confessione spontanea [...]. In verità non era una confessione e non era neanche spontanea, tanto che parecchie delle cose che ho ricopiato mi erano del tutto sconosciute».[36] La confessione di Pisetta verrà quindi data dal Sid a «Il Borghese», che

35. In Casamassima, *Il libro nero delle Brigate rosse*, cit., p. 73.
36. Ibid.

la pubblicherà a puntate nel mese di gennaio 1973, e il linguaggio attribuito a un semianalfabeta quale egli era denuncerà palesemente la lunga mano dei servizi nell'operazione.

I provocatori, gli infiltrati, i delatori sono un'insidia per qualsiasi organizzazione rivoluzionaria, ma risultano addirittura letali per chi, come le Br, ha compiuto la scelta della clandestinità. Di questo le Brigate rosse si mostrano perfettamente convinte, sottolineando come il provocatore non solo presenti il pericolo concreto di mandare i compagni in galera, ma soprattutto getti discredito sull'immagine dell'organizzazione da lui infiltrata. In una circolare interna e riservata, che sarebbe stata ritrovata nella base brigatista di Robbiano Mediglia, si legge: «Le spie e i traditori sono tra le armi piú efficaci per colpire le organizzazioni rivoluzionarie, sia sul piano pratico che su quello politico. Avere una spia tra le proprie file oltre che mandare i compagni in galera toglie credibilità politica a un'organizzazione rivoluzionaria».[37]

A partire dalla scoperta della base di via Boiardo, le Br scelgono la via della clandestinità totale. In un documento cosí spiegano i motivi della loro decisione: «La clandestinità si è posta nei suoi termini reali solo dopo il 2 maggio 1972. Fino ad allora impigliati come eravamo in una situazione di semi-legalità, essa era vista piú nei suoi aspetti tattici e difensivi che nella sua portata strategica». E in assoluta clandestinità, si astengono per un periodo di sei mesi, fino al novembre successivo, dal compiere azioni «firmate», dedicandosi esclusivamente allo sviluppo del fronte logistico. Per quanto riguarda gli «obbiettivi economici», non hanno mai fatto mistero della loro posizione rispetto all'esproprio, ritenendolo giustificato non solo come «tassazione» ma soprattutto come accenno al futuro «assalto alla ricchezza sociale». Questi concetti, tratteggiati fin dai tempi di «Nuova Resistenza» (maggio 1971), verranno piú tardi ribaditi e sviluppati, e Renato Curcio, circa quattro anni piú tardi, nel corso di un'intervista rilasciata in carcere, rincarerà la dose, affermando che nell'espropria-

37. Volantino Br del 15 ottobre 1974.

zione si oggettivano una legalità ed una moralità rivoluzionaria. Ma oltre che per attaccare su obbiettivi economici, le Br utilizzano questi sei mesi per radicarsi in fabbrica. Il metodo è quello delle inchieste a tappeto, che porterà, attraverso l'elaborazione e l'analisi delle informazioni ottenute, alla comprensione dei meccanismi di potere all'interno della fabbrica. L'impianto organizzativo, cosí rafforzato, diviene la base per il salto di qualità che consentirà in breve tempo di portare l'attacco al "fascismo Fiat" e, nel medio periodo, di porsi all'attenzione di tutto il Paese con azioni clamorose. Ma di clamoroso, nel frattempo, avviene qualcosa che rigetta tutti indietro fino al '69: cioè fino a Piazza Fontana, a Pinelli, a Valpreda. Teatro, sempre Milano. È mercoledí 17 maggio 1972, quando, in un'abitazione di via Cherubini, il giornale radio delle 7.30 parla di un operaio caduto da un'impalcatura a Dalmine, della visita di Nixon a Mosca, dello sciopero di trecentomila statali, e della guerra in Vietnam. Come tanti a quell'ora, lo ascolta anche il commissario Luigi Calabresi.

Quasi due ore dopo, esattamente alle 9.15, alla centrale operativa di via Fatebenefratelli, sede della Questura, arriva la comunicazione radio di un equipaggio della squadra volante: «C'è un uomo ferito da colpi di pistola in via Cherubini – dice – bisogna trasportarlo all'ospedale San Carlo». Alla Centrale chiedono spiegazioni e la risposta è raggelante: «Si tratta del commissario Luigi Calabresi, ferito da colpi di pistola, sta sanguinando dal capo, chiamate altre vetture, che arrivino subito, fate presto, non si può perdere un attimo». I poliziotti che raggiungono il civico 6 di via Cherubini trovano «un uomo privo di sensi, ricurvo, col volto sporco di sangue, le punte dei piedi e le ginocchia appoggiate al suolo, il braccio sinistro piegato sotto il petto e la spalla inclinata verso terra». Calabresi, caduto tra la sua Cinquecento rossa e una Opel Kadett, parcheggiate con la parte anteriore accostata allo spartitraffico, viene trasportato all'ospedale San Carlo da un'autolettiga della Croce Bianca, con i lettighieri Zamproni e Bassi. Muore alle 9.47. Vani risultano infatti i tentativi di rianimazione da parte della dottoressa Crapis e dell'infermiere Monteleone su un corpo che presenta ferite d'arma da fuoco al capo, alla base

dell'emitorace destro e alla regione media polmonare sinistra posteriore. Il giornale radio ha già trasmesso un'edizione straordinaria sull'uccisione del commissario di polizia dell'ufficio politico della Questura di Milano. Uno dei primi giornalisti che assiste alla scena dell'omicidio è Carlo Rossella – all'epoca inviato di «Panorama» – che molti anni dopo, a *Italia Radio*, fornirà questa ricostruzione:

Stavo al giornale e un poliziotto mi ha avvertito che il commissario Luigi Calabresi era stato ammazzato da un killer. Presi la macchina, una veloce, e arrivai sul posto che il cadavere era ancora sul selciato. C'erano poliziotti arrabbiati, davano subito la colpa alla sinistra extraparlamentare, al clima di veleni. Un commissario amico di Calabresi disse che c'era una guerra in corso. C'era un'atmosfera molto pesante. Iniziai a raccogliere voci, testimonianze. Venne fuori che gran parte dei testimoni oculari videro un uomo sparare e una donna a bordo di una Fiat 125. Descrissero una donna dai lunghi capelli, dal volto affilato. Tutti andavano in quella direzione. In Questura dissero che bisognava indagare negli ambienti della sinistra extraparlamentare, su Potere operaio, su Lotta continua, sui Gap. A Milano c'era un'atmosfera plumbea. Era stato trovato morto Giangiacomo Feltrinelli sul traliccio di Segrate, cortei duri invadevano le strade, c'era tensione. Polizia e carabinieri si consideravano in guerra contro i gruppi della sinistra.[38]

Ma ci sono anche altre testimonianze. Emma Maffini, ricorda un particolare di qualche giorno prima, il 9 maggio: racconta di aver notato verso le 8.30 una persona passeggiare sul marciapiede sotto l'abitazione di Calabresi; la stessa persona che rivedrà nei giorni successivi, fino al 17 maggio. È un uomo alto 1,75 con capelli tra il biondo e il castano, viso non molto lungo, colorito pallido, carnagione chiara, fronte normale, naso regolare, mani curate, pantaloni e giacca verdi, magro, forse straniero, di origine nordica. Paolo Ratti, amico personale di Calabresi, dice che il commissario nell'ultimo mese mostrava preoccupazione, gli faceva presente di temere per la sua incolumità e, sospettando di essere seguito, spesso compiva lunghi giri per rientrare a casa. Un altro testimone, Pietro Pappini, dice di

38. Casamassima, *Il libro nero delle Brigate rosse*, cit., p. 98.

aver percorso via Cherubini con la sua Alfa Romeo 2000 e di essersi quindi diretto verso via Mario Pagano, dove aveva scorto una Fiat 125 blu targata Mi-16802 che procedeva lentamente. Superato Corso Vercelli, aveva notato, a non piú di venti metri, un uomo alto uscire da un portone e attraversare la strada. Pappini era passato davanti alla macchina che lo precedeva e aveva assistito all'omicidio, che descrive in questo modo: «Dalla Fiat 125 scende un uomo molto alto che raggiunge il commissario, gli punta la pistola con canna lunga, ed esplode due colpi alla tempia o alla nuca. Mentre la vittima si accascia al suolo, lo sparatore tiene sempre la pistola in mano, indietreggia e raggiunge la Fiat 125 blu, che nel frattempo si era avviata, prendendo posto sul sedile accanto a una donna alla guida».[39] Si mette in moto la macchina delle indagini. I periti accertano l'entità dei due colpi che uccidono Luigi Calabresi: quello mortale viene esploso direttamente alla nuca, l'altro alla schiena. Il magistrato Viola riporta il referto medico: «discontinuazioni craniche meningoencefalite da proiettile da arma da fuoco». Il cadavere del commissario viene trasportato in fretta all'Istituto di medicina legale, sempre su ordine di Viola. Il 18 maggio si effettua l'autopsia.

Ricorda Curcio:

L'omicidio Calabresi capitò in un momento particolare della nostra esistenza: quando, con l'acqua alla gola, eravamo in fuga.[40] La notizia ci colse totalmente di sorpresa. Negli ambienti che frequentavamo non avevamo avuto nessun sentore che si stesse preparando qualcosa del genere. Si trattava di un'azione dirompente che ci preoccupò parecchio, perché poteva avere conseguenze gravi e anche imprevedibili. Quale sarebbe stata la reazione repressiva nei confronti del movimento e dei gruppi dell'ultrasinistra? Era un'iniziativa isolata o preludeva ad altri episodi di quel tipo? Queste domande ci coinvolgevano direttamente. Comunque capimmo subito che si trattava di un gesto compiuto da appartenenti a un'area della sinistra molto vicina alla nostra. Un atto "giustizialista" che raccoglieva evidentemente

39. Ibid.

40. La scoperta della base di via Boiardo aveva creato non pochi problemi all'organizzazione.

tutte le tensioni espresse nelle manifestazioni di piazza e nelle campagne di stampa contro Calabresi, “assassino” di Pinelli.[41]

«Calabresi, fascista, sei il primo della lista»; «Calabresi boia»; «Calabresi sarai suicidato»: slogan sempre piú frequenti urlati e scritti sui muri di Milano, dove erano stati decine di migliaia i giovani del movimento, di Lotta continua, di Potere operaio e di tutti i vari altri gruppuscoli extraparlamentari a sfilare per le strade chiedendo la testa del commissario. E tutti i fogli dell’estrema sinistra, «Lotta continua» in testa, avevano pubblicato violenti attacchi contro Calabresi assunto a simbolo della violenza poliziesca.

3. Non è ancora un conflitto. L’insubordinazione in fabbrica

Sul finire del ’73 il conflitto arabo-israeliano provoca, fra le altre cose, l’embargo petrolifero da parte dei paesi arabi, con un conseguente acuirsi della crisi economica che sta vivendo il nostro Paese, dove il movimento operaio risulta, in questa fase storica, il piú combattivo d’Europa. A novembre, dopo il varo da parte del Governo del cosiddetto “Decretone dell’austerità”, iniziano le domeniche a piedi: contestualmente all’aumento del prezzo dei prodotti petroliferi, gasolio da riscaldamento compreso, viene imposta una sorta di coprifuoco per gli orari di cinema, bar, locali pubblici, mentre gli stessi programmi televisivi subiscono restrizioni orarie. E scattano i consigli, spesso involontariamente ridicoli, per risparmiare su tutto: doccia al posto del bagno, spegnere le luci quando si esce da una stanza, tenere il rasoio nell’alcol denaturato per far durare piú a lungo le lamette, e via di questo livello. Il presidente del Consiglio Rumor si spende in prima persona con suggerimenti di economia domestica, ricordando lapalissianamente che «dove basta una lampadina, cerchiamo di non usarne due». Nel frattempo, sulla base di quanto ac-

41. R. Curcio, *A viso aperto*, intervista di M. Scialoja, Milano, Mondadori, 1993, p. 27.

caduto in Cile col colpo di stato e il suicidio del presidente Salvador Allende,[42] Enrico Berlinguer lancia il Compromesso storico, una grande alleanza democratica fra le forze piú popolari del panorama politico italiano, Dc e Pci. In questo contesto, la Fiat licenzia 250 operai, mentre multe e ammonizioni, in un crescendo allarmante dello scontro fra lavoratori e padronato, s'infittiscono. Le Br rispondono a modo loro a questo attacco del padronato, sequestrando il 10 dicembre il cavalier Ettore Amerio, capo del personale Fiat: alle 7.30 un commando brigatista che utilizza tute della Sip,[43] scende da un furgoncino e lo preleva dall'autorimessa dove si trovava l'auto del dirigente, portandolo in un "carcere del popolo". Il "processo proletario" inizia il giorno stesso, vertendo attorno ai licenziamenti, la cassa integrazione, la politica della Fiat, mentre in una cabina telefonica di Torino viene fatto rinvenire il volantino di rivendicazione. Come ormai di consueto, le espressioni di sdegno per l'ultima azione delle Br si uniscono a quelle di solidarietà per il rapito. Per la Federazione lavoratori metalmeccanici (Flm) di Torino «un fatto del genere rappresenta una provocazione di chiara marca fascista. La Flm si augura che i responsabili vengano al piú presto individuati, anche per fare luce». I dirigenti Fiat «esternano il loro piú amaro sdegno per il ripetersi di fenomeni criminosi che hanno il chiaro obiettivo di distruggere i principi di una civile convivenza e di scatenare l'odio di classe». Luciano Lama, segretario generale della Cgil, tuona: «Chiunque si mette contro la legge, da qualunque parte pretenda di essere, deve essere rapidamente colpito e punito». Il procuratore capo di Torino, Lorenzo La Marca, incarica dell'inchiesta il suo vice e braccio destro Severino Rosso, mentre Paolo Emilio Taviani, ministro dell'Interno, ordina di «agire con la massima energia» incaricando il vicecapo della polizia Giuseppe Parlato di affiancare il questore di Torino Elio Massagrande.

42. 11 settembre 1973. Suicidio confermato dopo la riesumazione del cadavere voluta dalla famiglia.

43. Progenitrice Telecom.

Torino è praticamente posta in stato d'assedio: interi quartieri quali Barriera di Milano, Borgo San Donato, Barriera di Francia, vengono rastrellati in cerca della "prigione del popolo". Giuseppe Montesano, capo della Criminalpol, perquisisce personalmente la residenza di campagna della famiglia Feltrinelli «per trovare oggetti di provenienza furtiva» o piuttosto, come commenta il «Corriere della Sera» (14 dicembre 1973) per seguire «il solco delle vecchie storie e dei vecchi fantasmi».

Su indicazione di Fanfani, la Dc propone il disegno di legge Bartolomei contro i sequestri, in cui si autorizza la polizia a far uso delle armi, si minaccia di arresto chi pubblica notizie «pregiudiziali all'indagine», e si consente alla polizia di interrogare prima del magistrato. Beffardamente, le Br fanno trovare il comunicato numero 2 nella stessa cabina telefonica della centralissima piazza Statuto, dove era stato lasciato il primo. Mentre gli inquirenti dispongono quindi il piantonamento della cabina, volantini delle Br vengono trovati all'Ansaldo Nucleare (Sampierdarena), Sit-Siemens (Milano), Breda (Porto Marghera), Breda (Sesto S. Giovanni), Alfa (Arese), e nella stessa Fiat, ma anche a Piacenza, Modena, e sulla linea ferroviaria Milano-Luino.

Ma c'è pure spazio per altre iniziative brigatiste: a dispetto del formidabile dispiegamento di forze poliziesche, davanti alla Sit-Siemens e alla Breda di Porto Marghera, durante l'orario di uscita, due auto collegate con altoparlanti trasmettono un vero e proprio programma brigatista di quarantacinque minuti in cui gli slogan e la lettura dei comunicati vengono intervallati da *Bandiera Rossa* e *L'Internazionale*. Attorno alle auto si formano gruppi di persone che nel giro di pochi minuti diventano una vera folla. Polizia e Fiat corrono ai ripari. A Mirafiori la direzione fa intervenire d'urgenza la polizia: mascherati con tute e affiancati da guardiani, i poliziotti perquisiscono tutti gli spogliatoi e alcuni operai segnalati direttamente dai capi del personale dei rispettivi reparti, tanto che la federazione Cgil, Cisl, Uil protesta per «gli interventi polizieschi di massa preordinati». Alcune foto lasciate dalle Br nella cabina di piazza Statuto ven-

gono sequestrate all'Ansa dal questore, che ne fa venti copie e le mostra, secondo «Il Giorno», a una serie di dirigenti tra cui Umberto Agnelli. Solo dopo due giorni le consegnerà al magistrato interessato all'inchiesta. Quest'ultimo si lamenta perché la Questura non lo tiene al corrente, mentre «lo avrebbe dovuto fare». A loro volta i carabinieri polemizzano con la polizia: «I cugini stanno prendendo una cantonata grossa come una casa [...] stanno facendo una grossa porcheria». Sul «Corriere» del 16 dicembre 1973 si legge: «Tra i cronisti che seguono ormai da una settimana i movimenti della polizia, comincia a serpeggiare un certo nervosismo, determinato soprattutto dal comportamento contraddittorio e a volte incomprensibile di chi sta conducendo le indagini». Ma il grande accusato, il questore Massagrande, fa capire di essere alla vigilia di grandi scoperte: «Le indagini sono avanti – rassicura – e ci sono cose grosse. Bisognerà vedere ora se abboccherà il pesciolino o la trota da due chili». Dovrà accontentarsi di due girini: due coniugi sorpresi nei pressi della Fiat con una bomboletta spray gialla nella borsetta della donna, con la quale, secondo la polizia, avrebbero voluto scrivere sui muri della fabbrica «W le Brigate rosse». Un po' poco, in verità: altro che trota! Arriva quindi anche la televisione: una troupe Rai va a intervistare gli operai fuori dai cancelli Fiat, mandando il servizio con questo commento:

L'enorme capannello che si è formato intorno alle telecamere ha visto dal principio alla fine la regia degli operai. Dopo aver sconfessato le dichiarazioni del delegato Milano, che ha propagandato la democraticità di Amerio (e il giorno dopo il titolo piú gentile che i suoi compagni gli hanno dato era "Pippo Baudo"), il discorso è stato molto chiaro: è inutile che veniate qua, tanto il giorno dopo in TV si vede solo quello che vogliono i padroni, cioè la faccia e le parole dei crumiri, che prima o poi riuscite a trovare. Se volete, riprendeteci in diretta, cosí: e gli operai si sono schierati con il pugno chiuso.

Il 18 dicembre, dopo che la Fiat aveva ritirato la minaccia di cassa integrazione, e otto giorni dopo il sequestro, Amerio viene rimesso

in libertà, mentre le Br fanno trovare un comunicato in cui si traccia il bilancio dell'azione. «Mi sento bene – dice Amerio tornato libero – benissimo [...] sono stati gentili [...] mi hanno fornito pantofole di stoffa [...] mi hanno anche dato un paio di mutande lunghe di lana [...] fin dal primo giorno i rapitori mi hanno detto quando sarei stato liberato [...]. Questa esperienza mi aiuterà a meditare e a lavorare per un futuro migliore».[44] Da parte sua, la Fiat, muta fino a quel momento, per bocca di Umberto Agnelli definisce l'episodio «cupo e assurdo», ringraziando i sindacati per la «solidarietà espressa», e concludendo che «la costruzione di quella società migliore che tutti vogliamo non può passare attraverso questi atti di violenza». Alla Camera il sottosegretario agli interni, Ernesto Pucci, osserva che «l'episodio rappresenta una manifestazione dello espandersi di un certo tipo di criminalità, che impone la mobilitazione di tutte le energie dello Stato». Traccia poi, con evidente soddisfazione, un bilancio dell'azione preventiva della polizia nel 1972: 1.200.000 persone identificate, 4252 arresti, 11.575 denunce a piede libero. Infine aggiunge che si può fare ancora di piú e meglio. Ci si può anche attrezzare da soli per combattere la criminalità e sconfiggere la paura: il «Corriere» informa i lettori dell'esistenza di agenzie che forniscono guardie del corpo, non piú gorilla, ma esperti di karatè. I prezzi vanno dalle 4000 lire l'ora, alle 80.000 giornaliere,[45] con maggiorazione nei giorni festivi. «Sono previsti forfait da concordare per lunghi periodi». Del resto, già uomini d'affari, attori, personaggi noti sono clienti di queste agenzie. Il sequestro Amerio offre a «Il Giorno» il pretesto per ricavalcare la pista dei fascisti travestiti da rossi, e anche il «Corriere» è convinto che si tratti di trame nere e strategia della tensione. Gli organi ufficiali dei partiti danno ampio rilievo all'episodio, non potendo minimizzare o oscurare un sequestro durato otto giorni, come

44. Casamassima, *Il libro nero delle Brigate rosse*, cit., p. 84. Da qui anche la citazione precedente.

45. La corrispondenza con l'euro è rispettivamente di poco piú di due e di 40, ma il potere d'acquisto va ovviamente rapportato all'epoca, considerando che lo stipendio medio di un operaio era di 150.000 lire.

avvenuto in precedenza: «L'Avanti!» dopo aver fatto confusione tra Gap, Br e 22 Ottobre, conclude con un appello alla repressione. Per «L'Unità» la pista da battere è quella dei neofascisti: i rapitori indossavano tute della Sip: in passato una squadra incaricata di un servizio di manutenzione telefonica nei pressi della Valle del Lanzo era composta da operai che «sotto le tute indossavano maglioni neri, con al collo medaglioni fascisti e croci uncinate». Ma alla pista telefonica, il quotidiano comunista ne affianca un'altra, quella della droga: «Si tratterebbe di un giro piuttosto torbido, con la presenza di persone clinicamente malate (da un punto di vista psichico), e dedite all'uso di stupefacenti». Ipotesi "stupefacente", accreditata spiegando i collegamenti tra le Brigate rosse di Torino e quelle di Milano: «Si è parlato, con insistenza, in queste ultime ore, di un "corriere" piuttosto anziano, che faceva spola tra Torino e Milano, e che forniva droga anche ai suoi amici torinesi». «L'Unità» passa poi a occuparsi del movente e di come mai i rapitori non abbiano chiesto il riscatto: chi li paga? «il manifesto», che all'inizio, mentre si domanda se non si tratti di uno dei tanti rapimenti della nuova mafia che opera al Nord, si rifiuta di credere alla paternità delle Br, nonostante i volantini che vengono definiti «compiacenti ciclostilati», si domanda «che cosa si proponeva di distribuire il dinamitardo fascista Nico Azzi[46]… se non dei volantini Brigate rosse?».[47] «il manifesto» cade in un evidente errore: Nico Azzi simulava di appartenere a Lotta continua, di cui ostentava sul treno una copia del quotidiano. Poi ribadisce che «il mandante è abbondantemente fornito di potere», e per dimostrarlo traccia una breve storia delle Br:

Le Brigate rosse sono nate alla fine del '70 a Milano, ma uno dei suoi fondatori, Renato Curcio, trasferitosi all'università di Trento insieme a Marco

46. Nico Azzi, di neofascista Ordine nuovo, il 7 aprile 1973 era rimasto ferito dopo aver tentato di far esplodere un ordigno nel treno direttissimo Torino-Genova-Roma, dopo essersi fatto notare in uno scompartimento con una copia di «Lotta continua», con l'intenzione di far poi ricadere la colpa dell'esplosione a quel gruppo.

47. Casamassima, *Il libro nero delle Brigate rosse*, cit., p. 85.

Pisetta, diventa uno specialista della tecnica della infiltrazione. A farne le spese fu soprattutto Lc (né va dimenticato che in quegli anni a Trento il vicequestore era Saverio Molino; solo da poco incriminato con i fascisti della strage di Stato). A Genova le Brigate rosse si chiamano Gap e sono comandate da Diego Vandelli [...].[48]

Questo intervento, zeppo di inesattezze, suscita l'irritata risposta di Lc (Lotta continua) che parla di notizie false, di distorsioni, di imbecillità. Nell'articolo intitolato *Invenzioni e provocazioni*, Lc definisce l'accenno ai Gap contenuto nel «manifesto» una «invenzione fantastica». «Un simile pateracchio tra Gap, Br e 22 Ottobre non osa piú farlo nemmeno la polizia».

Cosí Curcio spiega il sequestro Amerio:

Scegliemmo il cavalier Ettore Amerio perché, come capo del personale della Fiat Auto e vecchio dirigente presente in fabbrica fin dai tempi di Valletta,[49] rappresentava un simbolo del *padrone*, ed era al corrente di tutti i segreti del reclutamento di quel serbatoio di spioni e di provocatori che avevamo eletto nostri avversari diretti [...]. Il sequestro fu preparato da me, con Margherita (Cagol, N.d.A.), Ferrari e Bonavita, ma vennero ad aiutarci anche dei compagni della colonna milanese. Prendemmo Amerio la mattina, sotto casa sua, in pieno centro di Torino. Il solito «ci segua», «salga su quella macchina», poi i batuffoli di ovatta sugli occhi e tutto come da copione, senza problemi. Lo portammo in un appartamento dove avevamo preparato una piccola stanza insonorizzata. Non gli venne fatta nessuna violenza, anzi, poiché faceva freddo, gli comprammo degli abiti adatti. Con un cappuccio in testa, fui io a interrogare il sequestrato. In realtà si trattò di lunghe chiacchierate. Gli chiedevo di raccontarmi la strategia aziendale, la tecnica dei controlli, i criteri di selezione nelle assunzioni. Lui cominciò a discutere anche di politica. «Ma come – esclamava sinceramente sbalordito – la Fiat sta cercando di aprire delle fabbriche in Urss, lí le cose per noi vanno benissimo, non c'è mai uno sciopero, gli operai lavorano senza protestare. E voi mi dite che volete la rivoluzione per creare una società sul tipo di quella sovietica!». In certi momenti mi sembrava piú perplesso e stupito che non

48. Ibid.
49. Amministratore delegato Fiat fino al 1966.

amareggiato per la sua sorte. Io gli spiegavo che noi volevamo un sistema sociale capace di far vivere i principi ideali del Comunismo e non una società sul modello sovietico. Ma in fondo il povero cavalier Amerio non aveva tutti i torti quando mi ripeteva: «Proprio non vi capisco» [...] La sua liberazione era prevista. All'epoca l'eliminazione di un sequestrato non ci passava per la testa. Non ponemmo nessuna esplicita condizione al suo rilascio perché non volevamo esporci a un braccio di ferro che avrebbe potuto risultare perdente.[50]

Per Moretti:

È ancora un conflitto in fabbrica, non è ancora quel che chiameremo l'attacco al cuore dello stato, ma è una enorme insubordinazione. Gli operai non ci sono abituati, e tantomeno i sindacati e i partiti. La conseguenza è che la pressione poliziesca si fa molto meno approssimativa. Ma anche una risposta entusiasmante dalla base operaia, ci cercano, affluiscono. Ma sarebbe sbagliato dilatare l'organizzazione clandestina. A Milano quell'anno avevamo cercato di promuovere forme di organizzazione non clandestine, i Nora, Nuclei operai di resistenza armata. Se ne sono formati molti nelle fabbriche, ma anche nei quartieri e in zone come il Lodigiano, da sempre attive nella militanza antifascista. Ma non funzionerà, i NORA avranno vita effimera [...] presso i compagni: o se ne andarono o diventarono militanti delle Br.[51]

4. Un biglietto ferroviario per Genova: la 22 Ottobre

Il 12 dicembre 1969 non segna solo la data dell'inizio di quella che «The Observer» chiamerà *Strategy of tension*,[52] ma anche il corso della vita di molti giovani e meno giovani che da quel momento agiranno

50. In Curcio, *A viso aperto*, cit., p. 38.

51. In Moretti, *Brigate rosse, una storia italiana*, cit., p. 45.

52. Neal Ascherson, corrispondente dall'Italia per «The Observer», inserto domenicale di «The Guardian», definí in questo modo il corso politico che con la bomba di piazza Fontana aveva trovato una drammatica esplicitazione fermentata per tutto il decennio dei Sessanta.

nell'illegalità[53] in un contesto sempre piú turbolento.[54] Il mito mai sopito della cosiddetta Resistenza tradita alimenterà oltremodo un "pensiero armato" che farà anche da collante fra generazioni diverse, come avvenne per quella che sarebbe stata storicizzata come "Banda 22 Ottobre": un nome che gli stessi componenti non si erano mai sognati di darsi, riconoscendovisi solo *ex post*. Quel nome deriva infatti dalla data di un biglietto ferroviario per Genova emesso a Ivrea il 22 Ottobre 1969 trovato durante una perquisizione.[55] Il gruppo di quella formazione aveva deciso infatti di chiamarsi Terza Brigata Gap, (terza perché successiva a quelle di Milano e Trento) con un evidente richiamo alla Resistenza, che s'infoltirà presto attorno alla figura del genovese Mario Rossi,[56] rimasto profondamente turbato quando, diciassettenne, aveva vissuto i cosiddetti Fatti di Genova del 30 giugno 1960 segnati dagli scontri con la polizia dei manifestanti che protestavano per l'annunciato congresso dell'Msi nella città medaglia d'oro della Resistenza.[57]

53. Fra il 1969 e il 1987 sono stati 20.000 gli inquisiti per lotta armata, di cui 4200 hanno subito condanne («La Stampa» del 27 novembre 2002). Fra il 1969 e il 1977 i denunciati sono stati 40.000 e 15.000 le persone passate per il carcere prima di vedere riconosciuta la propria estraneità ai fatti (N. Balestrini-P. Moroni, *L'orda d'oro*, Milano, Feltrinelli, 1997).

54. Fra il 1969 e il 1987 si sono compiuti in Italia 14.591 atti di violenza politica che hanno causato la morte di 419 persone, di cui 149 ad opera di formazioni di sinistra, e 1181 feriti, compresi gli attentati compiuti nel nostro paese dal terrorismo internazionale. Le organizzazioni che hanno rivendicato attentati sono state 610, di cui 487 di sinistra e 123 di destra; vi sono inoltre 155 attentati senza rivendicazione e senza identificazione degli autori («Corriere della Sera» del 25 gennaio 1988 su dati del ministero dell'Interno).

55. Perquisizione avvenuta in casa di Mario Rossi dopo l'omicidio del fattorino Alessandro Floris durante la rapina allo Iacp.

56. Terzogenito di una famiglia di Val Bisagno era nato nel 1942.

57. I fatti di Genova e quelli di Reggio Emilia, dove, una settimana dopo gli scontri di Genova, una manifestazione sindacale sfocerà nel sangue di una repressione che lascerà sul selciato 5 operai, costituiranno una delle componenti che influenzeranno alcuni futuri brigatisti. «Quel che accadde a Genova e a Reggio Emilia – mi raccontò Prospero Gallinari – furono fatti ripetuti continuamente nella mia famiglia, finché, quando ebbi l'età giusta, chiesi di cosa si trattasse e poi cercai di informarmi

Negli anni successivi, Rossi sarà sempre piú critico nei confronti della linea politica del Pci, finché si convince che l'unica forma di lotta possibile è quella armata e aggrega attorno a sé un gruppo di altrettanti scontenti: si tratta di Rinaldo Fiorani, Giuseppe Battaglia, Gino Piccardo, Diego Vandelli, Aldo De Sciciolo, Cesare Maino Silvio Malagodi, il piú anziano coi suoi 52 anni, e Adolfo Sanguineti, il piú giovane: 22 anni. Per tutto il 1969 la futura banda discute sul che fare. Discussioni e posizioni spesso in contrasto che proseguono fino a quella fatidica data del 12 dicembre che rappresenta una svolta anche per loro: le prime azioni saranno infatti messe a segno nella primavera successiva sull'onda guevarista del fuochismo.[58] Non entrano in clandestinità e non adottano forme di compartimentazione, ma si danno invece nomi di battaglia, spesso derivanti da nomignoli già in uso o legati al ruolo svolto nel gruppo. Completamente sconosciuti all'Ufficio Politico della Questura, si muovono con disinvoltura, partecipando ai cortei di protesta e alle manifestazioni di piazza che si susseguono a Genova per ragioni economiche e politiche. I loro obiettivi primari sono la propaganda e l'autofinanziamento. Per quanto riguarda il primo aspetto viene stampato un foglio – Lo Spartachista – che nei pochi numeri diffusi inneggia alla rivoluzione e alla lotta contro i padroni e i fascisti. I soldi, necessari anzitutto per compare le armi, che sul mercato nero costano parecchio, si raccolgono con gli «espropri», cioè con le rapine, finché Vandelli propone al gruppo un ulteriore salto di qualità: un sequestro di persona. Gli occhi si puntano cosí sulla ricca famiglia Gadolla: precisamente su Sergio,[59]

meglio. I racconti che sentivo dalla gente nei campi dettagliavano quanto accaduto a Reggio Emilia e crebbe in me, ma non solo in me, la convinzione che la polizia fosse schierata solo e unicamente alla salvaguardia degli interessi della borghesia, tanto da far risultare come una cosa normale che sparasse addosso agli operai» si veda il mio *Gli Irriducibili*, cit., p. 124.

58. La strategia di guerriglia lanciata da Che Guevara prevedeva che anche un piccolo fuoco, un piccolo gruppo di guerriglieri se riesce a legarsi alle masse può scatenare la rivoluzione. Da qui la locuzione del Che: «Creare 2, 3, molti Vietnam».

59. A «dare una mano» alla 22 Ottobre era stata la pubblicazione su un giornale del

secondogenito di una delle dinastie piú ricche di Genova grazie agli interessi nell'edilizia, la distribuzione cinematografica, il calcio. Il fatto che l'Msi godesse dei finanziamenti dei Gadolla è marginale, visto che le motivazioni del sequestro sono solo d'ordine economico. Il sequestro viene organizzato alla fine dell'estate del 1970. Cifra richiesta 200 milioni,[60] tutti in biglietti da 10.000 lire infilati in due valige di cui una – dice Vandelli che doveva recuperare il riscatto sotto un cavalcavia – gettata in un tombino per l'impossibilità di portarla con sé! Nella banda scoppia un putiferio che, unitamente ai contrasti già in essere sulle azioni da compiere e quando compierle, porta a una spaccatura al suo interno.

Alcuni lasciano il gruppo, subito rimpiazzati però dall'ingresso di nuovi militanti, fra cui Lorenzo Castello e Augusto Viel introdotti da Fiorani, il "reclutatore" del gruppo, che li aveva conosciuti anni prima nella sezione Leningrado del Partito comunista d'Italia marxista-leninista a Pegli, classificabile come il secondo punto di provenienza degli elementi della banda oltre piazzale Adriatico. Sul finire del 1970 avviene l'incontro con i Gap di Feltrinelli, che cercava un rapporto con le altre realtà rivoluzionarie presenti sullo scenario della lotta armata, Br comprese, che però declinano l'offerta. L'inizio del 1971 è segnato da una serie di azioni tutte rivendicate da "Radio Gap", cioè dalle interferenze che il gruppo riesce a fare nei canali della Rai: fra esse anche quella che si sovrappone alla voce di Tito Stagno durante la telecronaca dell'ammaraggio di fortuna dei cosmonauti americani di Apollo 13. Racconta Battaglia a proposito di quelle interferenze:

Il mezzo di trasporto era la mia Mini Morris, in questo modo ai posti di blocco non avremmo mai nessun problema visto che la polizia cercava camion, invece la mia macchina passava inosservata. Trasmettevamo con un

furto della macchina di Sergio Gadolla, con tanto di indicazione di targa, da cui era stato poi possibile ricavare l'indirizzo.

60. Per capire cosa significassero 200 milioni, una abitazione "vista lago" a Gardone Riviera, cioè uno dei luoghi turistici piú noti costava nel 1973 circa 25 milioni.

piccolo registratore dove precedentemente avevamo registrato il messaggio,[61] per l'energia ci servivamo della batteria della macchina e poi, cosa piú importante, disponevamo dei circuiti stampati che sottraevamo alla Rai attraverso alcune complicità nella sede di Genova. Come antenna utilizzavamo quella dell'autoradio.[62]

Fra le azioni successive, quella che mette nel mirino lo Iacp, l'Istituto autonomo case popolari, non solo per ragioni economiche («l'esproprio» delle buste paga), ma anche politiche: l'istituto era infatti accusato di una cattiva gestione e di corruzione, oltre a essersi reso colpevole di un fatto avvenuto nel marzo del 1968, quando era crollato un palazzo al civico 8 di via Digione a Genova, causando la morte di 19 persone.

Nel luglio del 1970 l'Associazione provinciale degli inquilini aveva organizzato una protesta contro lo Iacp che aveva dato seguito all'autoriduzione dei canoni d'affitto delle case dell'istituto. Colpire lo Iacp, nelle intenzioni della banda, ha quindi un forte valore simbolico e politico oltre che economico. Le indicazioni che riguardano l'istituto arrivano poi direttamente dall'interno, visto che Battaglia vi lavora. A organizzare l'azione in ogni dettaglio è Rossi, che assegna anche i vari ruoli ai compagni: lui e Viel scipperanno la borsa e fuggiranno su una Lambretta precedentemente rubata, Sanguineti farà il palo, Malagodi dovrà attendere in auto il passaggio dei due fuggitivi dai quali raccoglierà la borsa trafugata e poi la consegnerà a Maletti perché la nasconda. L'idea della Lambretta è conseguente al reticolo di strade dai quali è piú facile fuggire con un mezzo a due ruote che non con una vettura.

La sera del 24 marzo, il commando carica su un furgone la Lambretta rubata per poi recarsi in via Isonzo, dove si trova l'abitazione di Silvio Malagodi: qui viene messo a punto il piano. Durante la di-

61. Questa tecnica verrà usata anche dalle Br per i loro "comizi volanti".

62. In *Il gruppo 22 Ottobre e i Gap di Feltrinelli: all'origine della lotta armata in Italia (1969-1972)*, tesi di laurea in Storia Moderna di Massimo Morandi, Univ. degli studi della Calabria, aa. 1993-1994.

scussione, Battaglia informa gli altri che il fattorino Floris, che accompagna il capufficio Giuseppe Montaldo in banca, s'incarica poi sempre di portare la borsa coi soldi per le buste paga. Si tratta di un tipo molto attaccato all'azienda, oltre a essere uomo irruento e deciso. Chi può, evita di discutere con lui. Rossi capisce l'antifona e ribatte che riuscirà a non usare l'arma che comunque porterà con sé: sarà sufficiente – dice – gettargli del pepe negli occhi. Malagodi, nonostante le rassicurazioni di Rossi, insiste nel voler desistere da quella impresa. Ma la sua sarà una voce inascoltata. Si arriva cosí al giorno della rapina. Alle 10,30 del 26 marzo, in via Bernardo Castello, in pieno centro a Genova, Mario Rossi e Augusto Viel si tengono nascosti dietro il muro dell'androne del palazzo dove si trova lo Iacp. Rossi ha con sé un contenitore di pepe e una Smith&Wesson 38. Quando Floris e Montaldo appaiono, Montaldo capisce quel che sta per accadere e cerca di mettersi davanti a Floris che ha con sé la borsa. Rossi, preso alla sprovvista da quella reazione, spara un colpo per terra, che nel rimbalzo colpisce un caricatore nella tasca della giacca di Viel senza ferirlo. L'apparizione della pistola ha il suo effetto, perché Rossi riesce subito dopo a strappare la borsa dalle mani di Floris. Subito dopo i due rapinatori fuggono per la scalinata che porta in via Banderali, al termine della quale troveranno la Lambretta col motore acceso. Ma la Lambretta ha il motore spento: chi doveva restare lí a controllarla ha preferito scappar via vinto da una attesa estenuante, visto che i tempi previsti erano tutti saltati. Come non bastasse, i due si accorgono che Floris e Montaldo li hanno praticamente raggiunti e Rossi spara contro di loro un colpo, che però va a vuoto. Mentre Montaldo inciampa e cade, Floris prosegue, ma viene raggiunto da un colpo di pistola all'addome sparato da Rossi mentre sale sulla Lambretta messa in moto da Viel. Mentre i due fuggono, Floris viene trasportato in ospedale, dove morirà un'ora dopo. Rossi verrà presto rintracciato e arrestato, gli altri verranno braccati e arrestati successivamente. La banda viene cosí sgominata. Restano incompiuti una serie di progetti, fra i quali l'evasione della banda Cavallero.

Durante il processo che seguirà fra il 5 ottobre 1972 e il 18 aprile

1973, a sostenere l'accusa sarà Mario Sossi, convinto che dalla strage di piazza Fontana in avanti, tutte le azioni criminose di stampo politico compongano un unico disegno eversivo, tanto da chiedere l'unificazione dei procedimenti in corso, ma il Presidente della Corte d'assise, Vito Napoletano, rigetta l'istanza. Per tutto il processo, Napoletano rintuzzerà le tante esuberanze del pm, che si pone come nemico implacabile non solo degli imputati, ma di tutta l'area antagonista genovese, di cui, a suo giudizio, la 22 Ottobre rappresenta solo una avanguardia: di fatto, il braccio armato. Noto simpatizzante del Msi, Sossi attacca a testa bassa e non fa mistero della sua soddisfazione quando viene emessa la sentenza che condanna Rossi all'ergastolo, mentre Malagodi, Battaglia, Fiorani, Astara e Viel vengono condannati a pene superiori ai 40 anni, tutti gli altri della banda a pene varianti fra i 12 e i 31 anni. La condanna per tutti i 19 imputati è per associazione a delinquere, con il rifiuto del riconoscimento del movente politico. Sia Sossi che la difesa ricorrono in Appello: procedimento che si apre il 6 febbraio 1974 e che alla sua conclusione, poco piú di un mese dopo, assegnerà a Rossi la stessa pena, mentre gli altri imputati vedranno sensibilmente diminuite le condanne. Durante la lettura vengono lanciati dal pubblico slogan contro la giustizia borghese e contro Sossi, nonostante a sostenere l'accusa in Appello sia stato ovviamente un altro pm, Bernardo Di Mattei, che denuncia il vice questore della squadra politica della questura genovese, Umberto Catalano, per non aver fatto contenere le esuberanze dell'aula. Da parte sua, Mario Sossi denuncia i carabinieri per non essere stati capaci di far rispettare l'ordine. Denunce che non avranno alcun seguito, se non sotto il profilo politico, segnatamente per Sossi, il cui nome ormai campeggia funestamente su molti muri della città. Mario Rossi e compagni salgono quindi sul cellulare che li porterà alle rispettive e diverse destinazioni. È il 18 marzo 1974: esattamente un mese dopo, Mario Sossi verrà rapito dalla Brigate rosse.

IV

L'OPERAZIONE GIRASOLE

1. Cronaca di una azione annunciata

«Il sostituto procuratore della repubblica Mario Sossi, pubblico ministero al processo contro i membri del gruppo XXII Ottobre, è stato rapito questa sera in strada da un commando di cinque o sei giovani che, con la minaccia delle pistole, l'hanno costretto a salire su un furgone grigio». Sono le 21.48 del 18 aprile 1974 quando l'Ansa lancia questa agenzia. Alle 21.57 viene battuto un secondo lancio: «Il rapimento è avvenuto alle 20.50 davanti all'abitazione del magistrato, in via Forte dei Giuliani 2 nella zona di Albaro». Non solo, incredibilmente, l'Ansa rivela l'ubicazione dell'abitazione del giudice, ma commette un errore madornale anche a livello cronachistico, scrivendo nella seconda parte dell'agenzia che "negli anni dal 1966 al 1968 [Sossi] aveva lungamente indagato sulle attività delle cosiddette "Brigate rosse", quando "le cosiddette Brigate rosse" erano ancora di là da venire. Sintomatico il fatto che in assenza di comunicati l'Ansa abbia attribuito alle Br il rapimento, a dimostrazione non – come vorrebbe qualcuno – di improbabili soffiate o di oscuri piani preordinati e conosciuti da qualche giornalista dell'agenzia di stampa, ma piú semplicemente che un rapimento come quello era nelle corde delle Br. Di fatto, si trattava della cronaca di una azione (ampiamente) annunciata, come dimostravano le scritte che campeggiavano sui muri di Genova. Una azione che fu percepita come possibile dallo stesso giudice, come dimostreranno le annotazione prese durante la sua "prigionia" riferendosi alle reazioni successive alla sentenza contro i membri della 22 Ottobre, fra cui un corteo di 2000 studenti che era sfilato sotto le finestre del suo ufficio in Procura lanciando slogan feroci contro di lui.

Già al momento della sentenza – scrive il magistrato – l'atrio del Palazzo ducale era stato occupato da una turba di simpatizzanti e militanti di 'Soc-

corso rosso', tra i quali faceva spicco, anche a causa della sua pelliccia singolarmente in contrasto con gli eskimo degli altri, l'attrice Franca Rame: qualcuno aveva gridato insulti all'indirizzo della Corte, poi l'accordo vocale era stato trovato su una perentoria richiesta: 'fuori Rossi, dentro Sossi'. Pochi giorni dopo, la manifestazione di massa sotto la mia finestra.[1]

Nel suo appunto, Sossi ricorda che stava pensando a quegli avvenimenti quando nel suo ufficio era entrato il collega Dino Di Mattei, che gli aveva fatto notare che erano ormai passate le otto e mezzo di sera ed era ora di tornare a casa. Sossi aveva quindi infilato alcuni faldoni nella sua borsa, fra cui alcuni appunti riguardanti alcuni membri della 22 Ottobre la cui posizione era stata stralciata dal processo, ed era uscito da Palazzo Ducale con Di Mattei, avviandosi a prendere l'autobus 42 che lo avrebbe portato praticamente sotto casa, come sempre. Quando era arrivato alla sua fermata, quella di via Rosselli, il giudice aveva notato un giovane sui venticinque anni, di statura media, capelli castano biondi, occhi chiari, che lo guardava con «un atteggiamento ironico». Doveva solo attraversare via Zara e sarebbe stato a casa. Pochi metri, forse una cinquantina in tutto. Ma stranamente quella sera la strada era buia, i lampioni oscurati, eppure le finestre illuminate degli appartanti dei palazzi escludevano un guasto tecnico in zona. Anche le finestre di casa sua erano illuminate. Quando se n'era accorto, aveva visto anche una vicina di casa che stava rincasando col cane, la signora Schiaffino. L'indomani, Rosa Schiaffino, 72 anni, faceva la sua deposizione agli inquirenti: «Ho visto due che mi venivano incontro, erano entrambi giovani, molto giovani. Eleganti, con giacca e cravatta. Non erano mascherati, ma a faccia scoperta. Sembravano quasi per bene, ma quando mi hanno vista, mi hanno puntato contro una pistola dicendomi "fatti da parte. Fatti da parte e stai zitta"».

Sossi s'era avviato dunque verso casa con una certa inquietudine, ma non aveva fatto a tempo a farsi altre domande perché «udii un

1. A. Casazza, *Gli imprendibili, storia della colonna simbolo delle Brigate rosse*, Roma, Derive approdi, 2013, p. 9.

rapidissimo precipitarsi di passi alle mie spalle e un ordine: "Stai fermo o ti ammazziamo", poi mi trovai saldamente afferrato da due o tre individui dei quali non riuscivo a distinguere il volto». Sossi aveva quindi cercato istintivamente la sua pistola: «Una Smith&Wesson comprata dopo l'uccisione del commissario Calabresi, ma l'avevo sempre tenuta scarica. A volte in tasca, il piú delle volte la dimenticavo nel cassetto». Come quella sera. In un attimo, qualcuno lo afferra alle spalle e lo carica su un furgone, dove viene incatenato e infilato in un sacco di iuta, ricevendo un calcio subito dopo, mentre qualcuno gli dice «Le hai cercate tanto le Brigate rosse, adesso le hai trovate».[2]

Quando Genova viene blindata da posti di blocco nei punti piú nevralgici, le Br sono quasi in vista della villetta di Tortona in cui è stata ricavata la "prigione del popolo" che avrebbe accolto il magistrato. Una villetta di Tortona pagata 28 milioni in contanti da Franceschini che, spacciandosi per un ingegnere spesso in giro per il mondo, cercava una casa discreta per sé e la sua futura sposa: Mara Cagol. La scelta di quella villetta di Tortona avvenne alla fine di una lunga ricerca. In questo, le Br sono sempre state di una meticolosità maniacale, come avverrà anni dopo con la ricerca dell'appartamento piú idoneo per tenere prigioniero Moro. Nel caso del rapimento Sossi, la villetta si sviluppava su due piani, con quello superiore destinato ad accogliere la prigione ricavata in una stanza. Armati di Black&Decker, Piero Bertolazzi e Alberto Franceschini avevano montato al suo interno una prigione in legno dotata di una brandina, un tavolo pieghevole con due sgabelli e un gabinetto chimico da campeggio. Della prigione destinata a Sossi sono a conoscenza solo in tre: Franceschini, Bertolazzi e la Cagol, coerentemente con le ferree regole della compartimentazione dell'organizzazione. Curcio e Moretti resteranno alla cascina Spiotta, un casolare nei pressi di Acqui Terme acquistato qualche tempo prima. «In quella occasione usammo per la prima volta lo schema dei tre nuclei rigidamente

2. Casamassima, *Il libro nero delle Brigate rosse*, cit., p. 67.

compartimentati» dirà Curcio.[3] Di fatto, un primo nucleo si sarebbe occupato del sequestro, un secondo del trasporto del prigioniero fino alla prigione, il terzo e ultimo sarebbe stato col prigioniero occupandosi del suo interrogatorio. «Decidemmo di agire – prosegue Curcio – nel momento in cui rientrava a casa. Non era un'impresa semplice perché abitava a fianco del Forte San Giuliano, una grande caserma dei carabinieri, dove un minimo intoppo avrebbe creato problemi. Ma stabilimmo di catturarlo proprio lí per sottolineare la nostra efficienza. La sera del 18 aprile '74 eravamo in otto a presidiare la zona».[4] Il totale dei brigatisti che presero parte all'azione è in realtà di diciotto persone, fra regolari e irregolari: numero dichiarato nell'81da Alfredo Bonavita che aveva l'incarico di caricare il giudice sul furgone,[5] con l'aiuto di Maurizio Ferrari.[6]

Avevamo cominciato a preparare il rapimento del sostituto procuratore della Repubblica di Genova Mario Sossi un anno prima – dice Alberto Franceshini – nella primavera del 1973, quando i compagni di Torino avevano appena sequestrato Bruno Labate e stavano progettando l'azione Amerio. Milano era la città dove eravamo nati e sarebbe bastato uno di noi a te-

3. In Curcio, *A viso aperto*, cit., p. 23.

4. Ivi, p. 74.

5. Alfredo Bonavita all'epoca dei fatti aveva 29 anni e aveva partecipato ai sequestri di Labate e Amerio.

6. Nato nel 1945 da padre ignoto, Maurizio Ferrari era cresciuto a Nomadelfia, la comunità fondata da don Zeno Saltini, cui sua madre lo aveva affidato non potendolo mantenere. Verrà arrestato alla vigilia della strage di Brescia e sconterà tutti i 31 anni inflittigli perché non ha mai voluto usufruire dei permessi di uscita dal carcere perché prevedevano la stesura di una domanda che il carcerato deve inoltrare alle autorità competenti. A lui erano arrivati indagando sul sequestro di Bruno Labate, il sindacalista Cisl sequestrato a Torino il 12 febbraio 1973. Quando l'avevano fermato, a Firenze, aveva in tasca una copia dell'ultimo comunicato del sequestro del giudice Sossi, liberato da soli pochi giorni, oltre a un'agendina che consentirà di scoprire una base di Torino. A chi voleva interrogarlo aveva risposto: «Mi chiamo Maurizio Ferrari, sono un militante rivoluzionario, mi dichiaro prigioniero politico». Fine delle comunicazioni con un potere che non riconosceva. E che non avrebbe mai riconosciuto. Uscito di galera, tornerà alla ribalta nel 2012 in seguito agli scontri in Val di Susa dei No Tav con la polizia.

nere le fila dell'organizzazione, della colonna. Restò Mario [Moretti]. Io mi trasferii a Genova e nel lavoro mi aiutarono via via altri compagni: Mara, Renato, Fabrizio, Maurizio, Roberto, Alfredo, il Nero.[7]

«Il Nero» è Piero Bertolazzi, che cosí spiega l'operazione Girasole:

Sossi è la risposta a una determinata situazione che vedeva il movimento di massa arrivare a un tetto oltre il quale non si sapeva dove andare. Lotta continua proponeva "prendiamoci la città". Potere operaio s'era posto l'obiettivo della Sovversione armata, ma sempre in un'ottica movimentista. Noi, in una logica marxista piú ortodossa, abbiamo posto il problema del passaggio alla lotta allo stato, senza la quale non si sarebbe potuta realizzare nessuna rivoluzione. L'antifascismo era sempre un tema di fondo, legato alla tradizione operaia, ma non era all'ordine del giorno della nostra pratica politica. Avevamo identificato nel neogollismo il vero nemico.[8]

Per Mario Moretti: «È la prima grande azione armata contro lo Stato e ha un grandissimo effetto. È uno scontro reale, vissuto, visibile, piccolo ma emblematico, con lo stato vero, con la magistratura, con la polizia, con i carabinieri. Affascina molti, ha un'eco straordinaria nella stampa. È con Sossi che conquistiamo il terreno dei media».[9]

Renato Curcio: «Il magistrato genovese era una buona incarnazione della giustizia asservita al potere politico democristiano e il suo sequestro ci sembrò la mossa giusta per alzare il tiro senza affrontare rischi eccessivi. Poi avevamo un obiettivo interno: quello di creare un nostro fronte di intervento anche a Genova, conquistandoci sul posto una certa area di consensi».[10] La conferma che siano state le Bierre a rapire il magistrato genovese arriva alle 7.35 del 19 aprile con una telefonata all'Ansa di Genova: «Qui Brigate rosse. Se vi interessano informazioni sull'arresto del sostituto procuratore Mario Sossi,

7. A. Franceschini, *Mara, Renato e io, storia dei fondatori delle Br*, Milano, Mondadori, 1988, p. 118.

8. Dichiarazione resa all'autore.

9. Moretti, *Brigate rosse, una storia italiana*, cit., p. 43.

10. Curcio, *A viso aperto*, cit., p. 61.

andate alla cabina telefonica di corso Marconi, di fronte all'imbocco di via Casarolis». Lí, avvolto in una pagina de «La Stampa» del giorno prima, nascosto fra due elenchi del telefono, si trova un documento di nove pagine dal titolo *Contro il neogollismo portare l'attacco al cuore dello Stato*. Prima di lanciarsi in una lunga argomentazione riguardante la situazione politica, il documento inizia descrivendo Sossi come una famigerata ma fondamentale pedina sullo scacchiere della rivoluzione annunciando per lui un processo che non gli risparmierà nulla. Un *post scriptum* avverte «poliziotti, carabinieri e sbirri vari che il loro comportamento può aggravare la posizione del prigioniero».[11]

Mario Sossi, sostituto procuratore della Repubblica di Genova, viene rapito lo stesso giorno in cui Gianni Agnelli s'insedia alla presidenza della Confindustria, ma quel giorno è anche una suggestione storica: nelle elezioni politiche del 18 aprile 1948 la Democrazia Cristiana aveva sommerso di schede elettorali il fronte social-comunista, dando l'avvio sul fronte governativo a una cavalcata solitaria durante la quale si sarebbe servita dei vari partiti – Msi compreso – per stampellare le sue maggioranze. Sempre sensibili al richiamo simbolico, non a caso le Br avevano quindi messo a segno quel giorno il rapimento di un personaggio dichiaratamente di destra, nonché molto inviso a quel movimento entrato piú volte nel suo mirino. Sossi era visto come fumo negli occhi dalle organizzazioni dell'ultrasinistra, che lo tratteggiavano come una figura di secondo piano, un magistrato tutto sommato mediocre che non s'era lasciato sfuggire l'occasione di salire agli onori della cronaca forzando l'attenzione sui movimenti antagonisti della città di Genova, aprendo spesso inchieste destinate in alcuni casi a dissolversi nel nulla per la loro inconsistenza, in altre a sfociate in rinvii a giudizio e condanne. Già appartenente al Fronte universitario d'azione nazionale (Fuan), e di questa organizzazione fascista rappresentante eletto al parlamentino universitario di Genova, una volta in magistratura Sossi aveva aderito

11. In Casamassima, *Il libro nero delle Brigate rosse*, cit., p. 104.

all'Umi, la piú a destra delle associazioni dei magistrati. Tutte le piú grosse inchieste sulle piste rosse erano passate dalla sua scrivania. Era stato lui, nel 1972, che aveva fatto arrestare l'ex partigiano Gianbattista Lazagna con l'accusa di aver partecipato all'azione in cui aveva perso la vita Giangiacomo Feltrinelli,[12] cosí come era stato lui a far inquisire Dario Fo e Franca Rame per la loro attività con Soccorso Rosso, ossia l'assistenza ai carcerati, e a coinvolgere una studentessa che su quell'argomento stava sviluppando la sua tesi di laurea. Col rigore che gli era proprio, aveva inquisito decine di giornalai con l'accusa di diffondere pubblicazioni ritenute oscene. Si era reso anche protagonista di un episodio tanto curioso quanto destinato a fare presto il giro di tutta Genova: aveva fatto arrivare due contravvenzioni per guida pericolosa e sorpasso in curva a chi s'era offerto di dargli un passaggio in macchina. Ma l'ombra che accompagnava Sossi da qualche tempo era quella d'aver sostenuto l'accusa contro la banda 22 Ottobre con un vigore e una determinazione che lo aveva definitivamente consegnato a una percezione di odio da parte di tutta l'ultrasinistra. Nella sua arringa finale, oltre a chiedere quattro ergastoli e molti secoli di galera, aveva ipotizzato un coinvolgimento ben piú ampio della sinistra, con appoggi che sfociavano nella copertura: «La banda – arrivò a dichiarare – è la punta di un iceberg polipiforme». Per tutte queste ragioni, Sossi era soprannominato "dottor manette" in una Genova nei cui quartieri proletari era facile trovare scritte sui muri quali «Sossi fascista sei il primo della lista», «Sossi sei nero ti aspetta il cimitero», «Sossi boia». Durante il processo d'Appello alla 22 Ottobre era stato affisso per tutta Genova, ed anche nei pressi della sua abitazione, un manifesto congiunto di Avanguardia Operaia, Lotta continua e manifesto che cosí ammoniva: «sono i Sossi, gli Spagnuolo, i Calamai che devono rispondere oggi delle loro persecuzioni antiproletarie, delle loro macchinazioni reazionarie».[13]

Sossi viene dunque rapito per rispondere di una serie di azioni

12. Lazagna verrà rilasciato dopo cinque mesi di carcere a San Vittore.
13. In Casamassima, *Il libro nero delle Brigate rosse*, cit., p. 92.

compiute contro il proletariato e contro i compagni in lotta e sbattuto dentro un furgone, mentre sua moglie Grazia è attratta da alcune urla che sente in strada.

Ho teso l'orecchio – scriverà nel suo diario – e ho riconosciuto la voce della signora Schiaffino, vicina di casa. «Ci risiamo», ho pensato, «i soliti teppisti le hanno picchiato Freda, la lupa». Ma le urla non diminuivano, cosí sono andata in sala, le cui finestre si aprono sulla strada e mi sono affacciata. La signora Schiaffino era in mezzo alla strada e il signor Fabianelli, il marito della portinaia, stava correndo verso via fratelli Rosselli. Altra gente si era affacciata alle finestre, ma non appena mi sono sporta oltre il davanzale è stato proprio a me che la signora Schiaffino, smettendo di gridare, si è rivolta: «Signora Sossi, suo marito è in casa?». «No, non è ancora arrivato», ho risposto pensando che la signora chiedesse di Mario per denunciargli quanto accaduto. «Signora, lo hanno rapito!» ha gridato allora con voce strozzata».[14]

La notizia fa correre la signora Sossi in strada: «Mi sono guardata attorno per un attimo smarrita. Ho visto per terra, in mezzo alla strada, una copia del «Corriere Mercantile». Era spiegazzata, l'ho afferrata, c'era la fascetta col nome di Mario e l'indirizzo: Procura della repubblica di Genova. Non ho piú avuto dubbi».[15]

Tornata precipitosamente a casa, Grazia Sossi chiama il 113 che però le dice di essere già al corrente di tutto: qualcun altro della via li aveva avvertiti. Chiama quindi sua madre e il fratello di suo marito, Sergio, comandante della marina mercantile in pensione, cui chiede di avvisare sua suocera che abita a Imperia, oltre agli amici piú intimi. In men che non si dica, casa Sossi è invasa da una marea di persone che, lamenta la signora Sossi, fumano in continuazione riempiendo i portacenere. Mentre tutti cercano di tranquillizzarla, suo marito viaggia verso la sua prigione. Dopo aver percorso alcune centinaia di metri, il furgone s'era fermato e il giudice era stato spostato in una macchina, una A112 color crema col tettuccio nero guidata da Alber-

14. In Casazza, *Gli Imprendibili*, cit., p. 129.
15. Ivi, p. 130.

to Franceschini; al suo fianco, Piero Bertolazzi. «Sossi era stato chiuso in un sacco – dice Franceschini –.[16] Non parlava, non si muoveva, sembrava che non respirasse nemmeno. Mi preoccupai, pensai che fosse svenuto perché sapevo che non lo avevano addormentato con un sonnifero o cose simili. Ma sentii, attraverso la iuta, che il suo cuore batteva regolarmente, mi tranquillizzai e partimmo».[17] La fuga è stata accuratamente studiata. «Girammo a lungo prima di trovare quello che ci serviva – dice Franceshini –, una strada in costruzione, ancora sterrata, chiusa da una sbarra tipo quella dei passaggi a livello e che arriva oltre le montagne. Quella sbarra, che avremmo superato passandole a lato con una piccola macchina ci diede sicurezza: la polizia non avrebbe mai controllato una strada considerata impercorribile».[18] La A112 corre dunque in direzione di quella via di fuga raggiungendo però prima una Fiat 128 bianca alla cui guida c'è Mara Cagol, che ha il compito di precederli da lí in avanti come staffetta. Il suo compito è quello di avvertire i compagni in caso di pericolo (un posto di blocco) con una ricetrasmittente che però risulterà difettosa e quindi inefficace.

Il 18 aprile, alle ore 23,20 – riporta la nota del pm torinese Bruno Caccia al quale l'inchiesta viene affidata dopo il rapimento – una Fiat 128 bianca guidata da una donna si fermò a un posto di blocco di carabinieri, a Ottone, in provincia di Piacenza; durante il controllo sopraggiunse un'Autobianchi A112, color crema, tetto nero, targata Milano, con due uomini a bordo che forzò il blocco. I carabinieri, a causa del forzamento del blocco, non fecero alcun controllo alla 128 e non ne registrarono la targa: l'auto A112, per quanto subito segnalata al comando di tenenza di Bobbio, non fu piú rintracciata.[19]

L'episodio è cosí raccontato da Franceschini:

16. In Franceschini, *Mara, Renato e io, storia dei fondatori delle Br*, cit., p. 101.
17. Ibid. Non si capisce come ciò sia stato possibile: sentire cioè il battito cardiaco di Sossi attraverso il sacco!
18. Ibid.
19. In Casamassima, *Il libro nero delle Brigate rosse*, cit., p. 93.

Attendiamo i segnali di Mara, ma non arrivano: pensiamo che tutto sia tranquillo e ripartiamo. Subito dopo la curva c'è il posto di blocco che temevamo. Io sono alla guida, il Nero è seduto al mio fianco, dietro Sossi sempre chiuso nel sacco. Un carabiniere, con la paletta, fa segno di accostare a destra, io rallento come per obbedire e poi accelero di colpo. Il carabiniere si butta di lato e dallo specchietto vedo la macchina di Mara ferma: le stanno controllando i documenti. Vedo anche un uomo in divisa inginocchiarsi in mezzo alla strada e puntarci contro il mitra. Ci sta sparando addosso e io accelero al massimo, zigzagando leggermente. Un'altra curva e siamo fuori tiro.[20]

Mentre si allontanano, Franceschini e Bertolazzi discutono animatamente sul da farsi. La loro fuga è stata certamente segnalata alla centrale e altre pattuglie avrebbero potuto intercettarli. Inoltre, sono sicuri che Mara sia stata arrestata. «Pensammo di abbandonare l'auto e fuggire con Sossi in montagna, ma era faticoso e rischioso portare con noi un prigioniero. Potremmo ucciderlo con un colpo in testa e fuggire noi due, ma sarebbe un decretare in anticipo il fallimento totale dell'azione. In pochi secondi analizzammo le varie possibilità e decidemmo di proseguire: avremmo ucciso Sossi solo se ci fossimo trovati i carabinieri addosso senza piú avere possibilità di fuggire».[21]

2. Respingere ogni ricatto

Le reazioni al sequestro erano state tutte di condanna. Per Lotta continua questa azione ha uno squisito sapore di provocazione, mentre per Berlinguer «il Paese si interroga preoccupato e indignato» e Umberto Terracini s'era detto sicuro della matrice fascista dell'azione. Dal piú alto scranno istituzionale, il presidente Leone aveva espresso sdegno, manifestando solidarietà alla magistratura colpita in uno dei suoi uomini, mentre il radicale Pannella aveva paventato ripercussioni negative per il prossimo referendum sul divorzio, temendo una deriva conservatrice dell'elettorato. Ma ancora

20. In Franceschini, *Mara, Renato e io, storia dei fondatori delle Br*, cit., p. 103.
21. Ivi, p. 95.

una volta era stato «il manifesto» a esprimere il giudizio piú duro, parlando apertamente di provocatori fascisti: gli stessi della strage di Stato[22] che ora sfruttavano la tensione del referendum. Due giorni dopo il rapimento esplodono delle bombe sui binari della linea ferroviaria Bologna-Firenze mentre sta per giungere il direttissimo proveniente da Torino. Fortunatamente il "blocco automatico" evita la strage. «Stampa Sera» collega l'attentato terroristico al rapimento Sossi e accomuna i due episodi, spiegandoli come figli naturali degli opposti estremismi. «Paese Sera» è sulla stessa lunghezza d'onda, mentre il «Corriere della Sera» dà rilievo a un dattiloscritto in cui l'improbabile sigla Brigate popolari-ordine nuovo si sarebbe attribuita la paternità dell'attentato, e il «Messaggero» pubblica un verbale dell'interrogatorio Sossi, falso, ma ritenuto autentico dal procuratore generale di Genova Francesco Coco capo di Sossi. Questa ridda di voci, ipotesi, analisi e infine veri e propri falsi giornalistici, provocano la reazione delle Brigate rosse, che il 23 aprile emettono questo comunicato: «In seguito agli innumerevoli falsi che i giornali del mattino e del pomeriggio hanno raccattato senza scrupolo, non certo con l'intento di fornire ai loro lettori un'informazione corretta e completa, facciamo presente che solo i comunicati battuti con la macchina che ha firmato il primo sono autentici. Non si tratta di un gioco e le false informazioni possono soltanto aggravare la posizione del prigioniero».[23] Allegati al comunicato, una fotografia e due messaggi autografi di Sossi: «Ai miei familiari – mamma curati e stai serena saluta Sergio e tutti – Grazia curati e fai studiare le bimbe – stai serena, non hai ragione per preoccuparti, avrai ancora mie notizie… Mario. AT Sostituto Procuratore della Repubblica di turno – Genova – Pregoti in assoluta autonomia ordinare immediata sospensione ricerche inutili et dannose – stop Mario Sossi».[24]

22. Il riferimento era alla strage di piazza Fontana: quella di piazza della Loggia sarebbe avvenuta a Brescia il 28 dello stesso mese.

23. In Casamassima, *Il libro nero delle Brigate rosse*, cit., p. 89.

24. Ibid.

Il procuratore Francesco Coco risponde ai giornalisti che non intende fare nessuna dichiarazione, mentre il sostituto procuratore di turno Francesco Meloni,[25] cui era indirizzato il messaggio[26] rimanda tutti al suo diretto superiore, il procuratore capo Giovanni Grisolia, che a sua volta accoglie la richiesta di Sossi: «Le indagini attive di polizia giudiziaria verranno sospese da questo momento». Ma il questore Antonio Sciaraffia va avanti per la sua strada, usando tutti i margini d'intervento in cui la magistratura non ha competenza, ossia i blocchi stradali, le perquisizioni, gli interrogatori durante i fermi di polizia in attesa della convalida o meno del magistrato. Alla fine, Genova è una città presidiata dalle forze dell'ordine, con 4000 uomini armati di mitra che setacciano i quartieri piú a rischio. In aperta polemica col questore Sciaraffia, Grisolia ribadisce che la magistratura vigila contro ogni iniziativa individuale.

Gli intellettuali si dividono: se Lelio Basso è favorevole a una trattativa con le Br, Pier Paolo Pasolini è contrario, come anche Federico Fellini. Lelio Basso: «Preferisco dei colpevoli in libertà piuttosto che uccidere un uomo». Pasolini: «Non vedo alcuna ragione per cui i magistrati e la polizia rallentino le proprie indagini». Fellini: «Ormai siamo in guerra con i criminali e come in guerra bisognerebbe applicare la legge marziale per evitare che si creino tacite sinistre omertà tra onesti e delinquenti». Sandro Pertini: «Quella gentaglia ha usurpato un colore che è sacro. Quando conosceremo i connotati di costoro scopriremo quello che si è scoperto dopo la strage di piazza Fontana: una pista rossa diventa nera». Il presidente emerito della Repubblica Giuseppe Saragat: «So quel che farei io: difenderei la legge».[27] A questo punto si attendono le nuove mosse delle Bierre. Il 26 aprile, un novo comunicato dice che "il prigioniero" non solo sta collaborando, ma sta fornendo indicazioni precise. In buona sostan-

25. Futuro capo della procura genovese. Per i fatti del G8 del 2011 sarà al centro di una polemica con Francesco Cossiga in merito all'iscrizione nel registro degli indagati del carabiniere Mario Placanica per l'uccisione di Carlo Giuliani.

26. In quanto sostituto di turno cui Sossi s'era appunto rivolto.

27. In Casamassima, *Il libro nero delle Brigate rosse*, cit., p. 97.

za, Sossi “sta parlando”. Da Genova a Roma si diffonde il terrore che il sostituto possa rivelare retroscena imbarazzanti per la procura e per lo stesso governo per le tante inchieste d’ordine politico di cui s’era occupato. In realtà, a Sossi, che viene interrogato, come egli stesso piú tardi confermerà, tutti i giorni per due ore, viene chiesto soprattutto del processo alla banda 22 Ottobre, come dimostra questo stralcio d’interrogatorio:

Br. Allora, parla. Dicci la parte della polizia e la parte del GI [Giudice Istruttore].

Sossi. Hanno condiviso la stessa impostazione: la polizia presentava i rapporti. In fin dei conti questo voglio dire.

Br. Se tu dici una parte è perché tu sai quale è stata la tua. L’altro socio, quello della politica…

S. Catalano.

Br. Catalano, che ha paura che tu parli, una paura tremenda. Ha fatto perfino sparire un volantino che avevamo mandato, non voleva darlo a nessuno, l’aveva sequestrato e diceva: questo è della polizia…

Sossi. Ma al momento della rapina io non sapevo un tubo di niente… La verità è questa: le prove in contrario, le prove concrete, quello che ci arriva dai carabinieri e dalla polizia le teniamo come oro colato. Questa è la verità.

Br. Chi la prende come oro?

Sossi. L’ho presa io, la corte d’assise: la legge dice fino a prova contraria, fino a querela di falso…

Br. C’è chi la prende come oro colato e chi no. Ma con dei dubbi come c’erano, con la storia di Ardolino, la storia di questo Falco Nero La Valle, che è incredibile… Dico, in questo processo sono avvenute le cose piú incredibili, non so se te ne rendi conto.

Sossi. Me l’hanno messo tra i piedi.

Br. Chi te l’ha messo tra i piedi?

Sossi. Prima c’era Trifuoggi, c’erano altri…

Br. C’era Castellano?

Sossi. Sí, io ho cominciato a seguirle dopo…

Br. Tu certamente puoi capire come è stato precostituito, fare delle ipotesi vaghe.

Sossi. È quello che dico, facciamo delle ipotesi, cosa volete chi vi dica. Voi fatelo, io vi dico se può essere.

BR. Pensaci per un giorno intero e poi ci dici, secondo te, qual è l'ipotesi, oppure mi dici: non è stato precostituito…

SOSSI. Ma come si fa a dire se è stato precostituito? Sarebbe una cosa spaventosa.

BR. Puoi pensarci…

SOSSI. Sarebbe mostruoso perché allora la magistratura non lavorerebbe piú, perché se a un certo momento… Se si genera proprio il sospetto di falso dall'inizio della fase giudiziaria, non so se mi sono spiegato, un tale sospetto…

BR. È mostruoso, però non è una novità. Avete fatto un processo basando tutto su un fascista, un ubriacone drogato.

SOSSI. Provocare i fatti… Una cosa spaventosa. Ma capite cosa vuol dire?

BR. Non ripetere su questo. La mia tesi è: la polizia o i carabinieri, adesso non so piú, sapevano che questi della 22 Ottobre avevano idea di fare uno scippo o una cosa del genere […] Alla fine, dove arrivano là, ci sono tre poliziotti e uno è della politica.

SOSSI. Comunque, io non potevo saperne un accidente.

BR. Sí, ma c'è nel rapporto. E nonostante il dubbio… L'hai preparato tu questo processo.

SOSSI. Sapeste in quanti processi vengono dubbi cosí. Ma noi dobbiamo valutare in base ai fatti, ai dati.

BR. Questo è un processo dove si sono dati 4 ergastoli, è un processo di stato… Capivi di aver fatto delle cose matte, avevi paura… Non ti comportavi come hai fatto: tanti giudici hanno lavorato su di noi, migliaia.

SOSSI. È un lavoro bestiale. Ho fatto male.

BR. Moltissimi giudici hanno lavorato sulla sinistra e non hanno la tua paura. Non ce l'hanno perché sanno di non aver fatto delle carognate. Noi non diciamo che il giudice non ci deve perseguire secondo le leggi, però c'è modo e modo di applicare la legge. Tu l'hai applicata con i paraocchi per attaccare proprio con spirito anticomunista, antirivoluzionario, spirito del fascista che vuole colpíre e far pagare duramente a gente che, secondo te, non sono che minorati qualunque, dei portuali. Rossi, un deficiente! Viel un ubriacone; gli altri, gente che stava bene in galera. Anche loro avevano una madre, dei figli, delle mogli…

SOSSI. No, no, no.

BR. Avevano delle famiglie. Ma non piangere, guarda, non piangere. È inutile che piangi.

SOSSI. E se mi viene da piangere, se mi dite questi fatti qua…

Br. È la verità. È inutile che piangi. La verità, l'unico modo per toglierti il rimorso dalla coscienza. Un processo politico, e portare testimoni come quelli.
Sossi. Devo riflettere.[28]

Le Br faranno poi circolare alcune considerazioni sul "processo proletario" in atto, informando i compagni che il "prigioniero" ha maturato una seria autocritica, ma soprattutto ha collaborato alla ricostruzione dei fatti, verificando quanto siano pesanti le responsabilità del sostituto Paolo Castellano, del procuratore Francesco Coco e del ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani[29] nel processo alla 22 Ottobre. Il 28 aprile le indagini subiscono una accelerazione. Secondo «Il Messaggero» si ha l'impressione che in mancanza di indizi si agisca a caso, mentre alcuni servizi giornalistici tentano di coinvolgere Lotta continua, basandosi su alcuni volantini del Circolo ottobre (organizzazione collegata a Lotta continua) nei quali, nell'ambito della campagna nazionale del processo Marini si chiedeva la liberazione dell'anarchico.[30] Si vuole cioè collegare il Circolo ottobre (sigla contratta del gruppo 22 Ottobre) a Lc e di conseguenza alle Br, formulando nello stesso tempo ipotesi di uno scambio Sossi-Marini. Sarà lo stesso Giovanni Marini a non prestarsi al gioco, dichiarando dal penitenziario di Potenza in cui era recluso: «La mia liberazione deve scaturire solo dal processo che non potrà che smascherare inequivocabilmente la montatura fascista e affermare la mia innocenza».[31] Finita la polemica sulla sospensione delle indagini, se ne scatena un'altra sulla decisione da prendere nell'eventualità quasi certa di

28. In «Panorama» del 10 luglio 1975.

29. A capo del Viminale dal luglio del 1973 al novembre 1974. In precedenza aveva retto lo stesso dicastero: di fatto, dal 1962 al 1968 con una interruzione di pochi mesi fra giugno e dicembre del 1963.

30. Il 7 luglio 1972 l'anarchico Giovanni Marini aveva ucciso durante una rissa il neofascista Carlo Falvella. Costituitosi fu processato e condannato a 12 anni (ridotti poi a 9 di cui scontati 7) per omicidio preterintenzionale. Fu chiamato il poeta dei folli per la pubblicazione di poesie *E noi folli e giusti*, scritte durante la carcerazione.

31. Casazza, *Gli imprendibili*, cit., p. 152.

una richiesta di scambio di detenuti. Il generale Dalla Chiesa, comandante della brigata CC di Torino, tiene un rapporto ai carabinieri di Genova senza però informare il procuratore capo. Solo il giorno dopo, mentre quattromila agenti rastrellano Genova e operano cinquanta perquisizioni domiciliari, il procuratore capo Grisolia viene messo a conoscenza dell'iniziativa di Dalla Chiesa da un giornalista, commentandola cosí: «È un fatto che apprendo solo ora». Il «Corriere della Sera» del 29 aprile 1974 scrive: «A dieci giorni dal sequestro di Sossi le Br sembrano vincere su tutta la linea. Vincono materialmente perché il magistrato è ancora nelle loro mani, vincono politicamente, perché stanno seminando lo scompiglio nella struttura statale». Il 30 aprile giunge un secondo messaggio di Sossi alla moglie: «Cara Grazia, cari tutti curatevi state bene sto bene. Grazia prosegui la tua lotta affinché ognuno assuma le sue responsabilità. Non sono soltanto io responsabile dei miei errori. Ogni indagine e ricerca è dannosa. Aspettate. Baci – Mario».[32] L'allusione a Coco, cui la moglie di Sossi aveva ripetutamente chiesto di dichiarare pubblicamente che le inchieste venivano affidate a Sossi dall'alto, è chiarissima. Ma a sciogliere ogni dubbio è la stessa Grazia Sossi, che in un'intervista ribadisce: «Mio marito è un semplice sostituto. Propone dei provvedimenti che altri hanno il potere di decidere».

Al Palazzo di Giustizia di Genova la situazione diventa incandescente. Ne è la prova lo scatto di nervi con il quale il Pg della Repubblica Francesco Coco respinge malamente i giornalisti in attesa di notizie sulle indagini. Grisolia, intervistato sul messaggio di Sossi, risponde polemicamente: «Non mi fate parlare. Io sono l'ultimo arrivato». Umberto Catalano, capo dell'ufficio politico, conferma a «Paese Sera» di mantenere contatti con il Sid, mentre solo quarantotto ore prima Grisolia aveva dichiarato in proposito che se il Sid volesse intervenire dovrebbe chiedere l'autorizzazione alla Procura. Il secondo messaggio di Sossi provoca il blocco delle informazioni. Lo decide il questore Sciaraffia che annulla la quotidiana conferenza

32. In Casamassima, *Il libro nero delle Brigate rosse*, cit., p. 91.

stampa. Televisione e radio, fino ad ora prodighi di particolari, diventano stringatissimi.

Secondo Lotta continua l'ordine del silenzio è stato impartito da Taviani in persona. Un ordine che però dimostrerà solo l'impotenza delle autorità che tale iniziativa avevano promosso: tutti i quotidiani continueranno a parlare di Sossi in prima pagina, e con gran rilievo, dando modo al magistrato genovese di guadagnarsi addirittura la prima posizione nella speciale classifica *Vip parade - Termometro della popolarità*, curata da «Panorama» e compilata sulla base delle citazioni nei principali quotidiani italiani. Mario Sossi si assesta per oltre un mese nella prima posizione, battendo addirittura (con 1250 citazioni nella stessa settimana) il record, ritenuto invalicabile, stabilito da Aleksandr Solzenicyn, lo scrittore dissidente russo vincitore del Nobel per la letteratura nel 1970, espulso da Mosca poche settimane prima di Arcipelago Gulag, il saggio inchiesta contro il regime sovietico. Dopo circa un mese raccoglierà 2137 citazioni, grazie alle quali surclasserà Eddy Merckx, il cannibale del ciclismo, giunto, una volta tanto, secondo, con 509 citazioni. Terzo, Henry Kissinger con 505, quarto, Francesco Coco con 486. Il 2 maggio polizia, carabinieri e magistratura ricevono un'altra sberla: un commando di brigatisti compie contemporaneamente due "perquisizioni", la prima, a Torino, ai danni del Centro Sturzo, la seconda, a Milano, al Comitato resistenza democratica di Edgardo Sogno.[33] Durante quest'ultima azione viene compiuta addirittura una spavalderia: a un impiegato incredulo che, ritenendo si tratti di una perquisizione di polizia, chiede il mandato del giudice, viene mostrato un volantino brigatista. Alcuni giorni piú tardi le Br spiegheranno i motivi delle scelte di questi due obiettivi ribadendo la necessità di passare all'attacco di quelle forze e persone che portano avanti questa politica antipopola-

33. Eroe della Resistenza a capo di una formazione monarchica, Sogno riveste i panni di una personalità politicamente ambigua, fino all'accusa di aver progettato il cosiddetto "Golpe bianco", nonostante abbia sempre giurato fedeltà alla democrazia dichiarandosi prima monarchico poi presidenzialista.

re ed autoritaria, sia dall'interno dell'apparato statale che dall'interno del mondo politico ed economico, invitando il proletariato a organizzarsi e armarsi. Il capo della Criminalpol di Genova, Ludovico Reale, e quello della squadra mobile, Mimmo Nicoliello, (quest'ultimo chiamato direttamente in causa dal volantino brigatista), al comando di un drappello di duecento poliziotti, rastrellano e perquisiscono senza mandato il quartiere "rosso" di Sestri Ponente. L'indicazione era stata fornita da tal Franco Tannozzini giornalista del «Popolo», a tempo perso poeta ed enigmista, il quale aveva intravisto nel biglietto di Sossi un cripto-messaggio anagrammato. Il questore Sciaraffia, nonostante l'evidenza, nega, forse per pudore, che si sia trattato di un'operazione suggerita dalla pista dell'anagramma, e tenta, invano, di far credere che sia stata casuale nel quadro di un controllo a vasto raggio. Mentre cresce la paura che Sossi parli e riferisca ai suoi "giudici" particolari scottanti sul questore e sul procuratore generale, o addirittura sul ministro Taviani, «Paese Sera» si domanda se Sossi serva piú vivo o morto.

Il 5 maggio le indagini virano verso il mare: viene infatti sbandierato il ritrovamento di una grotta con un letto a Genova Quinto, mentre trapela la notizia che alcuni testimoni avrebbero visto qualcuno allontanarsi con una barca durante la notte. La fantasia di qualche cronista fa il resto, fino a ipotizzare un legame fra il contrabbando e le Bierre. La cassazione trasferisce l'indagine da Genova a Torino, dove se ne dovrebbe occupare il dottor Paolo Silvestro – già titolare dell'inchiesta sul rapimento ad opera delle Bierre di Ettore Amerio – di cui Lotta continua traccia un profilo impietoso. Il giornale di Sofri gli rinfaccia la totale adesione al fascismo, tanto che durante la guerra era stato pretore a Lagosta, un'isola dalmata di fronte a Spalato, dove si inseriva perfettamente nel quadro della politica fascista di "normalizzazione" della situazione iugoslava e dell'italianizzazione. Le Br nel frattempo rendono conto dell'Operazione Girasole diffondendo volantini e trasmettendo messaggi fuori dalle fabbriche con la vecchia tecnica degli altoparlanti piazzati su auto vuote. La questura mette una taglia di venti milioni sui

rapitori. Vengono fatte circolare – smentite, poi confermate, e di nuovo smentite – voci di cinquanta mandati di cattura contro presunti brigatisti. Il 5 maggio le Br diffondono quindi il comunicato che tutti attendevano: quello col quale chiedono lo scambio di Sossi con i detenuti della banda 22 Ottobre. Il comunicato, che arriva al «Corriere Mercantile» e che viene sequestrato dalla questura, scatena immediatamente, come prevedibile, una ridda di reazioni, fra le quali si distinguono quelle di Coco («La vittima può essere uccisa anche se si cede al ricatto»), Grisolia («Accettare un dialogo con le BR? Se ci fosse la possibilità farei anche i salti mortali!»), Fanfani («Ogni esitazione gioverebbe soltanto alle forze eversive di ogni parte ed ispirazione»), Taviani («Non si tratta in nessun modo con i criminali»).

A questo punto la moglie del sostituto prende alcune iniziative rese note dall'avvocato Francesco Marcellini, che cura per conto della famiglia Sossi gli sviluppi delle indagini, e che si mostra polemico con le autorità accennando ripetutamente a difficoltà di vario ordine, non certo tecniche. Grazia Sossi invia telegrammi a Paolo VI e al presidente Leone, con cui tenta invano di mettersi in contatto. Dal Quirinale le avrebbero fatto capire che non era il caso. La signora Sossi convoca quindi a casa sua tutti i parlamentari liguri. Su trentatré se ne presentano undici: risaltano le assenze di Sandro Pertini e Paolo Emilio Taviani. L'unico risultato è l'innalzamento della taglia, che viene portata da venti a cinquanta milioni. Alla riunione partecipa anche il prefetto di Genova Giacomo Veglia, che si fa portavoce della risposta del capo dello Stato, che «pur condividendo il dolore dei familiari non può cedere al ricatto». Tuttavia alcuni giornali, come «Il Messaggero» del 3 maggio 1974, fanno presente che esistono dei precedenti in cui lo Stato ha ceduto: «Il 19 agosto 1972 – scrive il quotidiano romano – quando un giordano e un iracheno avevano regalato a due ragazze che si erano imbarcate su un Boeing 707 israeliano in partenza da Roma un registratore contenente un ordigno ad orologeria, e quello piú recente del fallito attentato organizzato da 4 fedayn». Altri fanno presente che ci si potrebbe servire della legge

Valpreda.[34] Il 7 maggio la federazione Cgil-Cisl-Uil di Genova proclama per il giorno 10 uno sciopero con la parola d'ordine «Respingere ogni ricatto». Il sostituto procuratore Ottavio Colato, che si era occupato del caso Feltrinelli,[35] è uno dei pochi a sostenere che lo Stato di necessità renderebbe giuridicamente legittimo il rilascio dei detenuti della 22 Ottobre. Il sostituto procuratore di Genova Nicola Marvulli ordina a Milano una serie di perquisizioni senza avvertire la locale questura. Arrivano due messaggi di Sossi in cui si fa una precisa richiesta di tutela a quello Stato che potrebbe cosí riparare «almeno in parte alle proprie gravi omissioni ed adempiere un preciso obbligo giuridico e morale». I messaggi sono rispettivamente indirizzati alla stampa e alla famiglia. Messaggio alla stampa: «Sostenete mia moglie nella sua giusta lotta. Lo stato che mi ha lasciato privo di tutela, esponendomi a gravi rischi personali per un lungo periodo ha ora il dovere morale di tutelare me e con me i miei cari riparando cosí almeno in parte alle proprie gravi omissioni [...]. Non intendo pagare gli altrui errori. [...] Mario Sossi». Messaggio alla moglie: «Cara Grazia, stai salda e curati, cura le bambine e pensa anche a mia mamma. Prosegui la tua sacrosanta lotta. Da tempo avrei dovuto seguire le tue esortazioni [...]. Mario».[36]

«Il Giornale d'Italia» suggerisce l'ipotesi che Sossi scriva sotto l'effetto della droga: lo afferma un medico che fa notare come nelle fotografie Sossi appaia annebbiato, mentre Grazia Sossi, che non si cura nemmeno di simili sciocchezze, invia un telegramma a Fanfani: «Nel momento in cui Vostra Eccellenza est massimamente impegnata in battaglia per salvezza unità famiglia italiana, pregoLa calda-

34. Legge n. 773 varata nel dicembre 1972 che abrogava la norma precedentemente in vigore, secondo la quale un imputato per gravissimi reati, tra cui la strage, come nel caso del ballerino anarchico indicato nella prima istruttoria per la strage di piazza Fontana come l'esecutore, non poteva essere scarcerato fino ad una sentenza di assoluzione. Con la nuova legge, invece, la scarcerazione anche in quei casi era possibile.

35. Per caso Feltrinelli qui s'intende l'istruttoria riguardante la morte dell'editore milanese.

36. In Casamassima, *Il libro nero delle Brigate rosse*, cit., p. 94.

mente intervenire per compiere ogni tentativo affinché mia famiglia non venga distrutta».[37] Intanto si studia in che modo sarebbe possibile risolvere la questione da un punto di vista giuridico. Se l'istanza fosse presentata, si fa notare, il primo presidente della Corte d'appello, Giorgio Riccomagno, potrebbe prendere una decisione ignorando le direttive del potere politico. Gli avvocati dei detenuti sono però divisi: alcuni appaiono contrari alla liberazione dei propri assistiti in queste condizioni. Grazia Sossi chiede di parlare alla televisione. Le viene negato, cosí si rivolge a quella svizzera, dalla quale, riferendosi a Taviani, dice: «Spero che il ministro abbia parlato a titolo personale e che la risposta tocchi all'intero governo». Il 7 maggio il dottor Giovanni Finazzo, braccio destro di Umberto Catalano, va a Torino portando con sé cinquanta cartelle dattiloscritte ma nulla trapela sul loro contenuto. Il giorno dopo tuttavia si viene a sapere che proprio a Torino ha luogo un vertice. Sono presenti il ministro Taviani, il questore Santillo, il generale Dalla Chiesa, e Ferdinando Li Donni, capo della Criminalpol. Nessuno dei presenti rilascia dichiarazioni alla stampa. Tuttavia l'addetto stampa del ministro degli Interni, cui viene chiesto il motivo della scelta di Torino, risponde che molti fatti portano a questa città, che vi sono analogie col caso Amerio, che molti messaggi sono stati diffusi proprio a Torino, e infine che a condurre le indagini è il procuratore di Torino. Alla domanda come mai nessun magistrato sia presente, risponde che Taviani è ministro dell'Interno, non della Giustizia. Lo stesso giorno del vertice il procuratore generale di Torino, Reviglio della Veneria, avoca a sé l'indagine e la affida al sostituto Bruno Caccia.

Da parte sua, Paolo VI risponde con due messaggi all'appello della signora Sossi. Nel primo assicura alla donna di pregare per il marito, nel secondo, trasmesso dalla radio vaticana, si rivolge direttamente «agli uomini ignoti che tengono sequestrato il giudice Mario Sossi».[38]

37. Ibid.

38. Anche in questo caso, c'è un addentellato con l'*affaire* Moro per la famosa supplica del pontefice agli «uomini delle Brigate rosse».

Anche Taviani si fa vivo con la signora Sossi con una dolente e amara lettera nella quale afferma tra l'altro che in qualità di ministro dell'Interno non poteva assumere atteggiamento diverso, quando anche al posto di Sossi ci fosse stato suo figlio. Subito dopo Taviani si rivolge ai giornalisti per dissertare sui tupamaros, affermando che le Br sono una cosa ben diversa, visto che i primi, là dove agiscono, hanno approvazioni, se non vaste almeno consistenti dell'opinione pubblica, mentre «i delinquenti delle Bierre» non hanno neppure l'uno per mille del popolo italiano che li favorisce, e che anzi, come appestati, si nascondono, e «come folli si gonfiano di megalomania». Mentre la Fumi, federazione di destra dei magistrati, è favorevole alla linea dura, le correnti piú progressiste della magistratura genovese (avversate da parte dello stesso Sossi) prendono posizione a favore dello scambio, diffondendo un documento in cui si critica la tesi della difesa del prestigio dello Stato.[39]

Umberto Terracini, ponendosi al di fuori della linea del suo partito, dichiara che la vita di Sossi è una posta talmente alta che lo Stato ha una sola scelta: salvarlo.[40] A questa conclusione era arrivato dopo aver però posto una singolare premessa, ricordando cioè che dopo via Rasella i nazisti chiesero dieci vite per ogni soldato tedesco, e che seppur le Br si accontentassero di otto, la struttura mentale era la stessa, non considerando però che per i tedeschi i dieci italiani per ogni tedesco erano da ammazzare, per le Br gli otto della 22 Ottobre, da liberare.

Se Luciano Lama auspica che lo Stato democratico non capitoli con argomentazioni per certi versi sconcertanti e difficili anche da capire, a meno di assegnare alla 22 Ottobre una cifra esclusivamente criminale, cosa che, obiettivamente, non è («Trent'anni fa siamo andati nelle carceri e abbiamo liberato i prigionieri politici lasciando chiuse le celle dei comuni. Le Brigate rosse fanno l'opposto»),[41] Ric-

39. Le posizioni della sua corrente porteranno Sossi a dimettersi dalla Fumi.

40. Anche in quella occasione l'ex presidente dell'assemblea costituente s'era smarcato dalle posizioni del Pci, la cui intransigenza nei confronti di qualsiasi contatto con le Br è speculare a quella poi messa in campo col sequestro Moro.

41. Casamassima, *Brigate rosse*, cit., p. 98.

cardo Lombardi affida ogni decisione alla magistratura, mentre per il giurista Costantino Mortati lo Stato non può abdicare. Per salvare la vita di Sossi vengono raccolti, almeno cosí si dice, in maniera insolitamente rapida, trecento milioni da offrire ai rapitori in cambio della vita del magistrato. Della trattativa è incaricato un sacerdote, ma le Br non prenderanno nemmeno in considerazione l'offerta. Grazia Sossi, vistasi abbandonata dalle istituzioni, pensa di mettersi direttamente in contatto con i brigatisti e invia tramite i giornali un messaggio: «Alle BR. Ho da sottoporvi delle proposte concrete, chiedo un dialogo o un contatto diretto [...]. Assicuro comunque il piú assoluto segreto: la garanzia maggiore per voi è sapere mio marito nelle vostre mani».[42]

Intanto, mentre a Genova si svolge una marcia silenziosa per salvare la vita di Sossi, il giorno 9 le Brigate rosse si rifanno vive col comunicato numero 5 in cui, domandandosi retoricamente, con toni anche beffardi, perché Taviani voglia fare di Sossi un eroe morto, e perché, vergognosamente, le forze "presunte" di sinistra tacciano come gang mafiose, ribadiscono con forza la richiesta di liberazione dei compagni della 22 Ottobre. Questo quinto comunicato è forse quello piú efficace, certamente il piú sprezzante. Taviani è trattato come un volgare teppista. Rivelazioni vengono fatte sul traffico di armi, argomento sul quale le Br avevano "indagato" utilizzando le "confessioni" rese loro da Sossi. Il terrore corre lungo la schiena di magistrati e poliziotti di Genova: ora è certo, Sossi ha parlato. Inoltre, gli appunti del giudice genovese e il suo verbale di interrogatorio saranno rielaborati dalle Br, che alcune settimane piú tardi manderanno una relazione a «L'Espresso» e a «Panorama». Altro elemento importante del 5° comunicato è la mancanza di un qualsiasi accenno a Cuba, Algeria e alla Corea del Nord. In realtà, alla base della scelta dei tre Paesi precedentemente avanzata come luoghi che avrebbero potuto accogliere i liberati della 22 Ottobre, c'era un grave errore di valutazione. Secondo Lotta continua non c'erano possibilità concre-

42. 6 maggio 1974.

te di risposta politica, secondo Avanguardia operaia si era creato imbarazzo a tre Paesi socialisti, secondo «L'Unità» era solo una provocazione. Cosí quando arriva il diniego di Fidel Castro molti giornali lo considereranno un fatto scontato. Il rifiuto di Cuba è dettato dal complesso sistema di alleanze internazionali e la ormai evidente mancanza di autonomia di Cuba dall'Urss. Piú tardi le Br comprenderanno il loro errore e tracceranno un'ampia autocritica che le porterà a ridiscutere il problema della liberazione dei prigionieri politici identificando altre forme di lotta:

> Il rifiuto di Cuba di concedere asilo politico agli 8 va interpretato come un rifiuto generale della intera area socialimperialista e della fascia dei paesi non allineati a che si sviluppi sul teatro europeo un processo rivoluzionario armato, che metta in discussione l'equilibrio tra i due grandi blocchi USA e URSS. Il PCI, espressione nazionale della strategia socialimperialista, ha assunto di conseguenza un ruolo attivo di netta opposizione a che la trattativa con Cuba avesse uno sbocco positivo. L'isolamento a livello internazionale che abbiamo verificato e che non ammette soluzioni in tempi brevi ha un carattere strategico, che deve essere attentamente analizzato.[43]

Insieme al comunicato n. 5 le Br diffondono un ennesimo messaggio di Sossi alla moglie. Il magistrato, dopo essere stato evidentemente informato dall'atteggiamento tenuto dall'Umi nei suoi confronti, comunica l'intenzione di dimettersi da questa associazione: «Cara Grazia stai tranquilla e tieni tranquille le bambine e la mamma. Sto bene e riconfermo i miei precedenti messaggi. Ora per mia esclusiva iniziativa, ti prego di comunicare al segretario generale dell'UMI, a Roma, dottor Di Matteo, Palazzo di Giustizia, la mia irrevocabile decisione di dimettermi dall'UMI con effetto immediato. Prosegui la tua battaglia. Baci a voi tutti Mario».[44] Antonino Di Matteo piú tardi commenterà seccato che se il messaggio è autografo, lui è felice che Sossi sia vivo e che possa pensare in un momento

43. Nella requisitoria del pm Bruno Caccia.
44. Casamassima, *Brigate rosse*, cit., p. 102.

cosí grave a dimettersi dall'associazione. Il 10 maggio ha luogo a Genova il preannunciato breve sciopero generale contro "il ricatto dei brigatisti". I sindacati confederali portano tutto il peso della loro organizzazione, istituendo addirittura squadre apposite per disinfestare la città e le fabbriche da scritte favorevoli alle Br. Ettore Benassi, segretario della Camera del lavoro, dopo aver espresso soddisfazione per la buona riuscita dello sciopero, commenta che i rapitori sono stati isolati completamente, e per questo da lí in poi avrebbero sentito sempre piú crescere il disprezzo della classe operaia.

Di diverso avviso Lotta continua, secondo la quale l'iniziativa delle confederazioni sindacali è stata ovunque praticamente disertata dagli operai, che ne hanno colto l'ambiguità accentuata dal fatto che l'iniziativa abbia consentito, a due giorni dal referendum, ai piú squalificati elementi democristiani di andare a parlare alle assemblee aperte in fabbrica come paladini della difesa delle istituzioni dello Stato. Ma c'è anche chi ha un atteggiamento ancora piú contrario, come nel caso degli autonomi dell'Ansaldo che diffondono un volantino che, col titolo *Nessuna solidarietà*, afferma che indicendo lo sciopero per difendere le cosiddette istituzioni democratiche dello Stato, ci si è però dimenticati di dire che questo Stato, queste istituzioni democratiche, sono quelle che permettono lo sfruttamento, la miseria, l'oppressione di molti da parte di pochi e che affamano con magri salari e con continui aumenti di prezzi, che permettono le trame nere e danno l'impunità ai criminali fascisti, che sbattono in galera i compagni appena rivendichiamo i loro diritti. Infine, gli autonomi dell'Ansaldo chiedono che certi atti di solidarietà li facciano i padroni, perché loro non hanno niente in comune con queste istituzioni, e che la si smetta di chiedere sacrifici che la classe operaia non condivide né può condividere. Il periodico «Rosso» rincara la dose con un editoriale in cui, denunciando che neppure per la morte di Pinelli né per quella dell'anarchico spagnolo Salvador Puig garrotato da Franco[45] si era chiamata alla lotta la classe operaia genovese

45. Salvador Puig, esponente dell'organizzazione clandestina armata Mil (Movi-

che non sarebbe mancata di certo, si chiede per quale ragione si debba scioperare per Sossi.

Intanto si delineano sempre piú nettamente tre orientamenti in seno alla magistratura:

1) la linea dura di non cedere al ricatto, rappresentata dall'Umi;

2) la linea morbida dei magistrati progressisti che ha la sua punta avanzata in Magistratura democratica la quale vorrebbe "approfondire i fatti che sono all'origine di certi fenomeni";

3) gli amici di Sossi cui non interessa approfondire nulla ma che propendono per un documento che tratti solo del caso Sossi e della sua salvezza.

Si giunge a una mediazione fra le due ultime tendenze. In un documento firmato dai magistrati liguri si auspica l'adozione di tutte le iniziative idonee a restituire il collega alla famiglia. Poi, in questo cotesto si inserisce un episodio drammatico: il 10 maggio una rivolta di alcuni detenuti nel carcere di Alessandria provoca sei morti. A dare ai carabinieri di Dalla Chiesa l'ordine di sparare è il Pg Reviglio della Veneria, come dichiara alla stampa Dalla Chiesa. Chiamato direttamente in causa, Reviglio risponde che non si poteva ammettere che lo Stato venisse ancora calpestato, qualificando l'azione come «meravigliosa» e «condotta in modo magistrale». Secondo un rapporto dell'infiltrato del Sid, Silvano Girotto, Renato Curcio avrebbe detto che le Br avevano capito che la strage nel carcere di Alessandria si prestava ad essere sfruttata dal ministero dell'Interno come alibi nei confronti dell'opinione pubblica per un'azione radicale contro qualsiasi tipo di azione dai tratti criminali e che c'era stato l'ordine

mento iberico di liberazione), aveva ucciso un poliziotto in un conflitto a fuoco scatenato al momento del suo arresto. Condannato all'ergastolo aveva visto mobilitarsi attorno al suo nome una vasta schiera di persone che in tutta Europa chiedevano la commutazione in ergastolo della pena capitale. Ma alla fine di dicembre del 1973 il capo del governo franchista, Carrero Blanco, era saltato per aria nella cosiddetta "Operazione Ogro" ordita contro di lui dall'Eta, e la situazione era precipitata per Puig che verrà garrottato il 2 marzo successivo: sarà l'ultimo condannato a morte del regime; un anno dopo, con la morte di Franco la Spagna tornerà alla democrazia.

per i carabinieri di uccidere tutti, compreso Sossi. Durante la prigionia dunque Sossi sapeva che, se ci fosse stata un'imboscata, sarebbe stato ucciso anche lui. Perciò aveva cominciato a tremare, e si era messo di buona lena a scrivere appelli. Del resto il giorno successivo alla strage, il ministro degli Interni Taviani conferma al presidente del Consiglio Mariano Rumor il rifiuto alle trattative, sostenendo la necessità di un atteggiamento intransigente dello Stato «anche alla luce della rivolta esplosa nelle carceri di Alessandria».

I giornali – dice Francechini – presentarono la vicenda come fosse direttamente collegata con il sequestro Sossi ed esaltarono l'azione di Dalla Chiesa, arrivando a definirla come una prova generale di quello che sarebbe potuto succedere una volta trovata la prigione di Sossi. Pe noi, chiusi col magistrato a non piú di quindici chilometri dal luogo della strage, quella minaccia fu piú concreta che mai. Feci leggere i giornali al prigioniero e ne fu terrorizzato. Intuí, ancora una volta, come la sua vita fosse collegata alle nostre. Quella volta Sossi restò un po' in silenzio, come stesse valutando lucidamente la situazione. Poi si rivolse a me: «So che la mia vita per lo Stato non vale nulla. Però nella mia attività di magistrato mi sono capitate tra le mani inchieste particolarmente delicate, che ho insabbiato per ordini superiori e di cui conosco bene gli estremi. Se ve le racconto e voi le rendete pubbliche forse riusciamo a salvarci tutti». E cominciò a parlarci di un traffico di diamanti con una nazione africana in cui, in cambio delle pietre preziose, venivano fornite partite di armi. Il tutto con la complicità di Catalano, allora capo della squadra politica della questura di Genova e uomo di fiducia di Taviani. Ci sembrò di entrare nei segreti dello stato, le rivelazioni di Sossi ci esaltarono e le rendemmo pubbliche. Fu da quel momento che noi e Sossi diventammo realmente complici.[46]

Una volta libero, il giudice genovese negherà di essere stato lui a fornire ai brigatisti quelle informazioni che invece avevano tratto da altri loro canali, ma confermerà tuttavia la sua collaborazione "giuridica" al comunicato numero 5.

Hanno scritto il comunicato – ricorderà Sossi – e, cosa che va addirittura oltre le mie aspettative, me lo leggono. È sera tardi, dopo cena, quando en-

46. In Franceschini, *Mara, Renato e io, storia dei fondatori delle Br*, cit., p. 129.

trano con il comunicato in mano. Il Laureato[47] lo legge ad alta voce, quasi declamando. Si arresta un attimo e mi scruta, da dietro le spesse lenti dei suoi occhiali per vedere l'effetto che fa. Non lo deludo: approvo con un cenno del capo. Il Laureato arriva al punto centrale del comunicato. «Spetta alla magistratura concedere la libertà provvisoria agli otto compagni della 22 Ottobre. Nella fase attuale è la Corte d'appello di Genova che deve decidere se rendersi complice omeno della volontà criminale del ministro dell'Interno». Perfetto, commento. Da questo momento ho la certezza che accetteranno i miei consigli.[48]

3. La trattativa

Il 12 maggio si vota per il referendum sul divorzio. Il sostituto procuratore di Torino Bruno Caccia e quello di Genova Nicola Marvulli rivolgono un invito formale a tutti i cittadini che ricevono messaggi dalle Br di non ritirare il plico, ma di avvertire la polizia. La ragione di tale invito sarebbe quella di consentire il rilievo delle impronte digitali dei brigatisti: il vero scopo è quello di imporre il silenzio alla stampa, ma i giornalisti di diciotto testate presenti a Genova inviano un documento al consiglio dell'Ordine e alla Federazione della stampa in cui denunciano e respingono il tentativo da tempo incorso di soffocare la libertà di stampa. Respingono pertanto l'invito rivolto dagli inquirenti protestando per il totale blocco delle informazioni, e rilevando che tale comportamento potrebbe nuocere all'incolumità del magistrato. Grazia Sossi commenta: «Se prima avevo la sensazione di essere stata lasciata sola, ora ne ho la certezza. La stampa è a mio parere l'unico mezzo per mantenere un vivo contatto con i rapitori». La sera del 13 maggio vengono resi noti i risultati del referendum. La linea della Dc di Fanfani viene sconfitta e molti di quelli che ritenevano il sequestro Sossi una manovra elettorale pronosticando l'uccisione del magistrato subito prima del referen-

47. Nomignolo col quale il giudice Sossi indicava Franceschini per distinguerlo da Bertolazzi.

48. Casazza, *Gli Imprendibili*, cit., p. 152.

dum, cominciano a convincersi che forse le Br non c'entrano nulla. Il 14 Sossi, che teme sempre di piú di essere ucciso, non dalle Br, ma dalle forze dell'ordine, come egli stesso poi dichiarerà, manda un lungo messaggio al presidente Leone. Dopo aver ricordato i motivi giuridici che avrebbero consentito di liberare gli otto della 22 Ottobre e quindi permettere lo scambio, ribadisce che qualsiasi atto dei sostituti fa legalmente capo a chi dirige l'ufficio, lamentando che pur essendosi esposto per anni non aveva mai ricevuto adeguata protezione dallo Stato, né che nessuno degli "intransigenti" si era offerto per sostituirsi a lui nella "prigione del popolo". Infine, si augura che il presidente della Repubblica, capo dello Stato e della Magistratura, possano autorevolmente richiamare ciascuno alle proprie responsabilità. Il procuratore Coco, oggetto della pesante allusione di Sossi, commenta che si tratta di una questione di serenità mentale. Neppure la risposta di Leone tarda. In una nota del servizio stampa del Quirinale viene riferito che il presidente della Repubblica non può che riconfermare la dignità dello Stato e delle istituzioni che deve comunque essere salvaguardata anche perché nei cittadini non dilaghino sfiducia ed insicurezza. Grazia Sossi commenta «Sono abbandonata da tutti. Lo Stato ha condannato a morte mio marito»,[49] mentre per Lotta continua il fronte di quelli che vorrebbero il giudice morto si fa piú ampio.

Il 16 il Papa invia un altro telegramma alla signora Sossi: «Assistiamo suo dolore e sue speranze con nostre particolari preghiere, inviando anche per le sue figliole confortatrice benedizione».[50] Mentre la presidenza della Repubblica e il Governo sembrano aver condannato a morte Mario Sossi, gli stessi avvocati difensori degli otto della 22 Ottobre appaiono divisi ed indecisi a presentare l'istanza di scarcerazione. Il difensore di Augusto Viel, per esempio, si fa promotore di una singolare iniziativa: gli imputati della 22 Ottobre, in assemblea plenaria alla presenza degli avvocati, dovrebbero rinun-

49. Casamassima, *Brigate rosse*, cit., p. 99.
50. Ibid.

ciare alla liberazione e nello stesso tempo raccomandare la vita di Sossi alle Br, in cambio della promessa di una revisione del processo. Su «Il Giornale d'Italia» appare un articolo sconsolatissimo dal titolo: *Le indagini a 26 giorni dal sequestro Sossi restano a zero. Si spera in un errore delle Brigate rosse.* Il settimanale di destra «Candido», di concerto col «Secolo d'Italia», sostiene che il "guerrigliero" Girotto sia in contatto con le Br e che essendo anche frate è l'ideale per intercedere per la vita del magistrato. È a questo punto che Grazia Sossi lo invita, dalle colonne de «Il Tempo», a mettersi in contatto con lei. Ma in verità il frate spia era già da tempo in contatto con i servizi segreti. Vengono anche fatti collegamenti bizzarri fra Br e Rosa dei Venti:[51] un'idea bizzarra suggerita da «La Stampa» e ripresa dal «Corriere della Sera», mentre «L'Espresso» pubblica un'intervista nella quale le Br, oltre a ripetere alcuni concetti già espressi nei due precedenti documenti politici – quello dell'auto intervista del settembre 1971 e della Seconda riflessione teorica del gennaio 1973 – danno una spiegazione sugli obiettivi, le ragioni e i modi di questa loro azione. Mario Scialoja, autore dell'intervista – che riportiamo di seguito – sarà in seguito interrogato dal magistrato.

SCIALOJA. Perché tra i rappresentanti della controrivoluzione avete scelto proprio Sossi?

BR. Per tre motivi: 1) Perché è contro il gruppo 22 Ottobre che per la prima volta si sono messe a punto le tattiche e le contromosse dell'antiguerriglia. Questi modi di operare del potere ci interessavano particolarmente. Sossi in quanto "uomo del potere" ne era al corrente. Dunque poteva raccontarceli. E ce li ha raccontati. 2) Perché Sossi è un magistrato e la magistratura in questo momento è l'anello piú debole, anche se il piú vivo, della catena del potere. 3) Perché Sossi è un bersaglio dell'odio proletario, avendo egli "fabbricato" le prove e le accuse contro i compagni comunisti del gruppo 22 Ottobre, ed essendo stato nella sua pur breve carriera un persecutore fanatico della sinistra rivoluzionaria.

SCIALOJA. Quando avete deciso il sequestro? L'operazione è stata preparata a lungo?

51. Organizzazione neofascista sciolta alla fine del 1973.

Br. Abbiamo lavorato un anno a questa azione. Abbiamo atteso però le conclusioni del processo d'appello prima di metterla a segno perché nella sinistra qualcuno credeva ancora possibile fare qualcosa legalmente. Non è stato cosí. I giudici non hanno neppure preso in considerazione la tesi dell'omicidio preterintenzionale, non hanno voluto saperne di scavare sulla questione Gadolla, e cioè hanno fatto la loro parte in quello che a tutti gli effetti può essere definito il primo importante processo di regime. Rossi e compagni sono stati condannati per motivi politici. La sentenza volutamente rispondeva al bisogno del potere di scoraggiare e terrorizzare chiunque avesse per l'animo di intraprendere la strada della lotta armata. Bisognava invertire la tendenza e noi lo abbiamo fatto.

Scialoja. Perché avete deciso di agire adesso? Solo per motivi tecnici oppure per un riferimento preciso al referendum? Oppure come i tupamaros pensate che il momento migliore per attaccare è quello in cui la credibilità delle istituzioni è scesa piú in basso?

Br. Evidentemente non può essere un criterio esclusivamente tecnico a consigliare un'azione come l'arresto di Sossi e tutto ciò che ne è conseguito. Abbiamo deciso di intervenire in questo momento perché in questo momento si preparano i giochi per la seconda repubblica. E perché portare l'attacco allo stato è oggi indispensabile per rompere l'accerchiamento della lotta operaia. Noi valutiamo che sia in incubazione un progetto di stravolgimento delle istituzioni repubblicane che va nel senso, pur salvando le apparenze e gli scenari della democrazia borghese, di realizzare nel periodo successivo al referendum una situazione che potremmo definire di "fascismo neogollista". In questa luce vanno interpretate anche le perquisizioni alla sede dei centri Sturzo di Torino e del CRI (Comitato di resistenza democratica) di Milano. L'obiettivo fondamentale è stato quello di iniziare una ricostruzione organica di quelle forze, persone e organizzazioni che in questo momento stanno gettando "clandestinamente" le basi della seconda repubblica. Ora però, questo progetto per compiersi ha bisogno di una condizione fondamentale: una forte concentrazione di tutti i poteri a partire da quello politico. Il referendum doveva perciò essere nelle intenzioni del "partito della seconda repubblica" l'occasione per verificare le sue capacità di controllo e di manovra sulle forze dell'opposizione e il grado di accettazione e di subordinazione di queste ultime. Cosí è stato. La nostra organizzazione, però, rifiutando la scelta "tattica" del "compromesso", propria dei partiti della sinistra costituzionale, con l'azione Sossi ha cercato di impedire la

ricomposizione completa delle contraddizioni che si erano aperte nel regime in seguito alla repressione delle lotte operaie in questi ultimi anni. Se, come riteniamo, la crisi di regime è prima di tutto crisi di egemonia della borghesia sul proletariato, il compito delle forze rivoluzionarie deve essere quello di approfondire questa crisi e condurla verso il punto piú basso, costruendo nello stesso tempo e nella lotta gli strumenti politico-militari necessari a consentire uno sbocco rivoluzionario.

SCIALOJA. Come si è svolto il processo?

BR. Abbiamo interrogato il prigioniero Sossi sulle iniziative che ha preso e il significato politico di ognuna di esse. Non si è trattato tanto di un interrogatorio poliziesco ma di capire come ragionano gli uomini piú esposti del potere e di che uomini si servano quelli meno esposti. Sossi è un buon "tecnico" ma non ha una grande autonomia politica. Un ottimo strumento per le sporche manovre. Attraverso gli interrogatori siamo riusciti a ricostruire fatti, persone e metodi propri del fascio di forze della controrivoluzione.

SCIALOJA. Renderete noto l'interrogatorio?

BR. Renderemo noto volta a volta ciò che serve nella lotta che stiamo conducendo. Renderemo noti inoltre i nomi degli infiltrati e dei confidenti nei gruppi della sinistra extraparlamentare genovese. Sempre che a questi gruppi interessi saperlo!

SCIALOJA. Vi sarà una sentenza? Sulla base di quali elementi deciderete cosa fare di Sossi e cosa chiederete in cambio?

BR. Una sentenza contro Sossi ne presuppone un'altra contro il potere che lo ha pilotato, e questa ancora un'altra contro lo stato. E allo stato perciò che abbiamo chiesto lo scambio tra il prigioniero politico Sossi e i compagni del 22 Ottobre. Non accetteremo controproposte. Rifiuteremo ogni offerta di un riscatto in denaro. La vita di un uomo non può essere comprata.

SCIALOJA. Vi aspettavate da parte dei maggiori gruppi della sinistra extraparlamentare («Manifesto», Lotta Continua, ecc.) una cosí violenta condanna? Come la spiegate?

BR. Nel 71 rispondendo ad un'altra intervista dicevamo: «Non ci interessa sviluppare una sterile polemica ideologica. Il nostro atteggiamento nei confronti dei gruppi extraparlamentari è innanzitutto determinato dalla loro posizione sulla lotta armata. In realtà nonostante le definizioni che essi si attribuiscono; al loro interno prospera una forte corrente neopacifista con la quale non abbiamo niente a che spartire ed anzi riteniamo che

> si costituirà al momento opportuno in una forte opposizione all'organizzazione armata del proletariato. Mentre invece un'altra parte di militanti accetterà questa prospettiva; con essi il discorso è aperto». Oggi possiamo aggiungere che a misura in cui il loro ruolo di forze subalterne ai partiti del 'ompromesso si è fatto piú marcato ed evidente, la contraddizioni al loro interno si sono fatte piú violente. Il caso Sossi ha messo in piazza la profondità di queste contraddizioni.[52]

Il 18 maggio, per la prima volta, le Brigate rosse parlano esplicitamente di condanna a morte con il comunicato numero 6. Una condanna che rispecchiava una realtà, non una *boutade* propagandistica. «Prima del sequestro – dice Franceschini – avevamo discusso con i compagni delle forze regolari un programma di massima che prevedeva la richiesta di scambio fra Sossi e i compagni della 22 Ottobre e l'eliminazione fisica del prigioniero se l'obiettivo non fosse stato raggiunto».[53] Grande era stata la meraviglia quando, contrariamente a quanto le Br credevano, l'implacabile Savonarola di Genova s'era invece dimostrato un debolissimo don Abbondio. Mario Sossi si rende infatti perfettamente conto che la sua vita è realmente in pericolo e mette in tavola tutte le carte che possono aprirgli la cella di quella prigione in cui, non lui, ma altri (Coco) dovrebbero trovarsi. In un diario tenuto in carcere e corredato di vignette chiarisce molto bene questa convinzione, chiedendo a Coco e Taviani perché non prendano il suo posto o, in subordino, perché non vadano a fargli compagnia nella "prigione del popolo". Prigione in cui gli interrogatori vertono essenzialmente su due punti: 1) la complicità e gli accordi tra polizia (Catalano e Nicoliello) e la famiglia Gadolla in relazione al sequestro operato dalla 22 Ottobre per autofinanziarsi,[54] 2) i rapporti fra uomini della procura di Genova (lui per primo) e il Sid. Per mettere le cose in chiaro, nel comunicato numero 3 le Bierre sottolineano l'aspetto politico del sequestro in una logica di guerra: «Sossi –

52. In «L'espresso», num. 20 del 1974.
53. In Franceschini, *Mara, Renato e io, storia dei fondatori delle Br*, cit., p. 61.
54. Si veda il cap. iv.

scrivono – è un prigioniero politico e come tale è assolutamente ingiustificato qualunque ottimismo su una sua gratuita liberazione».[55] Voci e smentite si intrecciano intanto sulla volontà dei detenuti della 22 Ottobre e dei loro avvocati di presentare l'istanza di libertà provvisoria. Alcuni giornali si domandano: può un avvocato opporsi alla volontà del cliente e rifiutarsi di chiedere la libertà provvisoria? Se un tale caso si verificasse, si dice, bisognerebbe sentire il parere dell'Ordine. In realtà si tratta di un falso problema sollevato non si sa se per malafede o insipienza tecnica: non è infatti necessario, perché il giudice conceda la libertà provvisoria a un imputato, che questi o il suo difensore ne facciano domanda. L'avvocato Marcellini, che assiste Grazia Sossi, taglia la testa al toro presentando in prima persona l'istanza di scarcerazione, lamentando alla stampa che aspettava che si muovessero i difensori degli imputati. Nel caso di ordinanza favorevole alla scarcerazione, osserva «La Stampa», un'eventuale impugnazione di Coco non fermerebbe il provvedimento che è per legge automaticamente e immediatamente esecutivo. Solo il Governo potrebbe frapporre ostacoli per il trasferimento all'estero degli otto detenuti negando il nulla osta per il passaporto.

Il "detenuto" Sossi vive giorni di angoscia, mentre le Bierre insistono su un punto per loro focale: la dimostrazione che il processo alla 22 Ottobre era stato politico, costruito anche grazie all'apporto di infiltrati e collaboratori di polizia e carabinieri con prove precostituite. Negli interrogatori cui Franceschini sottopone Sossi, il punto cruciale è l'ostinazione ottusa con cui ha condotto l'istruttoria contro la 22 Ottobre, ma soprattutto il fatto di non aver approfondito aspetti dell'indagine preconfezionati dalle forze di polizia, come nel caso di Salvatore Ardolino, uno squilibrato arrestato nemmeno un'ora dopo la rapina allo Iacp di cui, pur non trovandosi sul luogo al momento dell'azione, fornisce particolari che solo chi invece si trovava lí poteva conoscere. Era chiaro che quelle dichiarazioni erano state fornite all'Ardolino dai carabinieri e allora, rimettendolo in libertà,

55. CASAMASSIMA, *Brigate rosse*, cit., p. 102.

perché Sossi non aveva indagato su chi fosse stato a dare quell'imbeccata? «L'avevo fatto presente a Coco – risponde Sossi – ma lui mi disse di lasciar perdere perché ormai la questione era risolta». Da una contestazione a un'altra: quella relativa alla testimonianza in aula di Francesco Della Valle, un nazifascista chiamato a riferire su presunte confidenze raccolte in carcere da alcuni membri della 22 Ottobre. Come aveva potuto, Sossi, prendere per buone certe dichiarazioni cosí palesemente false oltre che raccolte da testimoni assolutamente inattendibili? Perché tanto pressapochismo aveva poi giustificato quella abnorme richiesta di condanna: quattro ergastoli e centinaia di anni di galera? «Io – aveva replicato Sossi – sono disposto a prendermi soltanto la mia parte di responsabilità: non quella della polizia né quella di Coco».[56] Andando avanti nell'interrogatorio, il "pm" Franceschini si rende conto di come vadano delineandosi le varie responsabilità e la decisione di rilasciare poi Sossi, oltre a rispondere alla logica dello scambio pattuito (che però non ci sarà per colpa proprio di Coco), è coerente con una sorta di sgravio di responsabilità di Sossi emerso durante i vari scambi avuti con "il prigioniero".

Il 20 maggio avviene il fatto che dà una svolta decisiva alla vicenda. La Corte d'assise d'appello di Genova, insediatasi con due giudici togati e sei popolari e con la presidenza di Beniamino De Vita, concede d'ufficio la libertà provvisoria agli otto della 22 Ottobre, e il nulla osta per il passaporto, «subordinatamente alla condizione che sia assicurata la incolumità personale e la liberazione del dottor Mario Sossi». Mentre la parola spetta al Governo, si intrecciano commenti e prese di posizione, e al Senato il presidente del Consiglio Rumor dichiara: «Lo Stato non abdica e pertanto non verranno compiuti atti che possano significare inammissibili patteggiamenti con un gruppo di criminali che ha lanciato una sfida diretta all'autorità dello Stato». «Sebbene contrario al provvedimento – afferma Coco – una volta avverata la condizione in essa contenuta non mi sottrarrò al dovere indeclinabile di eseguire l'ordinanza. Presenterò

56. Ivi, p. 103.

ricorso, se possibile, contestualmente ai motivi che lo legittimano». Il 21 viene diffuso dalle Bierre il comunicato numero 7, nel quale, allo scopo di vanificare le difficoltà frapposte dal Governo per la concessione del passaporto, viene fissato come luogo di asilo per i detenuti liberati l'ambasciata cubana presso la Santa Sede. Insieme al comunicato viene consegnato un messaggio autografo in cui Sossi assicura di stare bene, mettendo cosí fine a certe voci circa il suo stato di salute: «Avuta notizia dell'avvenuta concessione della libertà provvisoria agli imputati del gruppo 22 Ottobre ed avuta notizia della condizione consistente nella garanzia della mia incolumità attuale, confermo di essere in buona salute. Mario Sossi».

Per tutti questi motivi il 23 maggio (cinque giorni prima della strage di piazza della Loggia a Brescia) le Br liberano Sossi. Nel primo pomeriggio il giudice era stato fatto uscire dalla "prigione" in cui era rimasto rinchiuso per 35 giorni. La sera prima gli avevano rasato la barba, lasciandogli basette e pizzetto: «Ci disse lui come "truccarlo" – dice Franceschini – aveva il terrore di finire in mano alla polizia o ai carabinieri e di fare una brutta fine. Gli lasciammo dunque le basette e il pizzetto, gli modificammo la pettinatura, lo fotografammo e attaccammo quella foto su un documento falso». Gli vennero restituite anche cravatta, cintura e tutti gli oggetti che aveva con sé al momento del rapimento, tranne la valigetta 24 ore e le due agendine in essa contenute. Prima di uscire dalla villetta, gli mettono due grossi cerotti sugli occhi e un paio di occhiali scuri. «Partimmo con la stessa formazione con la quale eravamo arrivati – dice Franceschini –. Mara davanti a fare la staffetta, io e il Nero in auto con Sossi, questa volta non nel sacco, ma seduto dietro, da solo».[57] Le macchine avevano quindi viaggiato per quattro ore, percorrendo strade secondarie per raggiungere Milano, nella cui periferia era stato previsto il rilascio del prigioniero. Arrivati a destinazione, dopo averlo fatto sedere su una panchina in un quartiere periferico di Milano e avergli messo in tasca

57. In Franceschini, *Mara, Renato e io, storia dei fondatori delle Br*, cit., p. 131. Da qui anche le precedenti citazioni.

un biglietto ferroviario per Genova e l'ultimo comunicato da rendere pubblico, l'avevano salutato raccomandandogli di «mettere giudizio».[58] L'Operazione Girasole è finita. Sossi conta fino a cento come

58. Quella frase la pronuncia Alberto Franceschini che oltre trent'anni dopo incrocerà negli studi de La7 il suo "prigioniero", ma fra i due sarà gelo. Cosí «La Repubblica» del 30 gennaio 2007 riporta la cronaca di quel mancato incontro: «Lui, Mario Sossi, il giudice, ora presidente ad honorem della Corte di Cassazione, e avvocato, non ha voluto vederlo. L'altro, Alberto Franceschini, uno dei fondatori delle Br, il suo sequestratore nell'aprile del 1974, ha preso atto. È successo l'altra sera, negli studi di "La7". Il giorno dopo, Mario Sossi ribadisce il suo rifiuto, Alberto Franceschini, a sorpresa, aggiunge: "un incontro vero fra noi, deve essere una faccenda privata. Sono felice che abbia rifiutato in quella sede. Sarei stato io il primo a dire di no". Mario Sossi non chiude del tutto la porta a quest'ipotesi: "può darsi che accada in futuro, c'è un'evoluzione nella nostra storia di persone". Il giudice ora avvocato, torna a chiarire il perché non ha voluto vedere Franceschini, che, pure, nei giorni del sequestro era tra le "colombe", quelli che decisero di liberarlo e non di ucciderlo, la linea di Mario Moretti. Cosí, nell'attesa di un incontro che non sembra impossibile, si avvia un dialogo a distanza tra il giudice e il sequestratore. Dottor Sossi, perché quel no a Alberto Franceschini? "Credo di essere stato abbastanza chiaro, non lo voglio incontrare, non ora, non lo prevedo". Ha rifiutato perché era in uno studio televisivo? "No, lui continua a sostenere di avere risarcito i danni morali e materiali e non è cosí. Sia chiaro, non è per i soldi, li darei all'Associazione dei parenti delle vittime, è il principio". Tra lei e Franceschini, nei giorni del sequestro, ci fu un rapporto sostanzialmente corretto, o no? "Non si tratta di aver avuto un buon rapporto, le minacce peggiori le ho ricevute dopo, mi ero tolto la benda dagli occhi, avevo 'tradito' i patti, avevo parlato". Come giudica Alberto Franceschini? "Ho apprezzato di lui, l'aver sfatato una diceria. Ha rivendicato l'origine comunista delle Br, ha mostrato senso della realtà, coerenza". Lei non ha mai voluto incontrare i suoi sequestratori. Perché? "Quello che colpisce è l'audience che hanno i terroristi, di destra e di sinistra. Serve una svolta radicale della classe politica, deve capire che al primo posto ci sono gli interessi delle vittime". Franceschini ipotizza un incontro privato fra voi. Accetterebbe? "Chiederei a lui una dichiarazione piú recisa sul passato, pur essendo stato uno dei meno peggio. Sarà difficile, comunque". Alberto Franceschini, poco prima, aveva spiegato cosí l'incidente televisivo e il resto. Che cosa è successo? "Il giornalista ha chiesto a Sossi se era disponibile a vedermi e lui ha detto no". Dopo oltre trent'anni, che cosa ha pensato? "Ognuno è fatto a modo suo, è un ex magistrato, se non ha voluto, avrà i suoi buoni problemi". Il dottor Sossi sostiene che non ha ricevuto da lei i danni morali e materiali? "No, ho pagato, ma non conta. Aggiungo che non era un trasmissione sensazionalistica, costruita sull'incontro. E poi se accetta

gli è stato detto, poi si toglie gli occhiali e si strappa i cerotti. Si trova in un giardinetto pubblico, davanti a sé un'edicola e subito oltre una fermata del tram. Sale sul primo che passa, controlla il portafogli, ma ha cinquemila lire intere, niente spiccioli, scende alla fermata di Porta Ticinese e cerca un taxi. Dopo pochi minuti ne arriva uno, su cui sale chiedendo della stazione Centrale, dove riesce a prendere il primo treno di Genova un'ora dopo. Durante l'attesa evita accuratamente di guardare in faccia nessuno per non farsi riconoscere, atteggiamento che continua a tenere anche quando sale sul rapido delle 19. Solo qualche minuto prima di raggiungere Genova si fa riconoscere da un militare di leva. Si chiama Federico Gambaro e al suo comprensibile sconcerto mostra il tesserino di magistrato. Quel militare gli sarebbe servito come eventuale testimone nel caso qualcuno avesse dubitato del suo rilascio a Milano, dove era salito anche quel giovane, prendendo posto nel suo scompartimento. Arrivato a stazione Principe di Genova, telefona da una cabina telefonica a casa di un amico medico, Alberto Caruso, mettendolo al corrente del suo rilascio e gli chiede di poterlo raggiungere a casa, raggiunge in taxi l'abitazione dell'amico in via della Libertà e da lí telefona a due amici avvocati, Giuliano Sterle e Raffaele De Sanctis, dai quali si fa poi accompagnare a casa riuscendo a dribblare i giornalisti che vi stazionano perennemente davanti. «Ero rincasata con Gabriella e Fiorella e altri parenti e mi accingevo a mettere a letto le bambine – scriverà Grazia Sossi nel suo diario – e mi accingevo a trascorrere un'altra notte d'attesa, quando hanno suonato alla porta. Era uno scampanellio prolungato, insistente. Ho aperto la porta. Mario era lí, sorridente, magrissimo». Quella sera stessa le Brigate rosse fanno trovare il comunicato numero 8 dal titolo *Perché rilasciamo Mario Sossi*, che cosí ne spiega le ragioni:

Primo: la Corte d'Assise d'Appello di Genova ha concesso la libertà provvisoria agli 8 compagni comunisti del XXII Ottobre subordinandola a garanzie sulla incolumità e la liberazione del prigioniero; queste garanzie sono state

di vedermi, deve essere una faccenda privata. Sotto i riflettori non ha senso, sono felice che abbia detto no, sarei stato il primo a rifiutare"».

volutamente ignorate da Coco, servo fedele di Taviani e del governo. Coco vorrebbe cosí costringerci ad un braccio di ferro che si protragga nel tempo, in modo da poter invalidare il preciso significato politico della ordinanza della Corte d'Assise d'Appello. Non intendiamo fornire nessun pretesto a questo gioco. Liberando Sossi mettiamo Coco e chi lo copre di fronte a precise responsabilità: o liberare immediatamente i compagni, o non rispettare le loro stesse leggi.

Secondo: in ogni battaglia bisogna "combattere fino in fondo". Combattere fino in fondo in questo momento significa sviluppare al massimo le contraddizioni che in questi 35 giorni si sono manifestate all'interno e fra i vari organi dello stato, e non fornire pretesti per una loro sicura ricomposizione. Questa battaglia ci ha fatto conoscere piú a fondo il nostro nemico: la sua forza tattica e la sua debolezza strategica: la sua maschera democratica e il volto sanguinario e fascista. Questa battaglia ha riconfermato che tutte le contraddizioni in questa società si risolvono solo sulla base di precisi rapporti di forza. Mai come ora dunque diventa chiaro il senso strategico della nostra scelta: la classe operaia prenderà il potere solo con la lotta armata. Riconfermiamo che punto irrinunciabile del nostro programma politico è la liberazione di tutti i compagni detenuti politici.[59]

La mossa giunge improvvisa e sorprende un po' tutti. Le forze dell'ordine hanno subito uno smacco. Sossi è stato liberato come, quando e dove hanno deciso le Bierre, mentre polizia e carabinieri stavano a guardare. La questura parla di caso poliziesco anomalo. «Mancavano canali tradizionali – dice il Questore – gli informatori, i "canarini" che cantavano ai tempi del XXII Ottobre». Le Br hanno assunto l'eredità dei Gap genovesi, ma ne hanno enucleato i "soffioni". Il messaggio che le Br avevano messo in tasca a Sossi, verrà da questi affidato al collega pretore Adriano Sansa con l'incarico di recapitarlo al «Corriere della Sera». Ai giornalisti, Sossi spiegherà fra l'altro: «Non ho telefonato a mia moglie perché il mio telefono è controllato. Non volevo arrivare a casa da solo e per giunta preannunciandomi col risultato di far correre polizia e carabinieri».[60] Sul

59. Casamassima, *Brigate rosse*, cit., p. 114.
60. In «Paese sera», 27 maggio 1974.

ritorno a casa accompagnato dai suoi amici avvocati, uno di essi dirà: «Che forse dovevo servire a parargli una pallottola l'ho pensato piú tardi, e mi tremano ancora le gambe».[61] Alla domanda «Lei ha paura dottor Sossi, lo dice e si vede anche, ma di che ha paura?» cosí risponde: «delle Br no». «E allora di chi?» «È una cosa vaga, non posso dire di chi... Forse voi lo capite».[62] Riferisce «Panorama» che Sossi: «Rifiuta la scorta della polizia e esce soltanto se lo accompagnano quattro guardie di finanza che conosce da tempo. Evita di parlare al telefono perché è controllato. Si sposta su un'alfetta blu della Finanza che appena possibile semina le giulie della questura incaricate di pedinarlo».[63] Quando dovrà fugare alcuni sospetti sorti sul suo viaggio Milano-Genova e sullo strano comportamento da lui tenuto, fornirà dei testimoni solo in un secondo tempo, chiedendo interrogatori immediati, quasi temesse che chi era in grado di confermare il suo racconto potesse essere fatto sparire. Le sue prime dichiarazioni sono di rispetto per le Bierre: «Nessuno mi ha imposto di scrivere messaggi, sono io che ho chiesto di farlo. Non sono mai stato costretto con la violenza a dire cose importanti alle Br. Non ho subito cioè maltrattamenti o torture [...] Alla fine i rapporti tra me e i due brigatisti erano se non cordiali almeno civili».[64] Pone anche l'accento, Sossi, sul carattere pedagogico della sua detenzione: per dura che sia stata la drammatica esperienza, è pur sempre un'esperienza, aggiungendo che in una cosa erano assolutamente d'accordo lui e le Br: «che l'indipendenza della Magistratura è un'utopia [...] questo le Br lo sapevano già, io l'ho capito in quei trentacinque giorni».[65]

Quanto alla polemica con Taviani, Catalano e Coco, iniziata durante la sua prigionia e alimentata con i suoi messaggi dal carcere, la riprende non solo confermando di averli scritti spontaneamente, ma aggiungendo polemicamente che il suo ringraziamento riconoscen-

61. In «Corriere della sera», 25 maggio 1974.
62. Ivi, 28 maggio 1974.
63. In «Panorama», 6 giugno 1974.
64. In «L'Europeo», 6 giugno 1974.
65. Ibid.

te non poteva estendersi a coloro che, pur consapevoli dei pericoli, avevano evitato accuratamente di assumere determinate responsabilità. Coco replica tentando di farlo passare per matto: «Il trauma psichico perdura per un tempo variabile anche dopo la liberazione».[66] Ma Sossi, che si rifiuta persino di parlare al telefono col suo capo, risponde sprezzante che Coco è piú stanco di lui, oltre a essere anziano e per questo meno capace di sopportare un tale livello di stress. Intanto, Coco, che pure aveva pubblicamente assicurato di scarcerare gli otto detenuti della 22 Ottobre, dopo la liberazione di Sossi, si adopera per non mantenere la parola data e prende tempo in attesa che la Cassazione annulli l'ordinanza della corte d'Appello di Genova. Da un lato il giudice istruttore Vincenzo Scolastico emette nuovi e pretestuosi mandati di cattura contro Mario Rossi e Giuseppe Battaglia per "associazione sovversiva", dall'altro Coco dà una interpretazione tutta personale al provvedimento: «L'ordinanza di scarcerazione è ineseguibile perché non sono state rispettate le modalità dello scambio. Sossi è libero fisicamente ma non spiritualmente».[67] Il presidente della corte d'Appello, Riccomagno, in polemica con Coco si congratula «con gli otto galantuomini che hanno emesso l'ordinanza».

Alcuni giuristi, confrontando la parola delle Br e quella dello Stato, giungono ad amare conclusioni. È il caso di Giovanni Conso e dell'ex presidente della Corte costituzionale Giuseppe Branca. Per quest'ultimo, mancando alla parola data, quello Stato cui si chiede di essere autorevole, finisce col perdere ogni credibilità. Lo Stato non deve attaccarsi a cavilli e usare il potere dei propri organi costituzionali per tenere in galera coloro ai quali, attraverso il potere di altri organi altrettanto costituzionali, ha in precedenza garantito la libertà, concludendo con una domanda allarmante: chi ci garantisce che

66. In «Il Giornale d'Italia», 28 maggio 1974.

67. In «Corriere della sera», 25 maggio 1974. Questa dichiarazione mirava al duplice risultato di screditare Sossi e di porre le basi per disattendere l'accordo con le Br circa la liberazione dei detenuti della 22 Ottobre.

uno Stato incapace di mantenere oggi la parola data ai delinquenti saprà mantenerla domani ai cittadini onesti? Con queste ultime lacerazioni all'interno dello Stato e dell'*establishment*, le Br ottengono il risultato di prolungare l'effetto della loro azione: giornali, periodici, radio e televisione fanno a gara a commentare l'onestà delle Brigate rosse e la disonestà dello Stato. La stella a cinque punte brilla insomma piú che mai.

V

LA COLONNA DELLA LANTERNA

1. La trappola di Pinerolo

Con l'operazione Girasole le Br si conquistano la fama di chi è capace di contrapporsi con successo al potere costituito senza versare una goccia di sangue. Un'immagine che viene però subito compromessa da quanto accade a Padova il 17 giugno 1974. A meno di un mese dal sequestro Sossi, Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci vengono uccisi nella sede del Msi di Padova. Le prime ipotesi che si diffondono avanzano l'ardita tesi di un possibile regolamento di conti tra fascisti. Farneticazioni smentite dalle Br, che diffondono un comunicato in cui si assumono la responsabilità del duplice omicidio. Uccisioni non previste, non programmate, ma conseguenti alla imprevista ed energica reazione dei due missini, considerando anche che, stando a quanto precedentemente appurato, nei locali dell'Msi quel giorno non ci sarebbe stato nessuno. Nell'azione, finalizzata al trafugamento di documenti, Martino Serafini era il "palo", Giorgio Semeria guidava l'auto, Susanna Ronconi attendeva sulle scale con una borsa in cui sarebbero state messe tutte le carte sottratte, mentre Roberto Ognibene e Fabrizio Pelli erano entrati negli uffici. Dei due, solo il Pelli avrebbe sparato a fronte – come detto – di un tentativo di reazione di Mazzola e Giralucci.[1] Per quanto funestata da

1. «L'11 maggio 1990, a sedici anni dalla tragedia, i giudici della Corte d'Assise di Padova dichiarano gli imputati tutti colpevoli: dodici anni e otto mesi a Renato Curcio, Mario Moretti ed Alberto Franceschini per concorso morale in duplice omicidio; diciotto anni a Roberto Ognibene per omicidio volontario. Susanna Ronconi e Giorgio Semeria sono condannati a nove anni e sei mesi, Martino Serafini a sei anni, un mese e dieci giorni perché dichiarati colpevoli di concorso anomalo cioè di fatto diverso da quello voluto. Propongono l'appello contro la sentenza sia il Pm, perché nei confronti di Curcio, Moretti e Franceschini venga riconosciuta la responsabilità per concorso pieno, sia la difesa che sostiene che la cosiddetta "direzione operativa delle Brigate rosse" all'epoca non era ancora stata costituita e che l'operazione fu

quello che le Br hanno poi sempre classificato come "un incidente", l'azione di Padova non modifica la linea strategica né l'impostazione tattica del partito armato, in linea com'era con le altre incursioni (incruente) compiute contro il Centro studi sturziani di Torino[2] e il Crd (Comitati resistenza democratica) di Edgardo Sogno di Milano.[3]

Come cinicamente è stato detto – dichiarerà Curcio – si è trattato di un "incidente sul lavoro". L'azione di via Zabarella non aveva niente a che ve-

ideata e gestita autonomamente dalla colonna veneta. Il processo di appello nel giugno 1991 viene rinviato per vizio di forma, ad agosto dello stesso anno Francesco Cossiga, presidente della Repubblica, propone di concedere la grazia a Renato Curcio. La figlia di Giralucci, Silvia all'epoca ventenne, scrive a Cossiga: "La grazia è un'ingiustizia che ci offende, sia come famigliari delle vittime del terrorismo, che come privati cittadini. Mia madre ed io avevamo già espresso parere negativo alla grazia… La nostra vita è stata profondamente segnata da quell'episodio, è una vita non completa, non normale. Perché dobbiamo concedere una vita normale a chi non ha permesso che la nostra fosse tale? Hanno stroncato e segnato irreversibilmente troppe vite per avere il diritto di godersi la loro. Constatatone il fallimento, vorrebbero, e lei con loro, considerare la loro esperienza storicamente sorpassata, ma il dolore mio e della mia famiglia non è ancora storia, è vita". Il 20 novembre 1991 si apre il processo di appello di fronte alla Corte d'Assise di Venezia e il 9 dicembre dello stesso anno la Corte condanna, sul presupposto che già nel 1974 esisteva un nucleo centrale operativo delle Br, Renato Curcio e Mario Moretti a 16 anni e due di carcere, Alberto Franceschini a 18 anni, due mesi e sette giorni. Susanna Ronconi, Giorgio Semeria e Martino Serafini si vedono convertire la condanna in concorso pieno in duplice omicidio, rispetto al concorso anomalo del primo grado. Semeria e Ronconi hanno 12 anni di carcere, Serafini 7 anni e sei mesi, ad Ognibene viene confermata la pena di 18 anni: tutte le pene vengono inasprite rispetto al primo grado. La sentenza è accolta con soddisfazione dal prof. Mazzola, figlio di Giuseppe, che alla proposta di grazia a Curcio ha reagito con la richiesta di sospensione dello *status* di cittadinanza italiana suo, dei fratelli e della madre fino allo scadere del mandato del Presidente della Repubblica, Cossiga. Serafini nel luglio 1992 chiede la grazia. Ronconi e Semeria usufruiscono della semilibertà e anche Ognibene gode dei benefici dovuti alla legge sui dissociati e lavora come impiegato presso il comune di Bologna. Il primo agosto 1992 Serafini viene arrestato per scontare due anni e mezzo di pena residui» (in www.vittimeterrorismo.it/memorie/schede/giralucci.htm)

2. 2 maggio 1974.

3. 3 maggio 1974.

dere con ciò che le Br stavano facendo, non rientrava nei nostri piani. Noi ormai puntavamo al "cuore dello Stato", cioè alla Democrazia cristiana. Non vedevamo piú nei fascisti un pericolo reale e anzi contestavamo a quelle parti del movimento ancora impegnate nel cosiddetto "antifascismo militante" di essere fuorviate da una cultura postbellica, tutto sommato di comodo, arretrata e smascheratrice. Non nascondo che la tentazione di non rivendicare l'episodio c'è stata.[4]

Tuttavia, quanto accaduto a Padova provoca accese discussioni fra chi, fino a quel momento, a cominciare dagli operai in fabbrica, aveva approvato le azioni brigatiste, seppur "di nascosto" dal partito e dal sindacato. Le Br devono quindi recuperare sul terreno di un consenso che è plasticamente in ascesa dopo l'operazione Sossi, seppur dovendo pagare lo scotto salato sul piano della repressione, con un fuoco di fila di fermi, perquisizioni, arresti, alla ricerca soprattutto dei capi brigatisti.

Ma c'era qualcosa che aleggiava su una organizzazione ancora soggetta all'infiltrazione e quel qualcosa aveva nome e cognome: Silvano Girotto, *alias* Frate Mitra, che il Sid era riuscito ad infiltrare. Girotto aveva incontrato per la prima volta Renato Curcio il 28 luglio successivo a "l'incidente di Padova". Dopo quel primo contatto era stato fissato un nuovo appuntamento per il 31 agosto, quando ci sarebbe stato anche Moretti. Il nuovo incontro viene seguito e fotografato dai carabinieri. I tre si lasciano fissando una nuova data per l'8 settembre. Ma due giorni prima una telefonata avverte che si tratta di una trappola; l'informazione arriva a Moretti, che poi dichiarerà di non essere materialmente riuscito ad avvertire Curcio che, ignaro di tutto, s'era recato all'appuntamento con Alberto Franceschini. L'operazione dei carabinieri ha una valenza politica oltre che strategica, perché la direttiva è quella di muoversi sul duplice fronte del terrorismo, oltre che su quello dei servizi deviati. Dopo l'8 settembre delle Brigate rosse, scoppierà infatti la bomba Miceli. L'arresto del capo del Servizio Informazioni Difesa il 31 ottobre successivo farà emer-

4. Curcio, *A viso aperto*, cit., p. 62.

gere in modo clamoroso le complicità del Sid – di cui Miceli era a capo – con le forze piú reazionarie del paese nella preparazione di un golpe fascista. Per quanto riguarda le Br, quella domenica 8 settembre l'incontro fra Curcio, Franceschini e Girotto era durato solo pochi minuti, perché Curcio aveva fiutato qualcosa di strano (macchine sospette in zona). Cosí appena incontratisi, Curcio aveva detto a Girotto di avere fretta e che avrebbero fissato un nuovo appuntamento a Torino. Poi aveva ripreso l'auto e passato a prelevare Franceschini dal bar dove lo aveva lasciato, ma uscendo dall'abitato di Pinerolo, aveva imboccato una stradina secondaria ritenendola piú sicura della provinciale, ed era stato proprio lí che era scattata la trappola: a un passaggio a livello chiuso, i due brigatisti avevano dovuto fermarsi dietro un camioncino, e all'improvviso erano stati tamponati. Curcio non aveva avuto neanche il tempo per accorgersi di quanto stesse accadendo, che in un attimo la macchina era stata circondata da una quindicina di uomini in abiti civili e pistole in pugno. L'operazione dei carabinieri era andata a buon fine. Diciotto anni dopo, nell'estate del '92, Girotto scrisse a Curcio una lunga lettera in cui si diceva sorpreso che stesse ancora in galera, spiegandogli che lui, all'epoca, era arrivato dal Cile con un sentimento di grande ostilità nei confronti dei "rivoluzionari" italiani, che parevano in grado di scatenare una guerra non in un paese dittatoriale, ma in una democrazia. Un pericolo cui lui intendeva porre rimedio grazie all'esperienza maturata in Sudamerica. Nella sua missiva aveva aggiunto tuttavia che, dopo tanto tempo e dopo che la lotta armata era ormai definitivamente sepolta, il perdurare della carcerazione di Curcio gli creava qualche problema di coscienza.

Che le Br avessero dimostrato tutto il loro potenziale era piú che palese dopo l'Operazione Girasole: il rapimento del giudice Sossi e la sua liberazione aveva portato molti consensi alle Br dal mondo operaio, anche se quello smacco subito per colpa di Coco aveva creato non pochi problemi al partito armato nei confronti del movimento rivoluzionario. Problemi che andavano risolti. Quella partita era considerata infatti ancora aperta da parte delle Br. Queste dinamiche

erano tuttavia risibili se non sconosciute agli occhi di chi percepiva con crescente inquietudine l'allargamento di quella zona grigia di cui il partito armato godeva. Una zona grigia che andava dalla fabbrica ad alcuni salotti della capitale oltre che delle piú importanti città italiane, per non dire dell'area universitaria, culturalmente dominata da docenze tenute da quelli che certa stampa chiamerà "Cattivi maestri".[5]

Dopo l'episodio di Pinerolo, le Brigate rosse emettono un duro comunicato nei confronti della spia Girotto, mentre Curcio, anni dopo, spiegherà cosí quell'episodio, spazzando via le insinuazioni contro Moretti:

Negli anni successivi ho condotto una serie di indagini per capire la meccanica della vicenda e mi sono convinto che Moretti non è responsabile di colpe piú gravi di quelle da addebitare a una certa sbadataggine e smemoratezza. I fatti che ho accertato sono i seguenti. Cinque giorni prima della nostra cattura, il lunedí 2 settembre, Enrico Levati, un medico di Novara molto ingenuo che aveva rapporti periferici con le BR, riceve una misteriosa telefonata: «Avverti Curcio di non andare all'appuntamento con Girotto, è una trappola...». Levati, che non ha modo di entrare in contatto diretto con noi, va a Milano e comincia a battere il tam-tam negli ambienti della Pirelli e della Siemens. Il messaggio arriva a Moretti tra giovedí e venerdí. Ma lui non ritiene necessario agire subito perché sa che io e Franceschini stiamo lavorando a un certo libricino in una casa di Parma e che da quel posto non mi sarei mosso fino a sabato notte o domenica mattina. Pensa dunque di venire ad avvertirmi nella giornata di sabato. Tenta di farlo ma non ci riesce. Arriva a Parma sabato pomeriggio, quando noi eravamo già partiti. Infatti io, che dovevo essere a Pinerolo domenica mattina, non avevo voglia di fare tutta una tirata in macchina e avevo preferito tornarmene a Torino nel pomeriggio di sabato. Da lí sarebbe stato piú agevole raggiungere il luogo dell'appuntamento la mattina seguente. E avevo chiesto a Franceschini di accompagnarmi. Moretti dunque non ci trova e non sa bene che fare. Tenta di rintracciarmi nella mia casa di Torino, dove era venuto una volta, ma non ricorda l'indirizzo e neppure come fare ad arrivarci. Allora prova a ripescare Margherita, che doveva trovarsi in un'altra casa, ma anche

5. Il riferimento principale era ai docenti Toni Negri e Franco Piperno.

lei era appena partita per non so dove. Come ultima possibilità convoca, in piena notte di sabato, un gruppo di compagni di Milano e gli dice di creare dei "posti di blocco" sulle strade tra Torino e Pinerolo: per fermarmi e avvertirmi. Sapeva che ero su una Millecento targata Bologna. Non sapeva però che non viaggiavo sulle strade statali, ma su strade bianche e percorsi miei che non rivelavo a nessuno. Dunque tutti i tentativi di raggiungermi vanno a vuoto. Cosí la trappola annunciata scatta e finisco nelle braccia dei carabinieri.[6]

Da parte sua, Franceschini dice che appena ebbe occasione di rincontrare Moretti cinque anni dopo in un'aula di tribunale, gli chiese conto di quell'agguato: «Perché non ci avvisasti che stavano per arrestarci?». Nel racconto di Franceschini, Moretti, dopo averlo guardato stupito, come se non si aspettasse quella domanda, avrebbe risposto: «Ma come vuoi che faccia a ricordarmi di cosa successe sette anni fa? Tu ti ricordi tutto perché quel giorno ti beccarono».[7]

Avrei voluto picchiarlo – dice Franceschini –. Mi sono poi sempre chiesto chi potesse sapere, con tre giorni di anticipo, della trappola dei carabinieri al passaggio a livello di Pinerolo: solo Renato e Girotto, quel giorno, erano al corrente dell'appuntamento. E considerando che Girotto era in contatto coi carabinieri, quella telefonata non poteva che essere stata fatta da persona ben introdotta nell'Arma, forse interessata a far fallire la prima importante operazione dei nuclei speciali di Dalla Chiesa, per creare polemiche all'interno dei carabinieri. Sono sempre stato convinto, pur senza averne elementi di prova, che solo gli israeliani potevano aver fatto quella telefonata: perché in ottimi rapporti con carabinieri e servizi segreti e, come avevano dimostrato offrendoci armi, per nulla ostili all'attività delle Brigate rosse.[8]

Franceschini ha ormai fatto un mestiere della dissociazione e delle insinuazioni contro le BR – ribatte Moretti –. Ha un rapporto contorto con se stesso e la verità. Quella sera non è andato a Roma, per una ragione personale, credo pulita, frequente fra i comuni mortali. Quando trovo Margherita alla cascina Spiotta, dove vado subito dopo l'inutile appostamento, è lei

6. In Curcio, *A viso aperto*, cit., p. 67.
7. In Franceschini, *Mara, Renato e io, storia dei fondatori delle Br*, cit., p. 141.
8. Ibid.

che mi dice: «guarda che a Pinerolo non è andato solo Renato, c'è andato anche Alberto, poi dovevano venire qui tutti e due». Sono un po' sorpreso ma lei e io non dobbiamo spiegarci niente. Nei giorni successivi dovemmo concentrarci sullo sconquasso provocato dall'arresto. Nessuno cerca giustificazioni, nessuno recrimina, nessuno cerca di imbrogliare. Margherita ha la durezza, la tenacia di chi ha fatto scelte come la nostra. Ma è una donna, e le donne hanno la fortuna di saper piangere quando ci vuole. Ha pianto solo un momento.[9]

Insomma, la matassa appare ingarbugliata assai. Come stanno realmente le cose? Chi sapeva del tentativo di infiltrazione di Girotto per mano di Dalla Chiesa? E dell'operazione che sarebbe scattata a Pinerolo? I carabinieri, i magistrati che indagavano sulle Br, e forse qualcuno incaricato di creare la falsa immagine del frate guerrigliero.[10] Il "responsabile" va ricercato fra costoro, ma non è mai stato identificato. Un mese dopo l'arresto di Curcio e Franceschini, e sempre su "segnalazione" di "Frate Mitra", viene arrestato l'avvocato Giambattista Lazagna, partigiano e comunista di antica milizia, che aveva fatto da tramite fra Girotto e le Br. L'accusa, mossagli dal giudice Giancarlo Caselli, è di partecipazione a banda armata, di far parte cioè lui stesso delle Br, non di essere stato un semplice intermediario.[11] Contemporaneamente, i carabinieri "scoprono"[12] alcune basi brigatiste, dove viene reperito molto materiale. Durante una di queste azioni, a Robbiano di Mediglia, nel milanese, una sparatoria provoca il ferimento del brigatista Roberto Ognibene, che però rie-

9. In MORETTI, *Brigate rosse, una storia italiana*, cit. p. 73.

10. Ad accreditare l'immagine di rivoluzionario per Girotto presso le Br era stato un articolo scritto dal senatore missino Giorgio Pisanò sul «Candido», in cui delineava la figura di frate Leone (Girotto) come una delle piú candidabili presso le Br per la trattativa per la liberazione del giudice Sossi. Articolo che creò l'interesse delle Br attorno a questo personaggio, per cui quando arrivò il primo contatto da "Frate Mitra", apparve del tutto naturale accettarlo.

11. Condannato in primo grado nel 1979 a 4 anni di reclusione, Lazagna sarebbe stato poi prosciolto in appello nel 1981.

12. Le informazioni erano arrivate sempre da Girotto.

sce a colpire mortalmente il maresciallo dei carabinieri Felice Maritano. Sta per chiudersi la prima fase delle Brigate rosse.

2. La liberazione di Curcio

Dal carcere, Curcio produce due documenti. Il primo, sotto la forma di auto intervista, fornisce un aggiornamento delle sue posizioni politiche, chiarendo ad esempio che chi crede che la lotta sia finita solo per qualche arresto, si sbaglia; che le posizioni del Pci contro di loro sono ridicole; che gli espropri sono una componente strategica non tattica di ogni guerriglia; che se il messaggio delle avanguardie rivoluzionarie al momento è recepito solo da una parte della classe operaia, in futuro allargherà il suo consenso. Il secondo, redatto in occasione dell'uccisione in carcere di Holgher Meins, militante della Raf,[13] dà l'occasione per ribadire la dimensione europea e mondiale dello scontro in atto: l'Italia e la Germania sono rispettivamente l'anello debole e l'anello forte della stessa catena: il sistema democratico occidentale. Nei mesi successivi compaiono sullo scenario dell'antagonismo una serie di gruppi protagonisti di azioni armate e di sabotaggio, come l'incendio alla Face Standard, firmato Senza tregua per il comunismo,[14] che provoca danni per otto miliardi di lire. Altre azioni finiscono in modo tragico, come la tentata rapina in cui vengono uccisi dalle forze dell'ordine Luca Mantini e Sergio Romeo dei Nap (Nuclei armati proletari).[15] Per quanto riguar-

13. Meins, militante della Rote Armee Fraktion, formazione armata tedesca meglio nota come banda Baader-Meinhof, muore il 9 novembre 1974 nella cella d'isolamento del carcere di Stammheim dov'era rinchiuso in attesa del processo. Due mesi prima aveva iniziato lo sciopero della fame per ottenere la fissazione del processo a suo carico. Alto 1,85 m. al momento del decesso non superava i 39 chili.

14. Attorno a Senza Tregua, che produce una pubblicazione omonima, si formeranno successivamente i Collettivi Politici Autonomi, da cui nascerà il nucleo bergamasco di Prima Linea, la cui fondazione avverrà in due riunioni tenutesi nell'autunno del 1976 a Salò, sul lago di Garda, e a Stresa (No).

15. Formatisi nel 1974 partendo dai "Proletari in carcere", sensibilizzati alla loro condizione di prigionieri politici da Lotta continua, i Nap agirono essenzialmente

da le Br, oltre al già ricordato episodio di Robbiano di Mediglia, vengono arrestati a Torino anche Prospero Gallinari (che riuscirà ad evadere dal carcere di Treviso[16] e a essere fra i protagonisti del sequestro Moro) e Alfredo Buonavita. Della leadership originaria delle Br sono rimasti Mario Moretti e Margherita Cagol, che riprendono la lotta dalle forme iniziali della attività brigatista, quali incendi di macchine e attentati con bottiglie molotov. Azioni utili per affermare il perdurare della propria esistenza nonostante i tanti arresti, e per cercare nuove leve all'interno delle fabbriche e nel Movimento, tradizionali sacche di reclutamento. Dopo la cosiddetta "Operazione girasole" che, col rapimento di Sossi aveva inaugurato l'attacco allo Stato, si riparte dunque da dove si era iniziato, nonostante fosse ormai ritenuta conclusa la fase della propaganda armata, tanto che Franceschini e Pelli si erano recati a Roma per tentare, senza successo, di crearvi una colonna in funzione del rapimento di un grosso papavero democristiano: Giulio Andreotti, che per settimane era stato seguito e del quale erano stati studiati orari e spostamenti.

Decimate dagli arresti, le Br attraversano dunque la loro prima grave crisi. Le forze "regolari" ancora a piede libero non sono piú di una dozzina, un indebolimento che segna di fatto la fine del primo ciclo, e con esso della leadership del gruppo fondatore delle Br. Ciò nonostante, l'11 dicembre, con due assalti quasi contemporanei alle sedi Sida[17] di Mirafiori e Rivalta, le Br smentiscono chi le ritiene sconfitte, e in queste occasioni viene lanciata una parola d'ordine: «Costruire nuclei armati clandestini». Un'altra incursione viene compiuta il 3 febbraio 1975, alla Singer di Leiní, nel torinese, dove vengono feriti alle gambe due dirigenti. Ma l'azione piú clamorosa è senza dubbio la liberazione di Curcio dal carcere di Casale Monferrato. Riunitasi in Veneto, la Direzione strategica aveva sostituito

nel Sud e principalmente in Campania fino al 1977, anno della loro scomparsa. Furono 65 le persone inquisite e 22 i nappisti condannati.

16. 2 gennaio 1977.

17. Sindacato Autonomo dell'Auto.

Curcio e Franceschini nell'esecutivo con Giorgio Semeria e Margherita Cagol. E Mara aveva posto subito all'ordine del giorno la liberazione di Renato. Un'azione che viene preparata scrupolosamente, ma che ha dalla sua anche una facilità d'impresa a dir poco disarmante: il 18 febbraio 1975 alle 16.10, un commando brigatista guidato dalla Cagol – che con una scusa banale (consegnare un pacco a un detenuto) si fa aprire il portone del penitenziario – irrompe nel carcere di Casale Monferrato; in pochi minuti, e senza sparare un colpo, riesce a far evadere Renato Curcio, facendo poi trovare un comunicato dell'azione. Tutto fila liscio come l'olio, tanto che Dalla Chiesa, parlerà del carcere di Casale Monferrato in questi termini: «Onestamente, tra tutte le carceri non era certamente il piú protetto, né il meglio gestito [...] vi è da spaventarsi, mettersi le mani nei capelli per una gestione del genere».[18] Da aggiungere, che l'evasione è preannunciata a Curcio il giorno prima con un telegramma: "Il pacco arriva domani".

Mara era una donna molto intelligente e sapeva relazionarsi con tutti nel modo migliore – dice Tonino Paroli –.[19] All'epoca non erano tante le donne nella lotta armata, ma lei era convinta che la loro presenza sarebbe aumentata, come in effetti avvenne: basta pensare che al processo contro la Walter Alasia[20] della sessantina di imputati una quarantina erano donne, cioè oltre la metà. Mara era un capo colonna, una persona capace, preparata. Io mi schierai con lei quando si trattò di discutere della liberazione di Curcio, perché l'assalto al carcere fu al centro di animati contrasti nell'organizzazione con due fronti ben distinti. Fra chi era contrario, c'erano Corrado Alunni e Fabrizio Pelli, che uscirono dalle Brigate rosse. Il loro dissenso era d'ordine politico, non militare, in quanto sostenevano che un'azione cosí clamorosa avrebbe spostato l'asse dell'azione brigatista, che doveva essere invece concentrata su problematiche sociali del lavoro. L'attacco a una struttura

18. Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro, 8 luglio 1980.

19. Dichiarazione all'autore.

20. La colonna milanese delle Brigate rosse fuoriuscita dall'organizzazione per dare vita a una formazione autonoma.

dello Stato com'è un carcere, avrebbe quindi assunto valenze diverse in un momento in cui la centralità era quella della fabbrica. Noi invece, pur riconoscendo come valide quelle obiezioni, ritenevamo che la liberazione di Curcio avrebbe riverberato anche una potente suggestione emotiva, come in effetti è stato. Inoltre, considerando che la vera funzione del carcere è di deterrenza per chi non ha ancora valicato il limite della legalità, smontare questa deterrenza con un'azione del genere significava rapportarsi con la classe degli emarginati, degli sfruttati, di chi, in definitiva, "deve" delinquere. Questa è la dimostrazione di quanto si discutesse nelle Brigate rosse. Dopo l'arresto di Curcio e Franceschini, l'esecutivo era stato rivoluzionato, sempre con elezione da parte della Direzione strategica, di cui facevo parte anche io. In questo organismo, che si riuniva due o tre volte all'anno, si stabilivano le linee politiche generali e si eleggeva l'esecutivo. Noi, a Torino, anche per merito di Mara, in quel periodo affrontammo quelli che per noi erano i punti cardini: la dialettizzazione con la fabbrica e, appunto, il problema dei prigionieri politici. A questo proposito bisogna precisare che non è vero che a proposito di liberazione abbiamo pensato solo a quella di Curcio perché sua moglie spingeva in questo senso, prova ne sia che abbiamo posto come problema anche la liberazione di Franceschini, ma lui era a Cuneo e poteva evadere con piú facilità, quello non era uno speciale. Gli abbiamo fatto avere tutto quello che aveva chiesto, quello che gli serviva, ma poi l'hanno scoperto e l'evasione è saltata.

Dopo aver deciso di far evadere Curcio, per un paio di mesi si era studiato nei dettagli ogni aspetto dell'azione, sopralluoghi compresi. Il giorno stabilito è quello del 18 febbraio, quando, poco dopo le quattro del pomeriggio, da due auto, una Fiat 124 gialla e una Fiat 128 blu, parcheggiate davanti al carcere di Casale Monferrato, scendono un uomo (Paroli) vestito con una tuta blu da operaio, e una donna bionda (una parrucca che Mara ha indossato), che suona al portone del penitenziario: «devo consegnare un pacco». Il portone si apre e appare un militare che allunga le mani per ritirare quel pacco che sta porgendogli la donna, ma all'improvviso il pacco vola per terra e compare un mitra puntato contro il suo petto. Tonino taglia i fili del telefono, mentre Mara viene raggiunta da suo marito. Prima di andarsene, il maresciallo e le sue guardie vengono rinchiuse nell'ufficio

matricola. Il pacco sarà aperto dagli artificieri per timore che contenga esplosivo.

Quell'azione è stata una delle piú belle perché pulita – dice Paroli –, nessuno s'è fatto male, nemmeno un graffio e ci siamo portati via quello che tutti indicavano come il capo delle Brigate rosse. Mara fu formidabile. Entrò in carcere portando il pacco da consegnare a Curcio[21] e col mitra pronto. Si percepiva la simpatia della gente per noi in quel momento, anche perché lo stato aveva fatto una figuraccia. Gli operai approvavano. Mi appostai a un'edicola per sentire come commentavano i giornali, e uno di loro disse ad alta voce "se il partito comunista avesse organizzato un'azione cosí, Gramsci non sarebbe morto in carcere, porca miseria!". Invece, come sempre, il Pci fu il nostro nemico numero uno: anche in quell'occasione non mancò di tirare in ballo i servizi segreti. Secondo loro Curcio era stato rinchiuso in un piccolo carcere come quello di Casale Monferrato per organizzare meglio la sua fuga. La verità era che a volerlo lí era stato il giudice Caselli, per averlo vicino nei tanti interrogatori programmati.[22]

La liberazione di Curcio diventa punto cardine nel contesto della propaganda armata, nel senso che pone il problema della liberazione di tutti i prigionieri politici, creando le premesse per organizzare l'avanguardia rivoluzionaria, senza mai dimenticare di concentrare le azioni contro chi detiene il reale potere politico in Italia, vale a dire la Dc. Il 26 febbraio successivo le Br "perquisiscono" a Milano l'Idi (Istituto dirigenti italiani), rilasciando un comunicato che denuncia il tentativo reazionario del padronato di azzerare le conquiste operaie attraverso una ristrutturazione industriale che passa anche attraverso la riqualificazione dei dirigenti. Dopo la liberazione di Curcio il regime carcerario per i brigatisti detenuti si fa piú duro, e a questo punto i militanti delle Br in carcere vengono autorizzati dalla loro organizzazione ad assumere la propria identità politica, anche per rifiutare «ogni tentativo di frantumare l'insieme delle iniziative

21. Margherita Cagol con quel pacco non aveva destato alcun sospetto perché in quel giorno di visite, quella consegna a Curcio era stata annunciata il giorno prima.

22. Dichiarazione all'autore.

politiche dell'organizzazione in mille episodi separati» e per esigere un unico processo politico all'intera organizzazione. In proposito le Br diffondono un documento datato 11 aprile 1975 in cui fanno il punto della situazione carceraria, avvertendo che bisogna distruggere l'obiettivo del regime, che è quello di dividere i militanti per giudicarli separatamente come delinquenti comuni.

Nell'aprile 1975 le Br producono il documento teorico complessivo *Risoluzione della direzione strategica* in cui, oltre ad apparire per la prima volta l'acronimo Sim (Stato imperialista delle multinazionali), sono analizzati questi punti: 1) gli aspetti economici e sociali della crisi; 2) la funzione "bancaria" dello Stato nei confronti dei grandi gruppi imperialistici multinazionali; 3) le modificazioni intervenute negli ultimi anni sul tessuto di classe; 4) il patto corporativo – il patto sociale di conciliazione voluto dal padronato per imbrigliare la lotta di classe; 5) il compromesso storico quale affossatore di ogni progetto rivoluzionario. Infine si annuncia l'intensificazione dell'attacco al cuore dello Stato, della guerriglia urbana e la necessità di espandere le assemblee autonome. L'attacco contro la Dc, ampiamente annunciato in questo documento, si concretizza in una spettacolare serie di azioni che avvengono, quasi contemporaneamente, il 15 maggio in tre diverse città: a Mestre viene "perquisita" una sede democristiana, mentre a Torino vengono incendiate nove auto di sindacalisti "gialli" (di destra). Ma l'azione piú clamorosa avviene a Milano, dove viene "visitata" la sede di Iniziativa democratica, organizzazione di destra strettamente legata al democristiano Massimo De Carolis, uno dei leader della Maggioranza silenziosa.[23] Nel documento che accompagna l'azione, le Brigate rosse esprimono anche un giudizio sui

23. Nata nel febbraio 1971 ad opera di Massimo De Carolis e Adamo Degli Occhi (poi approdato nel Msi dopo un breve passaggio fra i Monarchici), questa organizzazione si prefiggeva di costituire una barriera efficace contro "il pericolo rosso" palesatosi con il movimento del '68 e con "l'autunno caldo" dell'anno successivo. La fine della Maggioranza silenziosa arrivò dopo il cosiddetto "Giovedi nero di Milano", quando, il 12 aprile 1973, una bomba a mano lanciata dai neofascisti Maurizio Murelli e Vittorio Loi uccise l'agente Antonio Marino.

Nap, che da pochi giorni sono alla ribalta della cronaca per il sequestro del giudice Giuseppe Di Gennaro,[24] ponendo cosí fine alle insinuazioni fatte circolare dallo stesso Di Gennaro su presunti collegamenti operativi tra Br e Nap. Sia la stampa di destra, che di centro, che di sinistra, accreditano ancora la tesi della provocazione in vista delle elezioni, e perciò le Br diffondono un nuovo documento in cui, oltre a chiarire per l'ennesima volta la loro posizione rivoluzionaria e comunista all'interno del proletariato in lotta, invitano i «seminatori di odio, dubbi, insinuazioni e sospetti» a riflettere bene prima di scrivere i loro articoli.

3. La morte di Mara

La mattina del 4 giugno 1975 Vallarino Gancia, dell'omonima famiglia di imprenditori vinicoli, è al volante della sua Alfa per raggiungere la sede dell'azienda, ma a metà strada trova un'interruzione, segnalata da un cartello di lavori in corso. Sta pensando a un percorso alternativo quando arrivano due macchine che bloccano la sua. Rumore di cristalli rotti. Un mitra. «Brigate rosse». In men che non si dica, Gancia si ritrova nel vano posteriore di un furgone: accanto a lui un brigatista. L'azione è terminata. Il furgone raggiunge poi la cascina Spiotta, poco distante da Acqui Terme. Contemporaneamente, poco distante, avviene un incidente causato da una Fiat

24. Il 6 maggio 1975, i Nap sequestrano a Roma il giudice Giuseppe Di Gennaro, direttore di un ufficio della direzione generale degli istituti di prevenzione e pena del ministero della Giustizia. Tre giorni dopo, nel carcere di Viterbo, tre detenuti, dopo aver tentato senza esito l'evasione, ripiegano sul sequestro di alcuni agenti di custodia. Durante il sequestro rivendicano ai Nap il rapimento del giudice Di Gennaro. Chiedono inoltre la diffusione via radio di un loro comunicato che verrà letto il giorno 10 maggio al radiogiornale delle 7 del mattino. Il giudice Di Gennaro viene rilasciato il 10 maggio. Ma non era la prima volta che quel magistrato saliva agli onori della cronaca: era già accaduto nel 1963, quando era stato l'implacabile pm contro *La Ricotta* di Pier Paolo Pasolini, episodio inserito in un film a piú firme, che aveva fatto sequestrare per vilipendio della religione (processo poi conclusosi con l'assoluzione del regista).

124. Una pattuglia dei carabinieri che si trova nei pressi assiste da lontano a quanto accaduto e raggiunge il posto in un attimo. Pochi minuti dopo il guidatore della Fiat 124 viene arrestato. Si tratta infatti di Massimo Maraschi, ricercato per partecipazione a banda armata. Due fatti che non possono essere una coincidenza. Un rapimento e un brigatista arrestato: nei dintorni deve esserci una base delle Br. Come in effetti è.

Gancia è prigioniero nella cascina Spiotta. I sospetti dei carabinieri fanno scattare dei controlli. Alle 10 della mattina successiva una pattuglia di Acqui esce per battere la zona: fra essi, il tenente Umberto Rocca e il maresciallo Rosario Cattafi. In zona ci sono diverse cascine, tutte da ispezionare. Dopo le prime due, la pattuglia raggiunge quella di Spiotta d'Arzello. Ci sono due auto, una 127 e una 128, segno che lí c'è qualcuno. Sono le 11.30 quando il tenente Rocca e l'appuntato D'Alfonso scendono dall'auto e si avvicinano a piedi, mentre il maresciallo Cattafi si occupa delle auto.

Di ciò che accade da questo momento in avanti, ci sono due versioni: una dei carabinieri e una dei brigatisti. Nel loro verbale i carabinieri scrivono d'aver bussato all'abitazione che riportava l'indicazione di tal dottor Caruso, ma nessuno aveva risposto, nonostante fosse chiara la presenza di qualcuno all'interno della cascina, visto che «una donna si affacciò alla finestra ritraendosi però immediatamente». Poi, sempre secondo i carabinieri, «era apparso un uomo sui trent'anni, alto 1.75, distinto», che aveva invitato i militari a entrare, ma che contemporaneamente aveva strappato la sicura di una bomba a mano con i denti, per lanciarla subito dopo. La deflagrazione aveva provocato lo spappolamento del braccio del tenente Rocca, mentre l'uomo e la donna uscivano dalla cascina sparando per aprirsi una via di fuga, e colpendo l'appuntato D'Alfonso. I due erano riusciti a raggiungere la 127 rossa e la 128. Saliti sulla prima, sia l'uomo sia la donna avevano continuato a sparare dal finestrino, ma poi, trovando la strada sbarrata dall'auto dei militari, avevano fermato la loro macchina ed erano scesi gridando che si arrendevano. Si trattava però di un trucco, perché l'uomo stava per lanciare un'altra bomba.

Al che, i carabinieri avevano aperto il fuoco mentre l'uomo si dileguava nel bosco. Ben diversa, ovviamente, la versione brigatista, secondo la quale Mara era stata inseguita nel bosco e quindi colpita a morte. Racconterà Curcio: «I risultati dell'autopsia parlano chiaro: Margherita era seduta con le braccia alzate. Le è stato sparato un solo colpo di pistola sul fianco sinistro, proprio sotto l'ascella. Il classico colpo per uccidere».[25] A terra ci sono anche due carabinieri: uno di loro, l'appuntato Giovanni D'Alfonso, morirà alcuni giorni dopo, l'altro, Umberto Rocca, perderà un occhio e un braccio. Un funzionario della scientifica aveva prelevato al cadavere le impronte digitali di quella donna ancora senza nome e il cartellino era stato subito spedito a Roma, in aereo, per il confronto con quelle schedate. Da lí risulterà che si tratta di Margherita Cagol: la polizia aveva infatti a disposizione le sue impronte digitali per via di un arresto avvenuto nel 1972. Ma prima del responso, erano state le sorelle Lucia e Milena a confermare il sospetto degli inquirenti, quando erano arrivate all'ospedale di Acqui Terme intorno alle 17 del 6 giugno, dopo mezz'ora di attesa nella caserma dei carabinieri. Ad aspettarle, sulla porta della camera mortuaria, il procuratore, che aveva stretto loro le mani accompagnandole dentro. Quando avevano scoperto il volto del cadavere non avevano avuto esitazioni nel riconoscere in quella donna di neanche trent'anni la loro sorella. Dunque, si trattava proprio della moglie di Curcio. Poteva quindi essere lui l'uomo riuscito a fuggire tra i boschi.

Renato Curcio si trovava invece a Milano. La decisione di non partecipare all'operazione Gancia era una precauzione piú che naturale, visto che dopo la sua evasione il suo volto campeggiava su tutti i cruscotti delle pattuglie di polizia e carabinieri. Curcio aveva avuto notizia della morte di sua moglie dai radiogiornali. Di getto, aveva scritto il comunicato: «Oggi è caduta combattendo Margherita Cagol – Mara – dirigente comunista e membro del Comitato esecutivo delle Brigate rosse. La sua vita e la sua morte sono un esempio che

25. In Curcio, *A viso aperto*, cit., p. 131.

nessun combattente per la libertà potrà dimenticare. Che mille braccia si protendano per raccogliere il suo fucile. Noi, come ultimo saluto, le diciamo: Mara un fiore è sbocciato e questo fiore di libertà le Brigate rosse continueranno a coltivarlo fino alla vittoria».[26]

4. Il secondo e definitivo arresto di Curcio

Dopo i drammatici avvenimenti di Cascina Spiotta e l'incisiva reazione dello Stato che ha scatenato un'offensiva senza precedenti contro il partito armato e ogni suo possibile fiancheggiatore, le Br pensano al riassetto dell'organizzazione e a rimpinguare le sue casse dopo il fallimento del sequestro Gancia[27] con una azione che viene messa a segno l'8 ottobre di quello stesso anno, il 1975, a Genova ai danni, dello sportello bancario della Cassa di Risparmio situato all'interno di un grosso complesso ospedaliero. Non manca nel volantino che firma l'azione una spiegazione politica della scelta dell'obiettivo: «Il sistema sanitario nella società capitalistica – vi si legge – è un anello essenziale dello sfruttamento del proletariato. Infatti il sistema dei padroni dopo aver creato la maggior parte delle malattie attuali, non ha alcun interesse a curare decentemente un lavoratore ammalato, preferisce cinicamente sostituirlo con uno nuovo di zecca, produce certamente di piú».[28] Ma passano solo tre mesi prima che, dopo la morte di Mara, l'Organizzazione subisca un altro, durissimo colpo.

Il 18 gennaio 1976 viene infatti nuovamente arrestato Curcio, anche se prima di arrendersi si batte a colpi di mitra e pistola che esplode attraverso la porta dell'appartamento in cui è asserragliato. La caccia dei carabinieri contro di lui era scattata subito dopo la sua evasione da Casale Monferrato, ma alcuni giorni prima, nelle mani

26. Casamassima, *Brigate rosse*, cit., p. 129.

27. Vallarino Gancia, proprio grazie a quel rastrellamento dei carabinieri, verrà liberato, cavandosela alla fine solo con un gran spavento.

28. Casamassima, *Brigate rosse*, cit., p. 129.

degli inquirenti era finita una traccia che si sarebbe rivelata di importanza fondamentale per le indagini: un negativo a colori trovato in una villetta di Tortona, che riproduceva Curcio con una ragazza, alla quale, dopo mesi di ricerche, era stato dato un nome: Nadia Mantovani. Nome che non diceva troppo in realtà, visto che si trattava di una studentessa di medicina iscritta all'Università di Padova, la classica «brava ragazza», a detta di chi la conosceva, una tranquilla ragazza di campagna. Quella traccia era però l'unica in possesso degli inquirenti, che avevano deciso di serrare dappresso la ragazza, finché si era arrivati a quell'indirizzo di Milano. Un appartamento al civico 5 di via Maderno affittato a nome di Adriano Colombo, operaio dell'Alfa di Arese. Di fronte alla casa, la chiesa di Santa Maria di Caravaggio. Dal parroco, don Luigi Lattuada, i carabinieri avevano ottenuto il permesso di appostarsi sul campanile: con teleobiettivi e macchine a raggi infrarossi avevano quindi fotografato la ragazza e l'uomo barbuto che occupavano il mini attico, scoprendo che l'uomo era Renato Curcio. Da Nadia Mantovani i carabinieri risalgono anche ad un altro gruppo: due uomini e una donna, che per i loro spostamenti usano spesso una 127 con targa uguale a quella di un mezzo pubblico. L'operazione è decisa per la terza domenica del mese. A cadere nella rete è prima la donna, poi i suoi compagni. Si dichiarano tutti «prigionieri politici».

I loro nomi, che vengono tenuti segreti per 24 ore, non dicono troppo: Vincenzo Guagliardo, un tunisino da anni in Italia, e sua moglie Silvia Rossi Marchesa di Cavour, entrambi di ventisette anni, oltre a Dario Lo Cascio, ventotto anni, di Catania. Soltanto tre giorni dopo quest'ultimo, davanti al magistrato, dirà di chiamarsi in realtà Angelo Basone. Alla crisi delle Br milanesi si era aggiunto un altro problema con la separazione consensuale dal gruppo di Fabrizio Pelli e Corrado Alunni: il primo, appartenente al gruppo di Reggio Emilia, e il secondo, proveniente dalla Sit-Siemens, si erano convinti che bisognasse aprirsi maggiormente alle istanze degli operai autonomi. Il dissidio, come detto, era scoppiato in occasione della organizzazione dell'evasione di Curcio. Allontanatisi dalle Br, Pelli e

Alunni daranno vita alle Fcc (Formazioni comuniste combattenti). Una rottura che aveva spinto l'organizzazione a una riflessione sulla strategia e sulla necessità di identificare una nuova generazione di militanti brigatisti. Per discutere di questi temi, Curcio aveva convocato, tra Natale '75 e i primi giorni dell'anno nuovo, una riunione di direzione delle colonne di Torino e Milano in una località sciistica della valle di San Pellegrino, nella bergamasca. Non vedendo arrivare nessuno, Curcio aveva deciso di fare ritorno a Milano, dove però sarebbe stato rintracciato a causa di un'auto lasciata dal Basone in una zona dove si teneva un mercato rionale: spostando la macchina, i vigili s'erano accorti che la targa era falsa e avevano avvertito i carabinieri. I militari, seguendo Basone, erano arrivati alla Mantovani e all'appartamento che occupava insieme a Curcio. Due mesi dopo il nuovo (e definitivo) arresto di Curcio, il 22 marzo, i carabinieri arrestano Giorgio Semeria, al quale il brigadiere Benito Attori spara alle spalle ferendolo gravemente, mentre il 26 aprile un commando brigatista gambizza a Milano Roberto Anzalone, presidente dei medici mutualistici. Il 17 maggio 1976 è una data storica per le Br: a Torino inizia infatti il processo contro i militanti arrestati. I fatti criminosi dibattuti vanno dal febbraio 1973 (sequestro Labate)[29] alla fine del 1975 (compreso il sequestro Sossi). Ma «La rivoluzione non si processa»: non solo, i rivoluzionari sanno colpire duro, come faranno da lí a pochi giorni, uccidendo per la prima volta. A cadere sotto i loro colpi, Francesco Coco. Teatro dell'agguato, Genova, destinata a diventare la base della colonna piú agguerrita e imprendibile delle Brigate rosse.

5. Genova per le Br

Con Torino e Milano, Genova rappresenta il terzo polo del cosiddetto Triangolo industriale d'Italia: una locuzione che ha la sua radi-

29. Bruno Labate, dirigente Fiat, era stato sequestrato per qualche ora il 12 febbraio 1973 a Torino.

ce nella industrializzazione che ha caratterizzato il Paese all'inizio del '900. Nel corso dei primi anni Settanta il capoluogo ligure è investito da una grave crisi sociale, economica e politica. La conflittualità politica è conseguente alla crisi in atto e può essere vista come un ultimo, estremo tentativo di opposizione a una grande ondata di cambiamenti che distruggerà il ruolo ricoperto dalla città fino ad allora e renderà irreversibile il suo declino. Un'area molto larga del dissenso collocata a sinistra del Pci va radicandosi con sempre maggiore frequenza nella fabbrica (Ilva in testa) e nell'università, soprattutto nella facoltà di Lettere: è da lí che, dopo il ribellismo del '68 era ripartita la protesta studentesca quattro anni dopo, contestualmente alla minaccia di abolire la liberalizzazione dei piani di studio. L'occupazione di Lettere viene fronteggiata dalla polizia, che nel gennaio del 1973 la sgombera, ma ciò, invece di spegnere l'incendio in atto, lo alimenta.

Fioriscono infatti i «centri di interesse»: assemblee-seminari permanenti ideate dal professor Gianfranco Faina, dove, oltre a discutere dei problemi specifici dell'università, si elaborano piani politici, fino alla nascita del ComDag, il Comitato di agitazione di Balbi 4 (l'indirizzo della facoltà). A spiccare come gruppo organizzato è quello di Lotta continua, nonostante vi sia anche una consistente presenza di Potere Operaio, tanto da arrivare a contare in città nove sedi, oltre a una palestra utilizzata per gli allenamenti del servizio d'ordine. Ci sono poi sezioni specifiche che si occupano di determinati settori: quella de "I dannati della Terra" di Soccorso Rosso si occupa del problema carcerario, quello de I Proletari in divisa mira ad assoldare militari, mentre quelli de I Circoli ottobre svolgono attività culturali (essenzialmente musica live).

Oltre a queste attività, Lotta continua gestisce le occupazioni delle case, i Mercatini rossi (vendita diretta di prodotti agroalimentari acquistati direttamente dai produttori e rivenduti senza ricarico, col risultato di mettere in crisi il commercio al dettaglio dei negozi), gli Ambulatori rossi, con medici dell'organizzazione che si mettevano a disposizione della gente che non poteva ad esempio andare da un

dentista o da uno specialista. La lotta armata è una declinazione quasi "naturale" in una città che è stata cuore pulsante della Resistenza, fino a meritarsi la medaglia d'oro. A Genova, le generazioni cresciute all'ombra della «Resistenza tradita» (mantra piú presente in questa città che non altrove, se si esclude l'Emilia), hanno avuto al loro interno coetanei piú intercettabili di altri sul fronte della lotta armata. Non è casuale che, ad esclusione della Volante rossa milanese, è nel capoluogo ligure che si aggrega la prima formazione armata comunista postbellica: la 22 Ottobre. Nel corso degli anni successivi Genova assisterà al proliferare di effimere e piccole formazioni che avranno fra esse una contaminazione continua, con militanti di un gruppo che trasmigrano in un altro. La colonna genovese delle Brigate rosse nasce nel gennaio del 1975 e la sua storia si snoda lungo il quinquennio successivo fino alla sconfitta militare del 1980.

Inizialmente, la colonna è formata da pochi militanti regolari raccolti attorno a Rocco Micaletto, braccio destro di Mario Moretti, che lo aveva accompagnato a Genova proprio per dirigerne la nascita. Si tratta di Fulvia Miglietta, Riccardo Dura, Livio Baistrocchi e Francesco Lo Bianco, cui si aggiunge una rete abbastanza vasta di simpatizzanti e irregolari. Nella maggior parte dei casi, i nuovi militanti provengono dall'area universitaria e dalla fabbrica: politicamente, molti sono i fuoriusciti da Lotta continua e Potere Operaio. Dopo l'omicidio Coco, le dimensioni della colonna hanno ormai raggiunto un numero di regolari talmente vasto da giustificare l'organizzazione di una Direzione di colonna. A questo punto, la colonna genovese assume una fisionomia destinata a competere per efficienza con quelle storiche milanese e torinese. Gli irregolari, crescono azione dopo azione. Se le azioni di una colonna si inseriscono sempre in campagne decise a livello nazionale e devono ricevere l'autorizzazione del Comitato Esecutivo per poter essere realizzate, quella genovese gode di una notevole autonomia strategica, politica e militare. Nonostante alcune fonti annoverino anche Gianfranco Faina tra i primi militanti, pare che i suoi contatti con le Br siano stati pochi e complicati, troncandosi presto definitivamente. I capi storici della colonna sono Ful-

via Miglietta, Riccardo Dura e Livio Baistrocchi, cui si aggiungono Luca Nicolotti, Livio Baistrocchi, Vincenzo Guagliardo Piero Panciarelli, Francesco Lo Bianco, Lorenzo Betassa, Annamaria Ludmann, alcuni dei quali destinati ad avvicendarsi alla direzione di colonna. Rocco Micaletto, cui, come detto, viene affidata l'organizzazione della neonata colonna, manterrà questo incarico fino a quando, nell'autunno del 1977, sarà chiamato a Torino. Per qualche tempo si dividerà fra le due città come una sorta di sovrintendente, oltre a svolgere una funzione di collettore fra le due colonne. Il suo successore è Riccardo Dura che rimane in carica fino alla sua morte, il 28 marzo 1980: durante la sua leadership la colonna raggiunge il suo apice di aggressività. A sostituirlo sarà Francesco Lo Bianco, convinto sostenitore della linea dell'esecutivo, finché arriverà da Roma Barbara Balzerani con il compito di ricomporre i dissidi creatisi all'interno della colonna. Alle dirette dipendenze della direzione di colonna c'erano i fronti, i cui militanti erano divisi in base ai vari settori d'intervento. La colonna genovese aveva tre fronti: 1) fronte logistico; 2) fronte della controrivoluzione; 3) fronte delle fabbriche. Il primo aveva la responsabilità di gestire autonomamente le azioni, oltre ad occuparsi della falsificazione dei documenti, della propaganda, dell'addestramento militare degli irregolari, del monitoraggio del territorio, del reperimento delle basi e, oltre che del reperimento delle armi, che dopo l'uso dovevano essere ritirate e riportate nei depositi predisposti o restituite alle altre colonne e al fronte nazionale, in caso di necessità. Proprio sul fronte della gestione delle armi, questa colonna si dimostrerà particolarmente efficiente. Il fronte della controrivoluzione è suddiviso invece in quattro settori: magistratura, forze dell'ordine, forze politiche e carceri. Il fronte delle fabbriche, infine – messo in piedi solo nel 1978 – si occupa di studiare gli impianti industriali e organizzarvi la lotta.

Dopo il drammatico episodio di via Fracchia (28 marzo 1980), quando, oltre a Riccardo Dura, i carabinieri di Dalla Chiesa uccidono anche gli altri tre brigatisti presenti nella base, le brigate genovesi assumono i nomi dei militanti caduti: Brigata San Martino (Brigata Anna Maria Ludmann - Cecilia), Brigata Porto (Brigata Riccardo

Dura - Roberto), Brigata Italsider (Brigata Paolo Panciarelli - Pasquale). La colonna genovese si renderà responsabile di sei omicidi, 15 ferimenti, due assalti a caserme di carabinieri e altre imprese di minore gravità. Dati che evidenziano la sua efficienza militare. Per spiegarne le ragioni è necessario fare una distinzione fra il primo gruppo aggregativo delle Br e quello del periodo successivo. Le prime brigate genovesi sono infatti composte nella quasi totalità da militanti tanto giovani quanto inesperti sul fronte delle armi e dell'azione violenta, mentre le seconde hanno come militanti giovanissimi che seppur digiuni di esperienze politiche precedenti a livello intellettuale, si erano distinti nei servizi d'ordine dei gruppi dell'estrema sinistra, tanto da ritenere il passaggio alla lotta armata come un approdo quasi naturale.

Sotto l'aspetto politico, la colonna genovese ha la sua centralità nella fabbrica: priorità che a livello nazionale lascerà però il passo a livello nazionale a una nuova fase: l'attacco al cuore dello Stato attraverso tutte le sue articolazioni. Possiamo dire che il sequestro Sossi rappresenti, per la leadership nazionale delle Br una sorta di prova generale in questo senso, anche se siamo ancora nel pieno della propaganda armata, e che la colonna genovese non esiste ancora. Tuttavia, per «quelli di Genova» la centralità della fabbrica non verrà mai meno completamente, prova ne sia che i documenti dei «genovesi» siano infatti meno ideologici e solo raramente rivolti genericamente contro lo Stato rispetto a quelli di altre colonne, dimostrando al contrario una profonda conoscenza del mondo della fabbrica e di tutto ciò che ruota attorno ad essa: politica, imprenditoria, sindacato. Ne deriva che l'interesse per il mondo del lavoro si declini con azioni che colpiscono proprio in quell'ambito. Su quindici ferimenti compiuti a Genova, sette si consumano ai danni di dirigenti industriali, cui si aggiungono quelli contro un impiegato di alto livello dell'Italsider e contro uno studioso dell'industria.

A queste azioni sono collegati atti dimostrativi o di intimidazione, come gli incendi d'auto di dirigenti, un assalto militare contro la sede dell'Intersind (l'associazione delle aziende dello stato per le vertenze

sindacali). Al centro dell'interesse della colonna genovese ci sono ovviamente l'Italsider e l'Ansaldo, le due piú importanti realtà industriali della città. È al loro interno che si verificano con maggiore frequenza le azioni di volantinaggio, le inchieste e gli attentati ai dirigenti. L'altra grande realtà industriale di Genova, il porto, risulta meno toccato dalle azioni militari e dai tentativi di penetrazione. Tuttavia, il tanto auspicato consenso operaio perde i primi colpi con il ferimento dell'ingegner Carlo Castellano, dirigente dell'Ansaldo e membro del comitato regionale del Pci, del 17 novembre del 1977, per azzerarsi completamente dopo due anni dopo con l'uccisione di Guido Rossa,[30] sindacalista della Cgil e figura di spicco del Pci genovese. Un "danno" compiuto da Riccardo Dura senza alcun "mandato" in quel senso. L'azione programmata contro Rossa – reo di aver denunciato Francesco Berardi,[31] scoperto a lasciare volantini con la stella a cinque punte all'Ansaldo – e che prevedeva solo il ferimento del sindacalista, come aveva già fatto Vincenzo Guagliardo che accompagnava Dura in quella azione, fu percepita immediatamente come disastrosa dall'esecutivo delle Br, come in effetti sarebbe stato, alla luce della partecipazione in massa del mondo operaio genovese e non solo ai funerali di Rossa. Questa azione rappresenta sintomaticamente l'essenza della colonna genovese, la cui efficienza militare non aveva declinazione omologa sul piano politico, ma è stata proprio quella efficienza a rendere possibile, grazie al riscatto miliardario del rapimento Costa, l'azione piú clamorosa delle Br: l'Operazione Fritz.

6. Costa, preludio di via Fani

A Genova i Costa sono qualcosa – dice Mario Moretti –. Non è difficile individuare Piero Costa,[32] uno dei piú giovani, abita con la famiglia in una

30. 24 gennaio 1979.
31. Berardi si toglierà la vita poi in carcere.
32. Laureato in ingegneria, è il 9° figlio di Giacomo, a capo della nota famiglia di armatori.

villa alla spianata di Castelletto, un posto da cartolina, si domina tutta Genova. Lo catturiamo con la solita tecnica, ma era altissimo, sarà stato poco meno di due metri, una fatica tremenda farlo entrare nella cassa. Quando lo tiriamo fuori dice per prima cosa: «Fra tanti della famiglia proprio me siete venuti a cercare, potevate prenderne uno piú basso». Era una persona simpatica. Aveva previsto la possibilità di essere sequestrato – c'era stato il rapimento Gadolla, c'era stato il sequestro di Vallarino Gancia – a Genova le Br c'erano da un pezzo, non c'era padrone con un po' di soldi che non ci avesse pensato. I Costa ne avevano tanti di soldi che si erano addirittura assicurati con i Lloyd di Londra per questa eventualità, ce lo disse lui stesso. E tuttavia il nostro rapito aveva le scarpe bucate. Da non credersi, pioveva, eravamo in gennaio, era stato a bordo di una sua nave e s'era tenuto i piedi a mollo[33] tutto il giorno. È una vecchia famiglia di capitalisti, una dinastia dove si fa carriera per le linee interne, ma solo se si lavora sodo. Quando gli chiediamo se ha bisogno di un'alimentazione particolare dice: no, io mangio tutto, purché sia tanto.

Il sequestro di Pietro Costa, messo a segno il 12 gennaio 1977, serve per finanziare l'Operazione Fritz, il sequestro Moro, che verrà attuato nel marzo dell'anno successivo. Al sequestro, pianificato a livello nazionale, dà supporto attivo la colonna genovese, che gode ormai di una vasta rete di fiancheggiatori e irregolari, che danno tutti il loro contributo a livello d'inchiesta preparatoria, studiando nei dettagli i componenti della famiglia Costa. Al sequestro, oltre ai "genovesi" Micaletto, Dura, Miglietta, partecipano anche Prospero Gallinari, Franco Bonisoli, Lauro Azzolini e Luca Nicolotti.[34] Le fasi del rapimento sono cosí descritte in un articolo del «Secolo XIX» del 20 aprile 1974:

I rapitori si sono dileguati a bordo di una 132 bianca (con targa GE 578326 ma falsa), che è scomparsa a tutta velocità verso Circonvallazione a Monte. Se-

33. Moretti, *Brigate rosse, una storia italiana*, cit., p. 144.

34. Nicolotti sarà il futuro capo della colonna genovese finché dovrà scappare da Genova dopo che a un banale controllo stradale s'era sottratto sparando, ma lasciando sul posto un borsello con un paio di carte d'identità false con la stessa sua foto. Si aggregherà quindi prima alla colonna romana e poi a quella napoletana.

condo alcune testimonianze una parte del commando si sarebbe invece allontanato a piedi in salita delle Monachette. I rapitori, per ostacolare possibili inseguimenti, hanno abbandonato una Fiat 125 gialla (rubata e con targa falsa) chiudendo praticamente al traffico la circolazione al Belvedere Luigi Montaldo, a pochi passi di distanza dalla scalinata che porta alla palazzina dei Costa. Le uniche tracce dell'avvenuto rapimento sono un cappello a quadretti di Pietro Costa (riconosciuto dai familiari), un opuscolo dell'associazione industriali con copertina blu dal titolo "Nuove forme di relazioni industriali" con annotato il nome Piero, un guanto marrone che probabilmente appartiene ai rapitori e una coppola di colore grigio, sicuramente smarrita nella colluttazione da qualche componente del commando.

Arrivata in via Pomposa una decina di minuti dopo l'agguato, la Fiat 132 con a bordo Costa nascosto in una cassa raggiunge l'appartamento affittato qualche settimana prima da Fulvia Miglietta. Costa viene fatto uscire dalla cassa e, bendato, portato in una tenda canadese allestita in una stanza insonorizzata con pannelli di polistirolo. Nella tenda si trovano una brandina e una toilette da campeggio. Il prigioniero viene legato con due catene alla branda che a sua volta è bloccata al pavimento. Vi resterà per 81 giorni, 40 dei quali «necessari», nel senso che sono quelli che una clausola dell'assicurazione stipulata dai Costa contro i rapimenti prevede che la famiglia del rapito paghi il riscatto non prima di quel tempo, per dare modo agli investigatori di trovare il nascondiglio. A interloquire col prigioniero è solo Moretti, che si presenta davanti a lui con un lungo poncho e col viso mascherato da un passamontagna e occhiali scuri. Dieci miliardi: è questa la somma richiesta. Dieci miliardi – ribatte Costa – la famiglia non li pagherà mai, non perché non vuole ma perché non può: l'albergo di Rapallo va malissimo, l'olio Dante ha i suoi problemi di concorrenza, come anche le loro navi. Insomma, dieci miliardi sono troppi.[35] Alla fine si accordano su uno e mezzo. Inizia cosí una tratta-

35. Per avere un parametro di rapporto su quella cifra, basta ricordare che lo stipendio medio dell'epoca nel settore impiegatizio era di 200mila lire: una tazzina di caffè costava 150 lire, come un quotidiano, mentre per un litro di benzina ci volevano

tiva lunga e complicata, segnata da indagini che non producono nulla, finché avviene anche un fatto doloroso: la scomparsa del padre del rapito. La notizia – stando alle sue dichiarazioni successive – viene intercettata dal rapito casualmente da un notiziario che riesce a sentire oltre la sua tenda nonostante due cuffie gli sparassero nelle orecchie musica tutto il giorno, stando invece a quello che dice Moretti, è lui a comunicarglielo. «Non ha bisogno di conforto – spiega –: è un cattolico e non gli manca il senso della dignità, si racchiude un po' e piange in silenzio».[36] Il funerale di Giacomo Costa è seguito anche dalle Br, che poi inviano alla famiglia una fotografia che ritrae Maria, sorella del rapito, nonché suora laica dell'Istituto Gesú di Nazareth di Roma, che viene indicata come chi dovrà occuparsi di consegnare il denaro. Denaro che deve essere portato a Roma in una strada senza uscita del quartiere di Monteverde, dopo aver fatto il giro di mezza città per controllare che la macchina dei Costa non fosse seguita da qualcuno.

La suora laica, accompagnata in macchina da un cugino, racconterà di aver dovuto attenersi alle istruzioni che trovava su foglietti disseminati in cabine telefoniche, con una sorta di caccia al tesoro durata quasi due ore. Arrivata all'ultima destinazione, la loro auto era stata bloccata da una macchina da cui erano scesi un uomo e una donna che dopo aver recuperato le valige le avevano intimato di non muoversi prima di cinque minuti. Una volta recuperate le valige, i brigatisti si dileguano in fretta, raggiungendo la base, ma grande è la loro sorpresa quando le aprono.

Le banconote – racconta Moretti – sono letteralmente sommerse in una polverina fosforescente, impalpabile e appiccicosa come il borotalco. Basta un respiro appena piú profondo che si alza e te la ritrovi sulle mani, sui capelli, sugli abiti. Alla luce normale è invisibile, ma ai raggi ultravioletti si accende e ti ritrovi illuminato come un albero di Natale. È una provocazio-

300 lire e per un kg di pane 450. 10 miliardi era insomma una cifra con la quale si sarebbero potuti comprare alcuni palazzi nel centro di Roma o Milano.

36. Moretti, *Brigate rosse, una storia italiana*, cit., p. 101.

ne, quei soldi sono inutilizzabili, chi ha messo la polverina non l'ha nascosta, vuole farci sapere che c'è, forse spera in una reazione esasperata. Invece no. Ritardiamo di qualche giorno il rilascio, facciamo analizzare la polvere da un compagno chimico, ci informa che esiste una sostanza per neutralizzarla, ma è ancora piú semplice lavare le banconote nell'acqua, una per una. Non so quanti compagni hanno passato giorni e giorni nelle settimane seguenti a fare il bucato a quei soldi appendendoli ad asciugare sul filo come nel film di Totò.[37] Un miliardo e mezzo sono un sacco di quattrini. Ci andremo avanti una vita.[38]

Quei soldi servirono anche per l'organizzazione del sequestro Moro, compreso l'acquisto dell'appartamento in via Montalcini in cui il presidente della Dc sarà tenuto prigioniero.

Nonostante non una banconota venisse trattenuta dai brigatisti, il cui stipendio per ogni militante, capi compresi, era di 200mila lire, pare che Prospero Gallinari si sia voluto divertire una mezzoretta rotolandosi sul letto disseminato di denaro, come Paperon de' Paperoni. Uno strappo alla regola (spesso pesante e noiosa) della rigidità in tutto e per tutto imposta dal «generale Moretti» come lo ricorda Valerio Morucci. «Quando lo vidi la prima volta – racconta il cosiddetto "postino" delle Br durante il sequestro Moro – mi fece una bruttissima impressione. Ingessato in un pastrano orrendo sembrava un funzionario sovietico, sembrava portarsi addosso tutta la nebbia e il freddo del Nord».[39]

Al momento della liberazione, il 3 aprile, a Costa viene riconsegnato il vestito, che rindossa al posto della tuta tenuta per tutto il tempo della prigionia,[40] e controlla quel che gli viene riconsegnato, ma subito dopo aver aperto il portafoglio, lamenta la mancanza di un biglietto del tram non ancora utilizzato. Riccardo Dura – il meno

37. Il riferimento è a *La banda degli onesti*, film di Camillo Mastrocinque del 1956 con Totò e Peppino de Filippo.

38. Ibid.

39. Dichiarazione all'autore.

40. Anche Moro, per tutti i 55 giorni, tenne indosso una tuta compratagli da Anna Laura Braghetti.

ironico, per non dire altro, dei brigatisti, fra l'altro quello che per tutti gli 81 giorni era stato il cane da guardia dell'ingegnere genovese – stava per reagire male, ma Moretti sdrammatizzò tutto con una battuta: «Questa è la borghesia genovese». In tasca a Costa, le Br infilano la rivendicazione dell'azione compiuta e qualche giorno dopo diffondono un ciclostilato la cui intestazione è piú che esplicita del contenuto: «Portare l'attacco allo Stato delle Multinazionali». Mentre Costa veniva trattenuto nella "prigione del popolo", succedevano una serie di avvenimenti destinati a diventare storia del Paese: Luciano Lama, segretario nazionale della Cgil, veniva sbeffeggiato dagli "indiani metropolitani" e poi contestato e cacciato dai duri dell'Autonomia alla Sapienza di Roma;[41] il venticinquenne studente Francesco Lorusso, militante di Lotta continua, veniva ucciso da un colpo esploso dalla polizia durante gli contri che avevano scosso Bologna.[42] Due mesi dopo la conclusione del rapimento Costa, la colonna genovese compie in autonomia la sua prima azione, con la "gambizzazione" di Vittorio Bruno, vicedirettore del «Secolo XIX»: la successione delle sue azioni la porteranno a essere infine indicata come la piú determinata e attiva. Uno dei suoi obiettivi è Antonio Esposito, commissario di polizia che quando vengono chiusi (incredibilmente) i nuclei speciali antiterrorismo, viene trasferito da Genova a Nervi. Il commissario e sua moglie Anna Maria Musso, una tiratrice scelta della polizia, credono si tratti di un trasferimento che garantirà loro una situazione piú tranquilla rispetto a quella che ormai si respira nel capoluogo ligure, ma si sbagliano. Mentre si stanno recando al lavoro, lui viene ucciso da un commando brigatista.

Ricordo che mi disse: oggi finisce il processo di Torino – ricordò la moglie –, può essere che le BR lo vogliano festeggiare a modo loro. Io non pensavo che lui parlasse di se stesso e ancora oggi mi rimprovero di non avergli chiesto nulla, se per caso avesse paura. L'ho lasciato a Corso Rinascimento, alla fermata del 15 verso Nervi e lí c'erano i suoi assassini che lo aspettavano.

41. 17 febbraio 1977.
42. 11 marzo 1977.

In seguito mi dissero che a me non mi avevano ammazzato perché pensavano che l'opinione pubblica sarebbe stata contraria, perché cosí avrebbero reso due bambini orfani e questa non era una buona pubblicità per la loro causa.[43]

43. In Casamassima, *Il libro nero delle Brigate rosse*, cit., p. 133.

VI
L'AGGUATO

1. Processi e rivendicazioni

«Il processo di Torino doveva essere il nostro processo. La rivoluzione che processava lo Stato. E la Democrazia cristiana per noi era lo Stato e alcuni suoi dirigenti, come Andreotti e Moro la rappresentavano. Fu allora che le Brigate rosse assunsero una dimensione nazionale». Questa dichiarazione di Franco Bonisoli a Giorgio Bocca[1] dà l'abbrivio a una serie di considerazioni che sostanziano il concetto stesso di processo, cioè di una valutazione di azioni e fatti che producono due prospettive diverse e confliggenti fra loro. Il processo che si apre davanti alla Corte d'Assise di Torino il 17 maggio 1976 vede alla sbarra 46 persone (tra cui Renato Curcio e Alberto Franceschini) accusate di «aver organizzato una banda armata denominata Brigate rosse avente per fine la soppressione violenta degli ordinamenti politici, economici e sociali dello stato Italiano, elaborando un programma generale politico di attacco al cuore dello stato».[2] In apertura di processo, Maurizio Ferrari, anch'egli brigatista della prima ora arrestato prima che potesse compire azioni contro le persone,[3] legge a nome di tutti gli imputati un comunicato:

Ci proclamiamo pubblicamente militanti dell'organizzazione comunista Brigate rosse, e come combattenti comunisti ci assumiamo collettivamente e per intero la responsabilità politica di ogni sua iniziativa passata, presente e futura. Affermando questo viene meno qualunque presupposto legale per questo processo, gli imputati non hanno niente da cui difendersi. Mentre al

1. G. Bocca, *Noi terroristi*, Milano, Garzanti, 1985.

2. *Avvocato!* Documentario di Alessandro Melano e Marino Bronzino, co-prodotto dall'Ordine degli Avvocati di Torino, con il patrocinio della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino, e distribuito dal quotidiano «La Stampa» nel gennaio del 2007.

3. L'arresto è del 27 maggio 1974.

contrario gli accusatori, hanno da difendere la pratica criminale, antiproletaria dell'infame regime che essi rappresentano. Se difensori dunque devono esservi, questi servono a voi egregie eccellenze. Per togliere ogni equivoco revochiamo perciò ai nostri avvocati il mandato per la difesa, e li invitiamo nel caso fossero nominati di ufficio, a rifiutare ogni collaborazione con il potere. Con questo atto intendiamo riportare lo scontro sul terreno reale, e per questo lanciamo alle avanguardie rivoluzionarie la parola d'ordine: portare l'attacco al cuore dello stato.[4]

Una dichiarazione che spiazza tutti, non solo per il suo contenuto minaccioso, ma anche perché non era mai accaduto in Italia che un imputato si dichiarasse responsabile, ma non colpevole del capo d'imputazione, rifiutando sia di difendersi che di essere difeso. I brigatisti, insomma, non chiedono di potersi difendere da soli, cioè senza avvocati – cosa per altro vietata dal nostro ordinamento giuridico – ma rigettano il ruolo stesso di imputati: non devono difendersi da nulla, sono anzi loro che intendono processare lo Stato. Una strategia che bloccherà piú volte il processo nel corso dei due anni successivi, anche per le azioni che le Br fuori dal carcere compiranno, finché l'avvocato torinese Vittorio Chiusano elaborerà una formula – destinata a entrare nella storia del diritto italiano – secondo la quale in processi di questo tipo, l'avvocato della difesa è semplicemente garante del rispetto del rito: resta cioè in aula non per difendere l'imputato, ma al solo scopo di controllare che non vi siano né irregolarità sostanziali né irregolarità formali e che non vengano cioè lese in alcun modo le regole che sovrintendono lo stato di diritto. Un escamotage che consentirà il proseguimento del processo – fra piú interruzioni – fino alla sua conclusione, il 23 giugno del 1978.

Interruzioni dovute a episodi drammatici quali l'uccisione dell'avvocato Fulvio Croce il 28 aprile 1977, presidente dell'Ordine degli Avvocati di Torino, colpevole d'essere il capolista degli avvocati che avrebbero difeso d'ufficio i brigatisti nonostante le loro diffide verso chiunque assumesse la loro difesa. Piú precisamente, come riportato

4. In Casamassima, *Il libro nero delle Brigate rosse*, cit., p. 140.

nel volantino di rivendicazione, colpevole della «assunzione della difesa di militanti della nostra Organizzazione al tribunale speciale di regime nel processo iniziato il 17/5/1976 all'Assise di Torino, organizzato dallo stato imperialista delle multinazionali».[5] Il processo è quindi punteggiato da una serie di azioni che hanno il loro culmine nel sequestro Moro. Azioni che, puntualmente rivendicate in aula, creano un clima intimidatorio di difficile soluzione, visti i 210 rifiuti da parte degli avvocati d'ufficio e le 40 estrazioni infruttuose fra i giudici popolari, con in tribunale di Torino letteralmente sommerso dai certificati medici. Alla fine verranno trovarti i venti avvocati e i sei cittadini – fra cui la radicale Adelaide Aglietta che dichiarerà pubblicamente la sua disponibilità – necessari per la prosecuzione del processo.

2. Chi processa chi

Il processo di Torino prelude quello contro Moro in via Montalcini, a Roma, e lo attraversa come la filigrana di una medesima storia: una storia inscindibile. Mentre, da una parte, lo Stato portava alla sbarra la banda armata comunista denominata Brigate rosse che fino a quel momento aveva dimostrato di possedere una capacità offensiva degna delle piú organizzate ed efficienti formazioni clandestine mondiali, dall'altra quella stessa banda armata "agiva" fuori dal tribunale processando a sua volta la classe politica che dal dopoguerra in avanti aveva dominato la scena politica nella figura di uno dei suoi esponenti piú importanti: Aldo Moro. E questa volta, memori degli errori compiuti col sequestro Sossi, i brigatisti non sarebbero piú caduti nei tranelli dello Stato. Per tutti i 55 giorni della "detenzione", la trattativa per il rilascio dell'ostaggio sarebbe sempre stata condizionata dalla lunga ombra del giudice genovese. Ombra che si allungava sia fuori che dentro il processo di Torino, oltre che, ancor piú pesantemente, sulla "prigione del popolo" di via Montalcini. Processi se-

5. Ibid.

gnati quindi da due soggetti in campo: il nucleo storico delle Brigate rosse messo sotto processo a Torino, lo Stato messo sotto processo per tramite di Aldo Moro a Roma. Nel mentre, l'Organizzazione agiva all'esterno per condizionare il processo "borghese" e lo Stato sferrava un'offensiva senza precedenti verso tutta l'area antagonista.[6]

Lo scontro diventa frontale, inedito e drammatico dal 16 marzo 1978 in poi. In una prima fase le Bierre si qualificano come soggetto in possesso della competenza giuridica necessaria per sfidare lo Stato sul suo stesso terreno: conoscono talmente bene i meccanismi dell'apparato giuridico da essere perfettamente in grado di incepparli con un semplice espediente (il rifiuto della difesa), che però non è fine a se stesso o funzionale al semplice slittamento dei tempi, ma finalizzato a determinare un nuovo scenario, ridisegnando i contorni dello status quo con il ribaltamento delle identità dei soggetti in essere: in buona sostanza le Br diventano prigionieri politici e combattenti, mentre lo Stato italiano assume le fattezze di un regime cui l'Organizzazione ha smascherato gli intenti persecutori nei confronti della Classe. Ne deriva che le Brigate rosse devono essere riconosciute dal movimento rivoluzionario come l'avanguardia di un processo storico che ha come obiettivo primario l'attacco al cuore dello stato. Da aggiungere che le Brigate rosse, come tutte le organizzazioni politiche combattenti, oltre ad agire armi in pugno, conducono una battaglia propagandistica altrettanto importante perché finalizzata all'intercettazione del consenso popolare della Classe: d'essere cioè da essa percepite come brigata di neo-partigiani e di potersi di conseguenza mettere alla sua testa nel lungo e accidentato percorso rivoluzionario.

6. Mi sia qui consentito di ricordare come nella sede dell'organizzazione autonoma di cui facevo parte, le incursioni ingiustificate della polizia – con le motivazioni piú risibili (tipo il controllo del contratto d'affitto, le ricevute delle bollette delle varie utenze, eccetera) – produssero uno stress che provocò prima la fuoriuscita di alcuni militanti, poi la chiusura stessa della sede e lo scioglimento del gruppo (ciò avvenne drammaticamente all'indomani dell'omicidio Moro per le insanabili spaccature prodottesi all'interno del gruppo stesso in relazione alla conclusione del sequestro).

L'affaire Sossi ha dimostrato come il movimento rivoluzionario sia stato capace non solo di tenere in scacco lo Stato, ma di crescere sul terreno del consenso: quell'adesione all'idea armata che, unica, può rimettere al centro della azione politica di Classe un *Che fare?* Che abbia come obiettivo l'abbattimento stesso dello Stato. Il sequestro Sossi ha smascherato tutte le dinamiche di un sistema che per garantire la propria sopravvivenza è disposto a lasciare al macero dei loro destini i suoi stessi uomini: uomini percepiti come martiri (loro malgrado) della borghesia. Ed è su questo punto, sulla mancanza di reciprocità fra Stato e i suoi uomini (ieri Sossi, oggi Moro) che le Br giocano una partita che le vede notevolmente avvantaggiate. È in questa fase che, non a caso, si può sentire battere in maniera frenetica il cuore di tutta la vicenda: chi processa chi. Sossi era stato il preludio di quel processo allo Stato che ora, con Moro, si compiva con le ritualità consone a un processo popolare sulla direttrice non della criminalità, ma della politica.

Durante tutto il corso del processo di Torino le Brigate rosse non attaccano mai frontalmente le varie giurie popolari, per il semplice motivo che la rivoluzione la si fa con l'appoggio del popolo. Diverso è invece il loro atteggiamento nei confronti dello Stato, delle sue istituzioni, dei suoi uomini, prova ne sia la rivendicazione delle azioni commesse all'esterno dell'aula, a cominciare dall'agguato mortale contro Fulvio Croce, passando per quelli contro altri "servi del regime", colpevoli di aver agito in modo controrivoluzionario, coerentemente con quello status chiamato Sim (Stato Imperialista delle Multinazionali).[7] Un regime globale capitalista controllato e gestito di fatto dalle grandi imprese multinazionali, di cui lo Stato italiano sarebbe solo un'emanazione. Tutto questo impianto ideologico gode di una "zona grigia"[8] che va allargandosi fino al drammatico 9 mag-

7. Per una cronologia dettagliata delle azioni compiute durante il processo di Torino, rimando al mio *Il libro nero delle Brigate rosse*, cit.

8. Per un approfondimento al riguardo, si veda M. Griner, *La zona grigia*, Milano, Chiarelettere, 2014.

gio, quando il consenso di fabbrica perde pezzi significativi con la "consegna" del cadavere di Moro in via Caetani. (Consenso che – a livello operaio – crollerà del tutto nel gennaio successivo con l'uccisione di Guido Rossa). Il mondo operaio rigetta come blasfema la pretesa brigatista di presentarsi come neo-partigiani: l'uccisione del prigioniero è prassi che non appartiene al mondo comunista, aggiungendo che la Resistenza e la guerra di Liberazione non c'entrano nulla con quello che hanno fatto e stanno facendo le Brigate rosse, che anzi hanno agito in nome del proletariato senza ricevere da esso nessun mandato.

Il processo può raggiungere i suoi scopi solo grazie alla partecipazione degli imputati, intendendo per partecipazione non la loro presenza fisica ma la loro accettazione del ruolo assegnatogli. Per questo la "narrazione" processuale si svolge con una dinamica accettata concordemente dalle parti in causa: accusatori e imputati (che hanno diritto di difesa tramite un avvocato, cioè un "tecnico" capace di far valere le loro ragioni). Dinamiche che le Brigate rosse hanno fatto a pezzi, ribaltandone quindi la "narrazione" attraverso il processo di Torino (nelle aule del tribunale) e i processi proletari intentati contro Sossi e Moro nelle "prigioni del popolo" di Genova prima e di Roma dopo. Il nucleo storico delle Brigate rosse alla sbarra ha quindi operato l'audace quanto inedito tentativo di ribaltare le posizioni in campo per assurgere esse al ruolo di narratore, liberandosi cioè da quello di soggetto partecipante a una narrazione fatta da altri che sono il dominus di quella narratività. Un tentativo che, seppur fallito, ha inserito nel mondo di riferimento delle Br (cioè la Classe) un elemento di scardinamento rispetto alla passiva accettazione della narrazione borghese del processo, col giudice nel ruolo di giudice e l'imputato nel ruolo di imputato in una riconoscibilità che ha come sbocco un'unica (incontestata e incontestabile) narrazione. L'effetto sulla stampa, cioè sull'opinione pubblica, di queste diverse narrazioni fatte dalle Br nel processo di Torino (a loro carico) e in quello a Moro (a carico dello Stato) ha un impatto senza precedenti, ché per la prima volta, in modo cosí netto quanto feroce per certi versi, la

Classe si trova a confrontarsi col dubbio che sostanzia tutto ciò: chi processa chi.

3. L'agguato

Dunque, Moro. Moro perché incarnava l'anima della Dc, anche se l'obiettivo primario sarebbe stato Andreotti. Il fatto che l'"Operazione Fritz" sia scattata quel 16 marzo dell'insediamento del governo Andreotti – retto anche con l'astensione del Pci – a detta dei brigatisti è del tutto casuale. Ma su questo punto è legittimo avanzare qualche dubbio. Le Brigate rosse sempre state molto sensibili all'elemento evocativo, simbolico, come abbiamo visto col sequestro Sossi, avvenuto – non a caso – il 18 aprile. La scelta di rapire Moro nel giorno della presentazione alle camere del governo Andreotti, la cui tela era stata tessuta fin nei minimi dettagli proprio dal presidente della Dc, non può essere catalogata come casuale. Quel giorno avrebbe preso forma in Parlamento il compromesso storico. Alle 9.03 di giovedí 16 marzo le Brigate rosse sferrano un attacco micidiale al cuore di uno Stato che quel giorno si apprestava a compiere una rivoluzione copernicana sul piano del governo del paese, dando seguito in Parlamento a quel compromesso storico cui avevano lavorato per anni Moro e Berlinguer.[9] Alle 10.10, una voce anonima detta all'Ansa un

9. La Fiat 130 targata Roma L 59812, condotta dell'appuntato dei carabinieri Domenico Ricci, sta percorrendo via Mario Fani. A fianco dell'autista, siede il maresciallo dei carabinieri Oreste Leonardi, mentre il presidente della Dc, come sempre, si trova sul sedile posteriore con le sue borse. A scortare la 130, l'Alfetta targata Roma S 93393 dell'Ispettorato generale di Ps presso il Viminale, sulla quale viaggiano il brigadiere Francesco Zizzi e le guardie Raffaele Iozzino e Giulio Rivera, che è alla guida. Giunta all'incrocio con via Stresa, la macchina del presidente della Democrazia cristiana è bloccata da una Fiat 128 familiare di colore bianco targata CD 19707, che dopo aver effettuato una improvvisa manovra di retromarcia da via Stresa si arresta all'altezza del segnale di Stop. La macchina di Moro non riesce ad evitare la collisione e viene anzi tamponata dall'Alfetta di scorta. Nello stesso istante, alcuni individui, che indossano, divise analoghe a quelle dell'Alitalia, estraggono pistole mitragliatrici e, dal lato sinistro della strada, ove si erano appostati, aprono il fuoco

messaggio telefonico: «Questa mattina abbiamo sequestrato il presidente della Dc Moro ed eliminato la sua guardia del corpo, teste di cuoio di Cossiga. Brigate rosse». In base alle molteplici testimonianze raccolte nell'immediatezza, si comincia a ricostruire un quadro piú chiaro dell'agguato, tanto che con un ampio rapporto del 17 marzo, la Digos era in condizione di ricostruirne tutte le fasi. Mezzora dopo la rivendicazione, il capo della polizia, Giuseppe Parlato, dirama un fonogramma con precedenza assoluta a prefetti e questori: «Questa mattina in Roma un comando di terroristi habet rapito onorevole Aldo Moro presidente DC – uomini scorta sono stati uccisi – disporre immediatamente Piano zero posti controllo indagini tutto il territorio nazionale – riserva ulteriori particolari».[10] Umberto Improta, dagli inizi dell'anno in forza all'Ucigos,[11] affermerà a proposito del Piano zero: «Eravamo tempestati dalle telefonate dei questori di tutta Italia che ci chiedevano cosa diavolo fosse il Piano zero»,[12] e che il coordinamento non funzionò: «Non ci fu la lucidità

contro gli occupanti delle vetture, uccidendo Raffaele Iozzino e Giulio Rivera, mentre feriscono gravemente Francesco Zizzi, che, trasportato presso il Policlinico A. Gemelli, morirà piú tardi. Moro, rimasto indenne, viene prelevato dalla 130 e costretto a salire su una Fiat 132 blu, che è sopraggiunta nel frattempo, per allontanarsi a tutta velocità verso via Trionfale. Le prime indagini, coordinate dalla Procura della Repubblica in sede, consentiranno di accertare che la targa CD 19707 era stata asportata l'11 aprile 1973 dalla Opel Kadett di proprietà di Arquimedes Alcalà Guevara, addetto militare dell'Ambasciata del Venezuela a Roma, e che la Fiat 128 usata per fermare l'auto del presidente della Dc aveva in realtà la targa Roma R 71888, ed era stata rubata a Nando Miconi, l'8 marzo. I carabinieri del nucleo investigativo rintracceranno in via Stresa una A 112 con la targa falsa Roma P 55430. In origine targata Roma L 06191, l'auto era stata sottratta a Giovanni Cusumano il 14 ottobre 1976, in via Flaminia. Sul parabrezza erano applicati un contrassegno della compagnia Tirrenia e un bollettino per tassa di circolazione con scadenza maggio 1979 a nome di Marco Lettieri. Relazione di minoranza della Commissione Moro del 23 novembre 1979 VIII legislatura.

10. In Casamassima, *Il libro nero delle Brigate rosse*, cit., p. 150.

11. Ufficio Centrale per le Investigazioni generali e per le operazioni speciali, nato nel 1978 per contrastare il terrorismo e riformato nel 1981.

12. In Casamassima, *Il libro nero delle Brigate rosse*, cit., p. 150.

di dire "ormai il fatto è accaduto, facciamo le indagini come si deve».[13] E ancora: «I funzionari furono buttati a fare i blocchi stradali, con il risultato che nessuno faceva le indagini; la recente creazione dell'Ucigos faceva sí che i fascicoli viaggiassero da un ufficio all'altro, in mano a personale raccattato alla meno peggio. Saltò ogni competenza: tutti facevano tutto».[14]

Mentre in via Montalcini Moro smette i suoi abiti e indossa la tuta compratagli da Anna Laura Braghetti, che terrà per tutti i 55 giorni della sua prigionia, al Ministero degli interni s'insedia il Comitato tecnico-politico-operativo, presieduto da Francesco Cossiga in qualità di ministro dell'Interno e, in sua vece, dal sottosegretario a quel discastero Nicola Lettieri. Contestualmente è creato un Comitato per la gestione della crisi, formato da un gruppo ristretto di esperti. Fra coloro chiamati a far parte della struttura di crisi vi sono: Vincenzo Cappelletti, direttore generale dell'Istituto per l'enciclopedia italiana; Augusto Ermentini, psichiatra; il professor Ignazio Baldelli;[15] il professor Mario D'Addio, preside della Facoltà di scienze politiche dell'università di Roma; il criminologo Franco Ferracuti; lo psicologo e psicoterapeuta Stefano Silvestri; la grafologa Giulia Conte Micheli. Poi, dagli Stati Uniti arriverà anche Steve Pieczenick, funzionario della sezione antiterrorismo del Dipartimento di stato americano. Il Comitato si riunirà, per quattordici volte, fino al 3 aprile 1978, sempre verso le ore 19.30, esclusi il sabato e la domenica. Francesco Cossiga partecipa alle riunioni solo per i primi tre giorni.

Nella prima, il ministro fa presente la necessità di avere la fiducia dell'opinione pubblica mediante l'affermazione della presenza dello Stato. Bisogna programmare un piano di perquisizioni saltuarie ma continue. Vi prendono parte il capo di gabinetto del Ministero degli interni, Arnaldo Squillante; il Capo della polizia Giuseppe Parlato;

13. Ibid.

14. Ibid.

15. Filologo, componente del comitato scientifico dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

il comandante dell'Arma dei carabinieri, Pietro Corsini; il comandante della Guardia di Finanza, Raffaele Giudice; il generale Mario De Sena, capo di Stato maggiore dell'Arma dei carabinieri: il generale Donato Lo Prete, capo di Stato maggiore della Guardia di Finanza; il generale Giuseppe Santovito, direttore del Sismi;[16] il generale dei carabinieri Giulio Grassini, direttore del Sisde;[17] il questore Antonio Fariello, responsabile dell'Ucigos;[18] il colonnello Enrico Coppola, comandante della legione carabinieri di Roma; sporadicamente i ministri Attilio Ruffini, Francesco Paolo Bonifacio e Franco Maria Malfatti; i parlamentari Giovanni Galloni, Clelio Darida e Francesco Mazzola; e, in due occasioni, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa (22 marzo) e il vice capo della polizia Emilio Santillo (31 marzo). Dopo il 3 aprile non saranno piú noti i verbali delle riunioni.

Alle 11 di quella drammatica mattinata, si svolge alla Camera il dibattito sulla fiducia al governo Andreotti che il sequestro di Aldo Moro e l'uccisione della scorta rende quasi plebiscitaria con 545 voti favorevoli, trenta contrari e tre astenuti. Enrico Berlinguer, nelle dichiarazioni di voto, esprime la soddisfazione per essere entrato il Pci in una maggioranza «chiara ed esplicita, qualitativamente diversa da quella succedutasi da trent'anni a questa parte».[19] Contestualmente, il Ministero dell'interno diffonde le schede segnaletiche di Enrico Bianco, Prospero Gallinari, Rocco Micaletto, Mario Moretti, Franco Bonisoli, Brunhild Petramer, Susanna Ronconi, Antonio Savino, Paolo Sicca, Innocenzo Salvoni (dell'Hyperion),[20] Lauro Azzolini, An-

16. Servizio informazioni e sicurezza militare, riformato nel 2007 assumendo il nome di Aise (Agenzia informazioni e sicurezza esterna).

17. Servizio per le informazioni e la sicurezza democratica, riformato nel 2007 assumendo il nome di Aisi (Agenzia informazioni e sicurezza interna).

18. Ufficio centrale per le investigazioni generali e per le operazioni speciali, riformato nel 1981 e trasformato in Direzione centrale della polizia di prevenzioone.

19. In Atti della Camera, 16 marzo 1978.

20. La scuola di lingue di Corrado Simioni indicata da alcuni, il senatore Sergio Flamigni in testa, ma senza alcuna prova, come centrale delle Brigate rosse a Parigi.

tonio Maria Bellavita, Domenico Lombardo, Corrado Alunni, Patrizio Peci, Giustino De Vuono. Il Partito comunista «in quest'ora grave per l'Italia»[21] fa appello ai lavoratori, ai cittadini, alle forze democratiche perché si uniscano in difesa delle istituzioni repubblicane. «La barbara e criminale impresa del rapimento dell'onorevole Aldo Moro rientra nell'assalto eversivo da lungo tempo in atto contro la democrazia italiana».[22] E ancora:

I comunisti esprimono il loro commosso cordoglio ai familiari dei carabinieri e degli agenti caduti e la loro piena solidarietà al partito della Democrazia cristiana. L'obiettivo immediato dei gruppi e delle forze che hanno organizzato e attuato il colpo è quello di impedire lo sforzo solidale oggi necessario per salvare e rinnovare il Paese, e che ha trovato espressione nella formazione di una nuova maggioranza parlamentare di unità democratica. La congiura è di ampie dimensioni, si sviluppa con metodi nazifascisti, e trova i suoi esecutori in raggruppamenti mascherati sotto vari nomi. L'unità delle masse lavoratrici e popolari, di tutte le forze democratiche, sconfiggerà i piani della reazione interna e internazionale. Tutti i comunisti, tutte le organizzazioni comuniste, siano in prima linea come sempre nella mobilitazione e nella vigilanza unitaria, per isolare gli eversori di ogni tipo, per individuare e assicurare alla giustizia attentatori e terroristi, per difendere e rafforzare la Repubblica.[23]

Nelle stesse ore, ad Arezzo, si svolge uno sciopero contro lo smantellamento del "Fabbricone" del gruppo Bastogi (Sacfem), mentre a Firenze si conclude il processo a carico di Pierluigi Concutelli ed altri militanti dell'organizzazione neofascista Ordine nuovo per l'omicidio del giudice Vittorio Occorsio.[24] Curcio è rinchiuso nelle Nuove di Torino.

21. In «L'Unità», 17 marzo 1978.
22. Ibid.
23. Ibid.
24. Ucciso a Roma il 10 luglio 1976. Pierluigi Concutelli è condannato all'ergastolo, Gianfranco Ferro a 24 anni di reclusione, altri dodici imputati a pene minime per favoreggiamento.

Mi trovavo all'aria con Bertolazzi – dice –.[25] Andavamo avanti e indietro in un passeggio stretto fra cemento e reti di ferro, quando sentimmo un ragazzo che stava accucciato per terra con una radiolina appiccicata all'orecchio, uno sciroccato strafatto di droga, urlare che avevano rapito Moro. Non sappiamo se dargli retta, quando sentiamo urlare la stessa cosa da alcuni detenuti. Rientriamo subito in cella, e con Franceschini e Pelli iniziamo una discussione sulle conseguenze positive e negative di quel sequestro. Personalmente ero contrariato e non ero affatto suggestionato da quella che Franco Piperno qualificherà come "geometrica potenza" dell'organizzazione. Pensai invece alle conseguenze negative che potevamo avere noi in carcere. Decidemmo di star fuori dalla mischia, di non farci coinvolgere in alcun modo, separando nettamente le Brigate rosse in carcere da quelle che si trovavano fuori e con le quali, fra l'altro, da mesi eravamo in netto contrasto. Il fatto di aver rivendicato il rapimento nell'aula del processo che ci vedeva imputati rispondeva a una logica politica di sostegno all'organizzazione. I nostri dissidi interni, le nostre posizioni diverse erano un fatto nostro, che non doveva essere strumentalizzato. Per quanto riguarda la sorte di Moro, mi sono augurato la sua liberazione, perché pensavo fosse la soluzione piú intelligente. Con Sossi decidemmo di restituire il giudice nonostante lo Stato con i suoi inganni e le sue macchinazioni avesse fatto di tutto per indurci a una soluzione drammatica. Quando fu avanzata la proposta di uno scambio fra la vita di Moro e la liberazione di alcuni di noi, sperai che si potesse davvero arrivare a una soluzione positiva sia per Moro sia per noi.[26]

Il risultato immediato fu invece un inasprimento delle condizioni carcerarie, anche se gli agenti riportavano ai brigatisti i dettagli del sequestro. Durante i 55 giorni all'ex capo delle Br arrivano lettere d'appello di scolaresche e del mondo religioso: frati, preti, missionari, suore di clausura. Non manca il mondo della diplomazia e dei servizi segreti italiani, europei, americani. Tutti ignari del fatto che i brigatisti incarcerati non avevano alcuna possibilità di decidere nulla sulla sorte di Moro. Perfino Marco Boato, compagno d'università ai tempi di Trento, era convinto che Curcio potesse fare di piú. «Andai

25. Pietro Bertolazzi era stato arrestato nella base di Robbiano di Mediglia il 13 ottobre 1974.

26. Dichiarazione resa all'autore. In *Gli Irriducibili*, cit., p. 59.

a trovarlo in carcere – dice l'esponente dei Verdi – e in nome di un'amicizia antica lo esortai a fare quanto in suo potere, convinto che per la sua intelligenza e sensibilità umana non poteva condividere quanto prospettato dalle Brigate rosse».[27] Da parte sua, Giannino Guiso, avvocato di Curcio, intensifica le visite al suo assistito, ricevendo sempre la stessa risposta, e cioè la sua obiettiva impossibilità a condizionare l'esito del sequestro. Succede anche che Curcio, Franceschini e Ognibene vengano condotti in una saletta in cui, incredibilmente senza nemmeno vetro divisorio, li aspetta Franca Rame seduta dietro un tavolo.

L'avevo vista recitare – ricorda Curcio – e la stimavo molto sia come attrice sia come attivista politica in favore dei detenuti. Ci informò di aver ricevuto l'autorizzazione a quello strano incontro dal ministero di Grazia e Giustizia, ma di rappresentare solo se stessa. «Sono una militante di sinistra – disse – e mi sento solidale con chiunque stia in carcere, anche con Aldo Moro. Credo che quello che stanno facendo le Brigate rosse – aggiunse – sia molto pericoloso per tutti, per cui mi auguro che voi possiate fare qualcosa di concreto». Mi dispiacque vederla andar via delusa dalla risposta in cui spiegammo che Moro era prigioniero dalle Brigate rosse fuori dal carcere, non da noi.[28]

Non mancano gli estimatori. Esaltati che scrivono per complimentarsi con le Brigate rosse, le uniche a combattere attivamente contro uno stato che fa schifo. Dalla Germania arrivano addirittura due vaglia come "contributo" per la lotta. «Disposi che quei soldi fossero rimandati ai mittenti – dice Curcio – perché non volevo trovarmi un giorno con l'accusa di aver ricevuto denaro da qualche servizio segreto».[29] Quando Moro viene ucciso, Curcio chiede da dentro la gabbia la parola e il presidente gliela accorda a patto che si tratti di dichiarazioni inerenti il processo. L'ex capo delle Br cita invece una frase di Lenin che giustifica l'eliminazione fisica di un nemico di classe in una società divisa per classi. «Appresi con sconforto

27. Dichiarazione di Marco Boato resa all'autore.
28. In Casamassima, *Gli Irriducibili*, cit., p. 60.
29. Ibid.

dell'uccisione di Moro – chiarisce Curcio – ma non potevo non prenderne atto come appartenente a un movimento rivoluzionario che non poteva mostrare all'esterno divisioni interne».[30] Divisioni che tuttavia ci sono ed esplodono clamorosamente quando Curcio redige il cosiddetto "Documentone", una riflessione di cento pagine in cui, partendo dal presupposto che la propaganda armata non aveva prodotto la guerra civile prospettata, ci si chiedeva se avesse ancora senso quella organizzazione cosí come era stata concepita. Mesi e mesi di discussione liquidati delle Brigate rosse con due righe scritte su un bigliettino. Un "pizzino" di cartina di sigarette, che Curcio riceve in carcere nell'ottobre successivo, quando si trova a Firenze per un altro processo. «Non sappiamo bene dove sia l'errore, ma nelle vostre tesi un errore c'è senz'altro»: questo il lapidario commento di Moretti.

«Ero imbufalito – confida Curcio –. Presi un'altra cartina di sigarette e scrissi: "I militanti delle Brigate rosse prigionieri chiedono le dimissioni dell'esecutivo"». Una sfiducia che sancisce la rottura irreparabile fra Br in carcere e fuori e che porterà Curcio a dichiarare finita la guerra, senza "pentimento", senza "dissociazione" in un paese "difficile". «Difficile perché la società che ha amministrato la vittoria non ha avuto la forza di essere generosa con i vinti piú di quanto non sia stata con se stessa».[31] Di tutt'altro parere Piero Bertolazzi, che rigetta tutta questa analisi e ricostruzione di Curcio.

La dimostrazione di una storia unitaria fra Br dentro e fuori dal carcere, proviene dalla constatazione che non ci sono mai stati i doppi comunicati: quello che veniva fatto fuori – e a volte sollecitato da dentro – veniva rivendicato da chi stava dentro. Basta riprendere le dichiarazioni fatte in aula da Maurizio Ferrari: documenti costruiti da tutti e redatti da Curcio o Franceschini. Il processo guerriglia l'abbiamo creato noi dall'interno, con Franceschini, che era il maggiore dirigente delle Br come padre putativo. Curcio è un'icona costruita ad uso e consumo dei media, che hanno sempre bisogno

30. Ibid.
31. Ibid.

di proporre personaggi e il suo personaggio ben si stagliava nell'immaginario collettivo, vuoi per la storia quasi romantica di Margherita, vuoi per tutta la mitologia costruita attorno a Trento, dove era passato anche Rostagno, un'altra figura mitologica, vuoi per quel vizio culturale tutto borghese che vuole appunto i borghesi come gli unici deputati a dirigere, eventualmente, anche una rivoluzione.[32]

Sull'esito drammatico del sequestro, Raffaele Fiore, uno dei quattro brigatisti che hanno aperto il fuoco in via Fani, dice: «La possibilità di uccidere il prigioniero era assolutamente fuori discussione, anche se l'esperienza Sossi aveva insegnato a non fidarsi dello Stato».[33] Stato che anche questa volta spiazza le Brigate rosse.

Quando fu fatto quel falso comunicato riguardante il lago della Duchessa,[34] capimmo chiaramente che una parte importante dello Stato voleva morto il presidente Dc. Percepimmo come negativo anche l'appello del papa Paolo VI, quella richiesta assurda di consegnare il prigioniero senza condizioni.[35] Insomma, ci fu una sorta di spinta negativa verso ogni possibilità di trattativa, in modo da essere poi noi ad agire di conseguenza. Se lo stato avesse praticato la linea umanitaria noi saremmo stati costretti a liberare l'ostaggio ed era quello che tutti volevano nell'organizzazione. In caso contrario, per-

32. Ibid.

33. Ibid.

34. Il 18 aprile una telefonata al «Messaggero» annuncia l'arrivo di un comunicato delle Br, il num. 7, che specifica dove trovare il corpo di Moro, cioè nelle acque ghiacciate del lago della Duchessa, sul confine fra Lazio e Abruzzo. Ma si tratta di un clamoroso falso costruito da Tony Chicchiarelli, legato alla banda della Magliana. Un espediente suggerito dallo psichiatra Pieczenik per sondare le reazioni dell'opinione pubblica a una notizia cosí tragica. Chicchiarelli sarà ucciso nel 1986, due anni dopo della rapina alla Brink's Scurmark, banca di cui è socio Michele Sindona. Un colpo da 35 miliardi, che qualcuno – senza alcuna prova – ipotizzò essere la ricompensa per la "collaborazione" nell'*affaire* Moro.

35. «Io scrivo a voi, uomini delle Brigate rosse: restituite alla libertà, alla sua famiglia, alla vita civile l'onorevole Aldo Moro». Si apre cosí il drammatico messaggio di Paolo VI rivolto alle Br il 21 aprile. Il passaggio cruciale è quello in cui il pontefice chiede che il presidente della Dc venga rilasciato «semplicemente, senza condizioni». «Il papa ha fatto pochino, forse ne avrà scrupolo» scriverà Moro nella lettera indirizzata a sua moglie il 5 maggio.

seguendo cioè la linea della fermezza, venivamo messi con le spalle al muro, non avevamo via d'uscita, considerando che ogni giorno che passava il pericolo che la prigione di Moro fosse individuata diventava sempre piú concreta. La telefonata di Moretti alla famiglia fu l'ultimo tentativo disperato di negoziazione. Se loro avessero liberato anche mezzo compagno, avrebbero passato la palla a noi e noi non avremmo potuto far altro che liberare il prigioniero. Invece, volutamente, lo stato non si mosse da quella linea di morte. La notizia dell'esecuzione del presidente mi raggiunse per strada, a Torino, mentre mi recavo a un appuntamento con un compagno. Colsi qualche parola da alcuni passanti, mi fermai in un bar ed ebbi la conferma. Improvvisamente mi calò addosso un macigno enorme: la consapevolezza che nulla sarebbe stato piú come prima.[36]

4. Inefficienza (non complotti)

Il 17 marzo, mentre alla segreteria del ministro dell'Interno una segnalazione anonima informa dell'esistenza di una base brigatista in via Gradoli, al Viminale si riunisce per la prima volta il Comitato interministeriale per la sicurezza presieduto da Giulio Andreotti e composto dai Ministri per gli interni, Esteri, Giustizia, Difesa, Finanze, Industria e dai capi del Sismi, Sisde, Cesis, arma dei carabinieri, pubblica sicurezza e guardia di finanza. Sulla base della segnalazione di una possibile base brigatista, gli agenti Michele Di Muccio, Ferdinando Di Spirito, Domenico Firmani, diretti dal brigadiere Domenico Merola, si recano nello stabile di via Gradoli 96 e procedono ad ispezionare gli appartamenti. Dopo aver inutilmente suonato il campanello di quello ubicato all'interno 11 (dove alloggia sotto la falsa identità di "ingegner Borghi", Mario Moretti), se ne vanno senza disporre alcun piantonamento né compiere accertamenti su chi lo abiti. La signora Lucia Mokbel, che abita nell'appartamento sottostante a quello di Borghi-Moretti ed è uscita sul pianerottolo per capire cosa stesse accadendo, informa il brigadiere Merola che nella notte precedente aveva udito dei rumori provenire da quell'apparta-

36. *Gli Irriducibili*, cit., p. 149.

mento e gli consegna un biglietto in merito pregandolo di farlo arrivare al commissario di Ps Elio Cioppa. Successivamente, sia il brigadiere Merola che i suoi agenti negheranno la circostanza, mentre Cioppa affermerà di non aver mai ricevuto quel biglietto. Nel frattempo, Ugo La Malfa, segretario del Pri, chiede che sia proclamato lo stato di emergenza, che prevede anche la pena di morte come in guerra: la proposta è (ovviamente) respinta dagli altri partiti di governo e crea non poche polemiche sui giornali. Due giorni dopo l'agguato di via Fani, vengono uccisi a Milano due giovani frequentatori del centro sociale Leoncavallo, Lorenzo Iannucci e Fausto Tinelli. Dopo i funerali degli uomini della scorta di Moro, alle 12, le Brigate rosse telefonano al quotidiano romano «Il Messaggero» dicendo di andare in un sottopassaggio di Largo Argentina: sul tetto di un apparecchio per fotografie formato tessera ci sarà una busta arancione formato commerciale. Nella busta, un giornalista del quotidiano romano troverà cinque copie del comunicato numero 1 e una foto Polaroid che ritrae Moro, in maniche di camicia, seduto sotto una bandiera con la stella a cinque punte e la scritta Brigate rosse.

Nel loro primo comunicato le Brigate rosse annunciano l'inizio del processo a Moro. Ugo Stille, direttore del «Corriere della Sera», riporta un editoriale del «Washington Post» che si conclude con queste parole: «A noi sembra che stia per concludersi in modo drammatico la vecchia tradizione italiana dei governi deboli, espressione di un mondo politico chiuso e senza ricambio dominato da una piccola cerchia di figure perenni, preoccupate di sopravvivere a se stesse. Questo delitto potrà ora far precipitare in Italia quel tipo di crisi dalla quale dovrà emergere uno stile di governo molto diverso».[37] Per contro, su «La Repubblica» (18 marzo 1978) compaiono le dichiarazioni di un anonimo ufficiale dei servizi segreti che definisce l'agguato di via Fani «un gioiello di perfezione» ed afferma che può essere stato compiuto solo da «due categorie di persone: o militari di corpi addestrati in modo ultrasofisticato oppure (il che è lo stesso) da

37. In «Corriere della Sera» del 18 marzo 1978.

civili che siano stati sottoposti ad un lungo e meticoloso training in basi militari specializzate in operazioni di commando». Ciò che emerge da queste righe è il sentimento che sottintende il caso Moro relativamente a chi e perché abbia rapito (meglio: potuto rapire) lo statista probabilmente piú importante del panorama politico italiano di quegli anni. Il fatto che qualche operaio, studente, impiegato possa aver messo a segno un agguato del genere appartiene a un'idea talmente peregrina da essere immediatamente confinata nell'alveo dell'impossibilità. La semplicità dell'azione del 16 marzo è talmente "semplice" da pretendere una declinazione complessa (e quindi complicata nella sua narrazione futura). L'addestramento, il commando «specializzato», la «geometrica potenza di fuoco» eccetera, cercano di spiegare all'opinione pubblica l'inspiegabile. Altrimenti bisognerebbe appunto ammettere che un gruppo clandestino armato sia riuscito a gabbare uno Stato organizzato e – di conseguenza – attrezzato per proteggere quelle istituzioni che marciano sulle gambe dei suoi uomini, a cominciare da Moro, appunto. E allora si mette a punto una narrazione a prova di logorio del tempo: un narrazione che dice che no, che Moro non è stato rapito da un commando delle Brigate rosse, ma da una cellula di uomini di cui facevano parte non solo brigatisti preparatissimi sul piano militare, probabilmente – anzi, certamente – addestrati all'estero (cioè in uno paesi dell'Est satelliti dell'Impero del male sovietico), ma anche un superkiller[38] straniero che da solo avrebbe esploso la metà dei colpi sparati durante l'agguato.

Il 29 marzo, si svolge alla Camilluccia una riunione dei vertici della Dc per esaminare il contenuto della lettera di Moro a Cossiga arrivata quel giorno. Scrive Giulio Andreotti nel suo diario: «Da questa riunione emerse unanime il proposito della Democrazia cristiana, presente con tutti i suoi massimi dirigenti, di adottare una grande fermezza, ovviamente senza alcuna iattanza nella presenta-

38. La tesi del superkiller è stata piú volte avanzata e tutte le volte smentita dalle perizie balistiche.

zione esterna, senza fare troppi comunicati, ma nella consapevolezza che quella era la strada sulla quale ci si doveva muovere». Andreotti aggiunge un pensiero destinato a svuotare di credibilità ogni riga delle lettere passate e future di Moro: «Quale che sia il responso dei periti, la condizione di Moro è tale da togliere validità morale agli scritti». Piú avanti, riporta la posizione del Pci: «Ingrao, che vedo per i lavori della Camera, condivide che quella della fermezza è l'unica via possibile. Del resto, Cossiga mi ha detto – documenti alla mano – che quando il Vaticano si occupò del caso Sossi, Moro non ne fu contento [...] Cossiga, che ha visto anche il medico curante di Moro, esprime timori per la sua salute, anche psichicamente».[39] È dunque ancora una volta Sossi a sbarrare a Moro la strada della trattativa per la sua liberazione. Era tuttavia impensabile, visti anche i rapporti di affettuosa amicizia che intercorrevano fra Giambattista Montini e Aldo Moro dai tempi universitari della Fuci, la Federazione Universitaria Cattolica Italiana, che il papa si disinteressasse della sorte del presidente della Dc.

Il 31 marzo, «L'Osservatore romano» annuncia che «la Santa Sede è disponibile ad adoperarsi per la liberazione di Aldo Moro». Fra le tante iniziative, i tanti personaggi, le tante vicende ed episodi che si susseguono nei giorni del sequestro avviene anche questo: il 3 aprile, in una domenica pomeriggio segnata dal cattivo tempo, personaggi del calibro di Romano Prodi, Alberto Clò, Mario Baldassarri, Carlo Clò, Fabio Gobbo, Francesco Bernardi, Leonardo Benevolo, Vittore Branca, Remigio Cavedon e rispettive signore, riuniti in un incontro conviviale, partecipano nel pomeriggio a una sorta di seduta spiritica durante la quale sono evocati gli spiriti di don Luigi Sturzo e di Giorgio La Pira, l'indimenticabile sindaco di Firenze scomparso solo qualche mese prima.[40] Saltabellando da una lettera all'altra sparse sul tavolo, alla fine il piattino spiritato compone il nome di Gradoli. Che sarà mai, Gradoli? Con l'ausilio di uno stradario d'Italia si scopre che

39. 28 marzo 1978.
40. 5 novembre 1977.

si tratta di un paese del viterbese. La notizia è subito trasmessa a Umberto Cavina, capo ufficio stampa della Dc, che a sua volta la gira a Enrico Luigi Zanda, funzionario addetto al Gabinetto del ministro degli Interni Francesco Cossiga. Il paese di Gradoli verrà rastrellato da uomini comandati dal vice questore di Viterbo Fabrizio Arelli, che alle 13 di quel 6 aprile comunicherà al Viminale che «il sopralluogo ha avuto esito negativo». Eppure, la signora Eleonora Moro aveva avanzato il sospetto che Gradoli indicasse una via di Roma, non un paese, ma un funzionario del Viminale le aveva risposto che Gradoli non appariva sulle pagine gialle della capitale. Quella via Gradoli, insomma, già oggetto di un precedente sopralluogo presso un appartamento indicato come possibile covo brigatista: quello cui si era suonato senza ricevere risposta e per questo andati via.[41] Sconfortato, Leonardo Sciascia dichiara al settimanale «Panorama» (9 aprile 1978):

> Vale la pena di difendere questo Stato?... Dieci mesi fa ho detto: «cosí com'è, no, non vale la pena di difenderlo». Oggi dico: cosí come va diventando, siamo noi che dobbiamo difendercene. Dieci mesi fa mi appariva come un guscio che racchiudesse, per dirla vittoriniamente, putredine e morte. Oggi mi pare come un guscio che può essere riempito da un momento all'altro, e forse anche senza che ce ne accorgiamo, comunque riempito. Comunque: ma, in ogni caso per noi, pericolosamente.

5. Memorie di Adriana

La schiera dei seguaci della chiesa del complotto si arricchisce di anno in anno di nuovi arrivi – giornalisti, politici, giudici – che s'in-

41. Il fatto era avvenuto il 18 marzo e può dare facile adito a supposizioni maliziose che a loro volta alimentano ipotesi suggestive. Dire a posteriori che la polizia fosse arrivata a bussare alla porta di una base brigatista ed essersene andata dopo che nessuno le aveva risposto, può autorizzare piú di una ironia, ma se si analizza la vicenda sotto l'aspetto del diritto, si capisce bene come la decisione degli agenti di andare via fosse coerente con l'impossibilità di fare altro: per entrare forzatamente in quell'appartamento ci sarebbe stato bisogno di un mandato, chiesto per altro sulla base di elementi concreti.

caricano di tenere viva la fiamma della dietrologia: quella che arde fra via Fani e via Montalcini, provocando altri incendi in altre zone: da via Gradoli a via Caetani, dove, a detta di alcuni, Moro sarebbe stato lasciato nella R4 rossa dopo essere stato ucciso in un palazzo adiacente. Ma c'è pure il lido di Ostia a brillare di fuochi fatui che vedono Moro tenuto prigioniero perfino lí. Come "prova" ci sarebbe la sabbia trovata nel risvolto dei suoi pantaloni e a nulla servono le spiegazioni di Adriana Faranda e Barbara Balzerani che dicono come siano state loro ad andare a recuperare quella sabbia per depistare le indagini future. La suggestione dell'immagine di Moro prigioniero in piú covi – di cui uno marino – è piú forte di qualsiasi verità processuale. La verità è inattaccabile. Cosí come inattaccabile continua a essere l'immagine di Mario Moretti come non solo capo delle Br, ma infiltrato dei servizi stranieri (a scelta quali). Adriana Faranda, cui ho chiesto un ricordo al riguardo, mi dice come, durante una sua audizione[42] il presidente Giovanni Pellegrino le avesse chiesto conferma del fatto che le Brigate rosse fossero una cosa, e le Brigate rosse con Moretti un'altra, come a dire che quella di Moretti fosse una presenza talmente significativa da cambiare il corso della storia del partito armato.

Una domanda-affermazione di cui sinceramente non ne capivo il significato, perché Moretti è stato da sempre nelle Brigate rosse, e mi è quindi difficile immaginarle senza di lui. È del tutto fantasiosa la tesi secondo la quale Moretti potesse essere un brigatista e contemporaneamente qualcos'altro. Può essere vero che le Brigate rosse non sarebbero state piú le stesse senza di lui, ma non per quel motivo; piú semplicemente perché probabilmente egli era il piú politicamente attivo e preparato fra i componenti dell'esecutivo.[43] Per la mia esperienza di conoscenza e di contatti con Moretti, non ho

42. 11 febbraio 1998. Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi. Presidente Giovanni Pellegrino.

43. Esecutivo, lo ricordiamo, composto all'epoca del sequestro Moro, oltre che da Moretti, da Franco Bonisoli, Lauro Azzolini e Rocco Micaletto.

mai avuto assolutamente il benché minimo sospetto che egli potesse essere qualcos'altro.[44]

Dopo una breve pausa la cosiddetta "postina delle Br" con Morucci durante il sequestro Moro, aggiunge che «fu proprio Moretti, su sua totale e unica responsabilità, a bloccare l'esecuzione della sentenza decisa dall'esecutivo. Lo fece proprio perché aveva delle forti remore nei confronti di quella soluzione».[45] A questo proposito basta riascoltare la telefonata che Moretti fa a casa Moro (scambiando la signora Eleonora per una delle figlie) per rendersi conto di quanta ansia ci fosse in lui, che pare addirittura chiedere aiuto alla signora Moro, perché lo aiuti a salvare suo marito. Mentre fuori dalla cabina telefonica della stazione Termini da cui parte la telefonata, Morucci, Faranda e Balzerani temevano di essere intercettati da un momento all'altro dalla polizia per l'eccessiva lunghezza di una telefonata che spezzava tutte le regole della sicurezza, Moretti assegnava a quella telefonata l'ultima *chance* per la salvezza dell'ostaggio.

Riproporla per iscritto, quella telefonata, ha valore solo documentale: si perde cioè tutta la carica emotiva che essa trasmette. Anche quella telefonata basterebbe a demolire l'ipotesi di chi assegna al capo delle Br ruoli da infiltrato, oltre a demolire tutte quelle tesi che vorrebbero Moro destinato a morire fin da quando era stato rapito (al che, fra l'altro, non si capirebbe per quale bizzarra ragione non sarebbe stato ucciso con gli uomini della sua scorta in via Fani). Sulla cosiddetta "decisione già presa", la Faranda spiega come lei stessa avesse «molta fiducia che potesse avvenire qualcosa. Non mi aspettavo nulla di particolarmente eclatante ma speravo che ci potesse essere un segnale sia pure minimo. Invece la valutazione di Moretti fu che l'intervento di Bartolomei[46] – non so se ricordo bene – del giorno prima, non avesse lasciato intendere che ciò potesse avvenire».[47] Su

44. Dichiarazione all'autore di Adriana Faranda.
45. Ibid.
46. Giuseppe Bartolomei, senatore democristiano.
47. Dichiarazione resa all'autore.

sollecitazione del Psi, Franco Piperno[48] si adoperò per fare da tramite con le Br per mezzo di Valerio Morucci.

Le Br – dice –, come desiderio concreto di arrivare a sbloccare la situazione senza rimetterci la faccia, avrebbero fatto arrivare a Fanfani una proposta accettabile che non violasse la legge, come la chiusura di un carcere speciale e Fanfani avrebbe dovuto dichiarare apertis veribis che quella proposta veniva ritenuta percorribile. Fanfani era l'uomo giusto nella Dc, vista la chiusura totale di Andreotti. Al suo posto fu invece Bartolomei a balbettare qualcosa durante un comizio che io stesso sentii in tv: una dichiarazione ingarbugliata che non serviva assolutamente a nulla.[49]

La partita non era insomma affatto decisa. E non lo fu fino all'ultimo momento. «C'era un grandissimo scoramento – dice la Faranda – ed una forte rabbia che percepivo a pelle rispetto a tutti questi rinvii dovuti alle nostre insistenze, alle notizie che arrivavano dal Psi e cosí via, che parevano funzionali solo a prendere tempo».[50] Sul fatto che non arrivasse nessun segnale positivo, aggiunge che «Erano giorni e giorni, settimane che i socialisti ci dicevano "sta per avvenire" e non avveniva nulla. Bisogna poi cercare di capire anche la psicologia vicina alla psicosi di chi vive una situazione del genere e si sente braccato, perché ogni giorno che passava la situazione diventava sempre piú pericolosa».[51] Adriana Faranda spiega anche che:

C'era la sensazione forte che il Partito comunista avesse abdicato al suo ruolo di trasformazione. Sicuramente, anche se non fu il compromesso storico in sé e quindi la strategia promossa da Moro il motivo primo della scelta dello stesso Moro come obiettivo del sequestro, si trattava di una politica che spingeva secondo noi la sinistra, il partito operaio, da noi sempre riconosciuto come tale, dentro un *cul de sac*, come ci insegnava l'esperienza del centro-sinistra che non aveva portato alcun significativo mutamento ed aveva invece

48. Già leader del movimento del '68 e della Autonomia romana con Oreste Scalzone.

49. Dichiarazione resa all'autore.

50. Ibid.

51. Ibid.

paralizzato il Partito socialista in una morsa. Come dimostrava la composizione del governo che si presentava alle Camere il 16 marzo con la lista dei Ministri proposta al Partito comunista. Vedevamo in tutto ciò una manovra di assorbimento dell'antagonismo operaio ed in genere sociale, come lo spegnimento delle tensioni, di tutti gli stimoli di trasformazione e di mutamento. E rimproveravamo al Partito comunista di lasciarsi intrappolare in questo gioco perverso nel quale loro non avrebbero avuto effettivamente voce in capitolo e sarebbero rimasti succubi di questa sorta di, essa sí, tela di ragno.[52]

Su chi avessero come controparte, la Faranda dice che le Br avevano la sensazione di trovarsi di fronte uno Stato incapace di prendere misure coerenti con la situazione del momento, cioè un periodo in cui c'era in Italia una banda armata comunista capace di compiere azioni clamorose, come sequestrare un giudice e tenerlo prigioniero per decine di giorni, come con Sossi, o uccidere in un agguato alla luce del giorno un altro giudice implicato per altro in quella vicenda, come Coco.

A volte – spiega la Faranda – avevamo questa sensazione di straniamento da parte dello Stato, perché in realtà ci aspettavamo delle misure piú concrete, un funzionamento piú efficace dell'antiterrorismo. È lo stesso stupore, se vogliamo, che abbiamo avuto quando abbiamo saputo che gli agenti di scorta dell'onorevole Moro non avevano il mitra in mano, la stessa sensazione. Abbiamo provato un po' di sbigottimento, però calcolavamo anche la possibilità che lo Stato non si aspettasse un'operazione di questa portata e che quindi fosse oggettivamente impreparato. Questo però non ci autorizzava ad abbassare la guardia, infatti continuavamo a comportarci come se di fronte ci fosse un apparato di antiterrorismo perfettamente efficiente. Poi succedeva di attraversare Roma senza incontrare un solo posto di blocco: se solo si conosceva un po' il territorio, se si evitavano alcune strade scontate, si poteva capire perfettamente come si poteva evitare qualunque intoppo.[53]

Su Moretti, aggiunge:

52. Il riferimento è qui a *La tela del ragno* (Caos 2003), libro in cui Sergio Flamigni sostiene la tesi dell'infiltrazione di Mario Moretti nelle Br.

53. Dichiarazione all'autore.

Mario ha tergiversato fino a quando ha potuto, però anche lui doveva rispondere agli altri del suo operato; si era già assunto la responsabilità di aspettare; e probabilmente, se nel discorso di Bartolomei ci fosse stata qualche avvisaglia di apertura, avrebbe aspettato ancora. Però le Brigate rosse non erano Moretti, ma l'esecutivo e le altre colonne che aspettavano di vedere attuato quello che era stato deciso; e quindi Moretti piú di tanto non poteva assumersi da solo questa responsabilità. Mi è poi anche difficile parlare in questi termini di questo problema, perché io avevo un'opinione del tutto differente su come si sarebbe dovuto concludere il sequestro Moro. Quindi mi riesce anche faticoso ricorrere al plurale quando si parla di queste cose. Io ero delusa dalla mancata apertura per il semplice motivo che sapevo che quindi non si sarebbe piú potuto aspettare; ed avevo verificato con mano che qualunque altra ipotesi per quanto riguardava le Br ed il loro atteggiamento era ormai impraticabile, cioè la scelta di liberare comunque Moro. Per quanto riguarda la fermezza sono sicuramente convinta che l'atteggiamento del Pci abbia influito non poco. Non so quali fossero le esatte motivazioni: dovrebbero dirle loro; non posso io interpretare il pensiero degli esponenti del Pci di allora. Sicuramente avevano degli enormi problemi ad ammettere che potesse esistere alla loro sinistra una forza che diceva di avere le loro matrici ideologiche e che praticava la lotta con le armi: ciò mi pare banale. Quanto la Dc avesse bisogno dell'appoggio del Pci e quanto in quella circostanza fosse cosí essenziale, non lo so dire. Anche perché quell'ipotesi di sostegno al governo era comunque una cosa provvisoria, intesa e prevista come provvisoria. Il potere si era sempre mosso a tappe successive, anche tattiche. Non credo che fosse essenziale in quel momento e non credo neanche che forse il Pci avrebbe creato una crisi in quel momento. Si tratta di valutazioni che non sono in grado di dare. Ritengo però che a livello istituzionale un margine di apertura ci potesse essere senza troppi danni per il paese. Inoltre sono convinta che non sia stata la fermezza a salvare la Repubblica bensí la tragica conclusione del processo Moro da parte delle Brigate rosse: cioè l'esecuzione dell'onorevole Moro. Questo è stato il fatto che paradossalmente ha potuto tenere insieme ed in piedi tutto quello che c'era a livello istituzionale.[54]

Sull'inevitabilità dell'esecuzione, giunte al punto in cui le Br erano arrivate, sul fatto cioè che, come dice Moretti, la liberazione di Moro

54. Ibid.

senza condizioni sarebbe stato devastante per le Brigate rosse, anche alla luce del precedente Sossi, e che la conseguente uccisione dell'ostaggio fosse quasi meccanicamente dovuta, la Faranda dissente.

> Sí, è vero dal punto di vista meccanico – dice –. Sono però convinta che comunque questa specularità con il potere, con questi meccanismi quasi automatici, fosse il limite maggiore della proposta che veniva fatta da chi si diceva rivoluzionario come noi. Credo che era proprio nella diversità, nel sovvertimento di questo meccanicismo, che poteva esserci una proposta innovativa da parte nostra. Era nell'affermazione che, comunque, davanti ad uno Stato che aveva detto che tra salvare la Repubblica o una vita era meglio salvare la Repubblica, dovevamo essere differenti. La lotta armata sarebbe finita comunque perché era improponibile in una società come quella, ma si sarebbe salvata una vita e le Brigate rosse ne sarebbero uscite in maniera diversa, quanto meno come immagine.[55]

E questo rappresenta il *vulnus* per diversi ex: categoria molto vasta nel panorama della lotta armata. Furono oltre ventimila gli inquisiti per partecipazione a banda armata e oltre quattromila coloro che trascorsero parte della loro vita nelle patrie galere, compreso quel Mario Moretti calunniato da piú parti, quasi in un gioco di società sull'identificazione della sua appartenenza.

6. Il filo di Arianna

È il momento di riannodare i fili per (tentare di) uscire dal labirinto di questa storia partita dall'alba della lotta armata postbellica e arrivata a via Fani. Ovviamente, a brillare di luce propria con bagliori capaci di illuminare tutto quanto avvenuto prima e quanto sarebbe avvenuto dopo, è l'agguato al presidente della Democrazia cristiana. Da quel 16 marzo 1978 Aldo Moro non è piú l'intellettuale pugliese diventato il piú autorevole esponente del suo partito, non il tessitore di politiche "convergenti" con la sinistra riformista, non l'uomo chiave del compromesso storico con il partito comunista, ma "l'ostag-

55. Ibid.

gio". "Il prigioniero" che ha costretto un'intera nazione a scandire la sua sorte giorno per giorno, per 55 lunghi giorni. A schierarsi dalla parte del "partito" della trattativa o da quella cui appartenevano gli uomini del «No!». Uomini, non solo politici di professione. Uomini appartenenti alle piú svariate pieghe della società. Nei corridoi di Montecitorio come in quelli di una scuola, una fabbrica, una abitazione periferica o centrale di Roma o Milano o di qualsiasi degli ottomila e passa campanili sparsi fra la Val d'Aosta e la Val della Trinacria. La sorte di Moro avrebbe infine sublimato la sua figura in una dimensione affatto nuova, difforme totalmente da quella che lo aveva portato a essere indicato come il – certo – futuro presidente della Repubblica. Svestito dei suoi panni politici oltre che professionali di docente universitario oltre che raffinato intellettuale del suo tempo, avrebbe infine vestito quelli della vittima scarificale di una situazione che solo con la sua morte si sarebbe potuta sbloccare. In buona sostanza, capro espiatorio delle molte colpe di altri. Caifa propone di sacrificare l'innocente (Gesú) per risparmiare i molti colpevoli (ebrei).

Nella "logica" dell'*affaire Moro*, l'esecuzione della sentenza di morte del "prigioniero" risparmia alle Br una lacerazione interna (solo due saranno infine gli eretici del dissenso: Morucci e Faranda), che sarà rinviata fino all'arresto del «generale» Moretti tre anni dopo, oltre a chiudere il sipario senza dover produrre un documento (documentone, in realtà) che «spiegasse» al Movimento come – per la seconda volta dopo Sossi – l'Organizzazione restituiva il prigioniero senza ottenere niente. Niente di niente. E in effetti, quando Moretti dice che non avevano altra scelta se non quella di eseguire la sentenza, previa la chiusura della "bottega", dice una cosa assolutamente condivisibile sul piano strategico. Il piano etico non appartiene alla logica della politica. Il "taglio" della violenza in questa storia perde i connotati d'ordine politico e morale perché schiacciati da quello tutto propagandistico sia su un fronte che sull'altro. Sul corpo di Moro si gioca una partita che ha in palio la credibilità di uno Stato e quella di una organizzazione che quello Stato vuole abbattere. Una partita

che finisce con lo svuotare quel corpo da ogni valenza d'altra natura che non sia merce di scambio. E cosí, come corpo/oggetto di scambio la figura di Moro rimarrà avvitata in un immaginario collettivo che la fossilizza in una dimensione recintata fra due date: 16 marzo e 9 maggio. Come se nulla fosse stato prima se non "qualcosa" in funzione di quei 55 giorni. I libri scolastici – laddove ne parlano – riducono Moro a «oggetto» di quei giorni, dimentichi dell'uomo politico che era stato messo nel mirino proprio per la sua "politica". Per avere cioè contribuito, secondo le Br, a portare l'Italia nel "baratro" del compromesso storico, cioè della pace sociale a discapito della Classe.

Una storia, quella di Moro, che sarebbe "cresciuta", dopo la sua morte, non narrata – correttamente – prima di essa. Fra via Fani, via Montalcini e via Caetani, nei quattro decenni che ci separano dall'agguato a una Repubblica che al momento di decenni ne contava appena tre, è dunque germogliata una narrazione inedita sul piano della riproposizione, fino ad assumere le fattezze di una metastoria preda della sirena del mistero, i cui artigli sarebbero affondati nella carne dei fatti, ingoiandoli per poi restituirli masticati dai complotti. Complotti che vogliono Moro ucciso solo materialmente dalle Brigate rosse, ma in realtà pugnalato dalle molteplici mani di chi ne aveva l'interesse. Il *sentiment* comune che riguarda il caso Moro lo vuole come *affaire* torbido perché metabolizzato dai linfonodi di un potere dalle lunghe e molteplici spire. Una macchinazione nazionale e internazionale che ha messo in scena la tragedia dopo averla lungamente pensata (e annunciata: cos'era stata se non una chiara minaccia – evidentemente poi messa in pratica, e a nulla importa che non ci sia lo straccio di una prova al riguardo – quella rivolta da Kissinger a Moro nel suo viaggio in America col presidente Leone?).[56] Manovali del male, dunque, i brigatisti. Killer al soldo di piú bandiere. E nemmeno killer capaci di portare fino in fondo la loro impresa, visto

56. Il 25 settembre 1974, dopo un acceso scontro con Kissinger che gli aveva provocato un malore, Moro, che si trovava in America come ministro degli Esteri, decise di anticipare il suo rientro in Italia.

che hanno avuto bisogno dell'ausilio di un superkiller! Uno che da solo avrebbe esploso la metà dei proiettili sparati quella mattina in via Fani! E a nulla servono le risultanze delle perizie che escludono che nella stradina dell'agguato avessero sparato piú armi di quelle dei quattro brigatisti del commando.[57] Quel che si è sedimentato nella coscienza comune di questo "Paese dei misteri" è la convinzione che dalla strage di Portella della Ginestra[58] a quelle di Falcone e Borsellino,[59] passando per gli eccidi nelle piazze, sui treni, nelle stazioni, e i tanti "caduti" nelle strade fatte diventare trincee dai terrorismi rossi e neri,[60] ci sia sempre stato un potere occulto alle spalle: uno Stato parallelo che muoveva lo Stato. Insomma, quello che è assolutamente inaccettabile è che le storie raccontate nei tribunali, coincidano con la verità. È dunque inaccettabile l'idea che a rapire e poi uccidere lo statista italiano sia stata una banda armata comunista come quella che solo pochi mesi prima, in Germania, aveva rapito e poi ucciso un uomo politico nonché industriale di primo piano.[61] Un rifiuto che ha origini lontane. C'è stata tutta una lunga preparazione al riguardo. Parole che dicono che no: che un comunista non poteva fare quello che facevano le Brigate rosse. Che, di fatto, erano dunque fascisti travestiti, provocatori. Le "fantomatiche Brigate rosse" è un mantra che «L'Unità» usò in modo martellante al tempo dell'apparizione della stella a cinque punte. Il terrore che correva sul filo rosso del comunismo italiano derivava dal fatto che le Brigate rosse fossero

57. Valerio Morucci, Raffaele Fiore, Prospero Gallinari, Franco Bonisoli.

58. Il 1° maggio 1947 il bandito Salvatore Giuliano e i suoi uomini, su mandato della mafia, sterminano nella piana di Portella della Ginestra (Pa) 11 persone e ne feriscono 3 in modo talmente grave da condurli presto alla morte.

59. Rispettivamente del 23 maggio e 19 luglio del 1992.

60. Dal 1969 al 1987, secondo i dati del ministero dell'Interno, si sono compiuti 14.591 atti di violenza politica, che hanno provocato la morte di 419 persone, di cui 149 da parte della sinistra (oltre a 1181 feriti). Le organizzazioni che hanno rivendicato attentati sono state 610, di cui 487 di sinistra e 123 di destra. («Corriere della sera» del 25 gennaio 1988 su dati del ministero dell'Interno).

61. Il riferimento è al rapimento e all'uccisione di Hanns Martin Schleyer da parte della Raf di cui abbiamo parlato nell'introduzione.

invece quello che dicevano di essere: come, onestamente, avrebbe poi ammesso con un libro "scandaloso"[62] Rossana Rossanda, una che di comunisti se ne intendeva. Bisognava demonizzare tutto quello che si muoveva a sinistra del Pci. «A sinistra del Pci c'è la destra» non è un gioco di parole, ma una parola d'ordine che esorcizzava ogni idea che puzzasse d'eresia rispetto alla linea del partito. E la linea, dopo il golpe cileno che aveva rovesciato il governo di Unidad Popular di Salvador Allende[63] e il conseguente avvio del compromesso storico da parte di Berlinguer,[64] era quella uscita dal congresso tenutosi all'Eur fra il 18 e il 23 marzo del 1975 col significativo slogan «Intesa e lotta di tutte le forze democratiche e popolari per la salvezza e la rinascita dell'Italia». In questa nuova fase storica della Repubblica italiana, se per il segretario del Pci gli Autonomi erano dunque «untorelli, diciannovisti», i brigatisti non potevano che essere – di fatto – dei fascisti. Un'idea che però – ben prima dei fatti di Bologna del marzo del 1977, che fecero perdere la pazienza a Berlinguer,[65] e del febbraio precedente, che avevano visto il gran capo della Cgil Luciano Lama fuggire a gambe levate dalla Sapienza –[66] aveva bollato il partito armato come nemico dei lavoratori. E tocca qui ricordare invece che molti di quei lavoratori diedero il loro consenso al partito armato fino al 9 maggio 1978. Un partito che fino all'agguato di via Fani aveva compiuto un percorso lineare, con una progressione che

62. R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso,* Torino, Einaudi, 2005.

63. 11 settembre 1973.

64. Con tre articoli pubblicati su «Rinascita» il 28 settembre, il 5 e il 12 ottobre, Enrico Berlinguer lancia la cosiddetta "alternativa democratica" (terza fase per la Dc) meglio conosciuta come compromesso storico.

65. Il riferimento è ai gravi scontri fra movimento e forze dell'ordine che si verificano a Bologna l'11 marzo del 1977, che provocano la morte di Francesco Lorusso per un colpo sparato da un carabiniere.

66. Il 17 febbraio 1977, il segretario generale della Cgil, recatosi nell'università romana per convincere gli studenti a togliere il blocco all'attività didattica con l'occupazione, era stato costretto non solo a interrompere il suo intervento, ma a fuggire dopo che il servizio d'ordine del sindacato era stato travolto dalla carica degli autonomi.

aveva portato l'opinione pubblica piú attenta a percepire la mattina del 16 marzo come una conseguenza "naturale". Clamorosa, ma "naturale". Una conseguenza quasi scontata di un percorso iniziato con il rapimento del dirigente Idalgo Macchiarini, cui era stata puntata contro la guancia la pistola di un partigiano e che era proseguito con azioni sempre piú audaci, in un "naturale" superamento della precedente in un momento storico in cui, per una larga area a sinistra, la Democrazia cristiana incarnava la quintessenza del putridume del «Palazzo», come chiamava il potere quel Pasolini che dalle colonne del «Corriere della Sera» (25 agosto 1975) aveva lanciato la parola d'ordine di un processo ai democristiani. Non un processo metaforico, ma vero, con tanto di ceppi ai polsi e alla sbarra da dove avrebbero dovuto rispondere di una serie di reati quali

indegnità, disprezzo per i cittadini, manipolazione del denaro pubblico, intrallazzo con i petrolieri, con gli industriali, con i banchieri, connivenza con la mafia, alto tradimento in favore di una nazione straniera, collaborazione con la Cia, uso illecito di enti, come il Sid, responsabilità nelle stragi di Milano, Brescia e Bologna (almeno in quanto colpevole incapacità di punirne gli esecutori), distruzione paesaggistica e urbanistica dell'Italia, responsabilità della degradazione antropologica degli italiani (responsabilità, questa, aggravata dalla sua totale inconsapevolezza), responsabilità della condizione, come si usa dire, paurosa delle scuole, degli ospedali e di ogni opera pubblica primaria, responsabilità dell'abbandono «selvaggio» delle campagne, responsabilità dell'esplosione «selvaggia» della cultura di massa e dei mass media, responsabilità della stupidità delittuosa della televisione, responsabilità del decadimento della Chiesa, e infine, oltre a tutto il resto, magari anche distribuzione borbonica di cariche pubbliche ad adulatori.[67]

Il processo alla Dc è immortalato nelle *Lettere luterane*.[68] Una provocazione, la sua. Le Br fecero invece sul serio, fino a immaginare e realizzare un agguato a un esponente di rilievo della Dc. Un colpo al cuore dello Stato. Non un politico qualsiasi, un capo. Un futuro pre-

67. P.P. Pasolini in «Corriere della Sera» del 25 agosto 1975.
68. Einaudi, Torino 1976.

sidente della Repubblica. Un obiettivo seppur di «subordine» rispetto alla «prima scelta»: quel Belzebú dalle fattezze di Giulio Andreotti che sarà poi il piú implacabile sostenitore della linea della fermezza contro ogni trattativa e quindi contro la vita stessa del suo collega e «amico» di partito. In buona sostanza, il suo «miglior nemico». Moro, quindi, uomo aperto al nuovo, ma misurato in ogni sua espressione, ogni suo pensiero. Quel che si dice «Un uomo prudente». Un politico capace di cogliere i cambiamenti (sul '68 ebbe visione piú lunga rispetto alla ottusa miopia del Pci) e di mediare fra posizioni per altri inconciliabili (si pensi alla tessitura del centro sinistra con le diverse anime del Psi). Leggere oggi i suoi interventi politici significa percepirlo immediatamente come un gigante rispetto ai tanti nani che affollavano il suo partito. Eppure, il suo linguaggio era tortuoso, involuto, prolisso nei discorsi che non tutti capivano. Un politico che inoltre non godeva di una buona stampa, prova ne sia un passaggio dell'editoriale del 31 ottobre 1974 di Montanelli in cui l'allora fresco direttore de «Il Giornale»[69] aveva scritto, affrontando sinistramente il tema dei coccodrilli (non del mondo animale ma del mondo giornalistico): «Moro cominciò a morire da quando, piú di vent'anni fa, ottenne il suo importante "scatto di grado" con la nomina a ministro della Pubblica istruzione, e da allora non ha piú smesso. Anzi, tutti i suoi ritorni in politica erano preceduti e sottolineati da un rullio basso di tamburi, come quello che nel melodramma accompagna il passaggio sulla scena dei condannati e da premonizioni listate a lutto».

A non capirlo, Moro, erano soprattutto molti dei suoi colleghi di partito, di cui una buona percentuale mal digerí l'ultimo discorso da lui fatto in Parlamento il 28 febbraio, cioè poco piú di due settimane prima dell'agguato.

Se voi mi chiedete – disse – fra qualche anno cosa potrà accadere, fra qualche tempo cosa potrà accadere (e io non parlo di logoramenti dei partiti, linguaggio che penso non sia opportuno ma parlo del muoversi delle cose,

69. Fondato a Milano da Indro Montanelli, la cui prima uscita in edicola fu del 25 giugno 1974.

del movimento delle opinioni, della dislocazione delle forze politiche), se mi chiedete fra qualche tempo che cosa accadrà, io dico: può esservi qualche cosa di nuovo. Se fosse possibile dire: saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo, ma, cari amici, non è possibile; oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità. Si tratta di essere coraggiosi e fiduciosi al tempo stesso, si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà. Quello che è importante è affinare l'anima, delineare meglio la fisionomia, arricchire il patrimonio ideale della Democrazia Cristiana, quello che è importante in questo passaggio (se voi lo vorrete, se sarà possibile obiettivamente, moderato e significativo), è preservare ad ogni costo l'unità della Democrazia Cristiana. Per questo apprezzo tutti e dico a tutti: stiamo vicini. Non mi piace sentir dire: io voto contro. Perché questo mi sembra una mancanza di fiducia pregiudiziale nella Democrazia Cristiana. È vero quel che io ho detto, che se dovessimo sbagliare, meglio sbagliare insieme; se dovessimo riuscire, ha certo, sarebbe estremamente bello riuscire insieme, a essere sempre insieme. C'è chi ha parlato, in questi giorni, del timore dell'egemonia comunista e si è domandato che cosa avete voi democratici cristiani da contrapporre democraticamente a questa forza avvolgente che certamente è il Partito Comunista? Dico che noi abbiamo la nostra idealità e la nostra unità. Non disperdiamole; parliamo di un elettorato liberal-democratico, certo, noi siamo veramente capaci di rappresentare a livello di grandi masse questa forza ideale, ma ricordiamoci della nostra caratterizzazione cristiana e della nostra anima popolare. Ricordiamo quindi quello che siamo. Siamo importanti, ma siamo importanti per quest'amalgama che caratterizza da trenta anni la Democrazia Cristiana. Se non siamo declinati è perché siamo tutte queste cose insieme e senza queste cose insieme non saremmo il piú grande partito popolare italiano. Conserviamo la nostra fisionomia e conserviamo la nostra unità. Chi pensa di far bene dissociando, dividendo le forze, sappia che fa in tal modo il regalo tardivo del sorpasso al Partito Comunista. Sono certo che nessuno di noi lo farà. Che noi procederemo insieme, credo concordando, se è necessario in qualche modo anche discordando, ma con amicizia. Camminiamo insieme perché l'avvenire appartiene in larga misura ancora a noi.[70]

Fa impressione rileggerlo, questo discorso, per questo ne è stato ri-

70. Atti parlamentari, 28 febbraio 1978.

portato un brano significativo. Un discorso nello stile di Moro. L'accordo da lui auspicato si trovò. A sugello è facile ritrovare una foto che lo immortala mentre stringe la mano a Berlinguer a riproporre plasticamente l'accordo raggiunto fra l'uomo della mediazione (Moro) e l'uomo del compromesso (Berlinguer). Una foto che però era precedente: era stata infatti scattata due anni prima, ma che importa? La storia non si cura delle sottigliezze insignificanti. Quella foto non immortala un fatto specifico, restituisce un tempo: il tempo del compromesso storico. Che non è l'accordo sottobanco per spartirsi il potere, ma il patto di non belligeranza fra i leader dei due partiti che da soli intercettavano due terzi dell'elettorato. Ognuno credeva di spaccare alla lunga l'altro. Non sapremo mai chi avrebbe avuto ragione alla fine, perché l'intesa fu interrotta il 16 marzo, col Pci (ri)diventato il nemico piú acerrimo del presidente Dc. Perché fu il Pci a impiccare la Dc alla linea della fermezza, auspicandosi che sí, che la Dc cedesse alle Br: il Pci sarebbe diventato cosí il partito che garantiva l'integrità dello Stato. Moro fu sacrificato su diversi altari, talmente tanti da non essere qui enumerabili. E da quel 9 maggio, per alcuni, del suo sacrificio (che sacrificio non è, perché il sacrificio implica una condiscendenza che non c'era proprio, anzi), per altri, addirittura del suo martirio (per dirla con altri che non conoscono la cifra di carattere religioso che implica il martirio, specularmente declinabile con l'eroismo di stampo laico), l'omicidio di Aldo Moro (che tale fu e basta e avanza) è diventato «il caso Moro», cioè, per molti, una nuova tessera del grande mosaico dei misteri d'Italia.

7. I conti con il passato

Non c'è episodio della Repubblica che abbia creato tanta pubblicistica quanto l'agguato ad Aldo Moro. Se oggi, a quattro decenni di distanza, il "caso Moro" produce ancora libri, articoli, inchieste, commissioni e interrogazioni parlamentari lo si deve all'impossibilità (in questo caso non volontà) di accettare il fatto per come è stato raccontato dalle carte processuali (le uniche che contano, in verità),

assegnando a un “fatto” come quello di Moro un inevitabile riverbero internazionale oltre che – manco a dirlo – misterioso. Uno dei punti su cui si articola tutta la suggestione del complotto permanente sta nel continuo rifugio nella caverna di platonica memoria, dove riconosciamo per vere quelle che sono solo ombre, ignavi della verità che brilla fuori, alla luce del sole. Si preferisce insomma “spiegare” i fatti con la teoria del complotto. Quella che consente di evitare una analisi seria della propria storia, intrecciandola a una narrazione molto piú ampia di cui alla fine è impossibile rintracciare i contorni reali. “Noi sappiamo”. Ma non possiamo dimostrarlo. Cosa? Che dietro le stragi ci sia stato lo Stato. Che dietro il terrorismo ci sia stato lo Stato. Che dietro le Brigate rosse ci sia stato lo Stato, questa volta però con un’affollata compagnia internazionale, che va da Mosca a Washington. In questa maniera, la storia d’Italia viene rimandata a livello internazionale e consente di evitare di compiere un’analisi seria in scienza (storica) e coscienza (collettiva, cioè memoria). A organizzare l’agguato contro Moro è stato dunque di fatto un complotto internazionale, e se le cose stanno cosí cosa possiamo mai analizzare noi della nostra storia? È cosí possibile rigettare l’idea eretica dell’appartenenza delle Br a quel mondo comunista italiano che aveva avuto una genesi precisa e aveva una palingenesi altrettanto precisa. Perché mai sarebbe «inaccettabile» l’*affaire* Moro cosí come è stato spiegato dalle carte? Non è un “fatto” coerente con altri “fatti” compiuti dalle Br nel corso dei loro otto anni precedenti?

Gli anni Settanta furono segnati da una conflittualità permanente che alla fine mise tutti contro tutti, riuscendo a distinguere al suo interno solo macrocategorie di ceti e classi. E nella progressione dello scontro non ci fu nessun gancio salvifico cui ancorare una corda che riuscisse a fermare la corsa verso la lotta armata. Sul selciato di una memoria sempre labile quale quella di un paese incapace di fare regolarmente i conti col suo passato, sono poche le tracce rimaste nel ricordo dei piú: Brigate rosse e poi? Prima linea, forse i Nap. E poi? Poi piú nulla. La dimenticanza funziona sempre per evitare di fare i conti. Si potrebbero analizzare meglio quegli anni Settanta cosí affol-

lati. Ché non furono solo bombe e stragi e morti per strada, ed eroina a falcidiare un'intera generazione, ma pure conquiste sociali ed economiche, definitiva modernizzazione del Paese e sua secolarizzazione, coscienza femminista e ampliamento del welfare, partecipazione alla politica come mai prima e mai dopo, per non dire di quell'unicum culturale. Un'Italia schizofrenica, insomma, che sul piano europeo mostrava caratteristiche assolutamente uniche: si pensi, sul piano dei movimenti, a quello del '77, che restò confinato entro le Alpi, e che le stesse Br videro come soggetto alieno, incomprensibile, fuorviante per il movimento rivoluzionario. Quelle Br che proprio in quel tempo stavano organizzando l'agguato alla Repubblica.

Se siamo ancora qui a parlare dell'agguato ad Aldo Moro significa che il tentativo di spiegare la complessa realtà che contornava la lotta armata è miseramente fallito. Bisogna quindi ripartire da quella miccia che aveva alimentato la fiamma già viva in verità dell'antagonismo armato nato subito dopo la strage di piazza Fontana. Un antagonismo che però era nato con connotati difensivi non offensivi. Dopo la bomba del 12 dicembre 1969, per dirla con Curcio, «il clima cambiò radicalmente e corremmo ai ripari dell'autodifesa».[71] Le armi per difendersi, non per attaccare. Un altro fatto che provoca la svolta offensiva – la lotta allo Stato – è il golpe cileno, con il conseguente lancio del compromesso storico da parte di Berlinguer,[72] cui il "popolo di sinistra", cioè quello della sinistra storica, aveva risposto positi-

71. Dichiarazione resa all'autore.

72. Con tre articoli pubblicati in «Rinascita» il 28 settembre, il 5 e il 12 ottobre, Berlinguer aveva lanciato il cosiddetto "compromesso storico". Le righe che lo storicizzeranno sono queste: «Sarebbe del tutto illusorio pensare che, anche se i partiti e le forze di sinistra riuscissero a raggiungere il 51% dei voti e della rappresentanza parlamentare. Questo fatto garantirebbe la sopravvivenza e l'opera di un governo che fosse l'espressione di tale 51 per cento. Ecco perché noi parliamo non di una "alternativa di sinistra" ma di una "alternativa democratica", e cioè della prospettiva politica di una collaborazione e di un'intesa delle forze popolari di ispirazione comunista e socialista con le forze di ispirazione cattolica, oltre che con formazioni di altro orientamento democratico».

vamente. Aveva dato ragione al segretario del Pci, premiandolo con un risultato clamoroso alle amministrative del 1975. Quel voto che aveva registrato un formidabile balzo in avanti del Pci.[73] Un risultato che faceva ben sperare quando si tornò alle urne un anno dopo per il rinnovo del Parlamento, e la delusione fu notevole per il risultato[74] che riallargava le distanze fra i due partiti piú popolari, con la Dc a distanziare il Pci con un rassicurante quattro per cento.[75] Il rifiuto del Psi a partecipare a una maggioranza di centro-sinistra avrebbe poi generato un accordo basato sull'astensione di tutti i partiti dell'arco costituzionale a un governo monocolore democristiano. Ma due anni dopo la situazione economica e sociale del Paese impose una svolta che prevedeva non piú la semplice astensione, ma la partecipazione attiva alla maggioranza del Pci: solo una svolta di questo tipo avrebbe garantito la tenuta del sistema. A rimediare ai malumori che serpeggiavano in seno alla Democrazia cristiana tessendo una tela complicatissima e articolata come quella che nel 1962 era servita per allacciare il Psi facendo nascere il centro-sinistra, era stato nuovamente lui, Aldo Moro. Ma non fu ucciso per questo. Al presidente della Dc non fu teso un agguato per eliminarlo in un secondo momento dopo avergli risparmiato quella vita che invece era stata negata agli uomini della sua scorta, ma per processare per suo tramite un'intera classe politica. E muore, Moro, per unica e riconosciuta responsabilità delle Brigate rosse, che usciranno politicamente con le ossa rotte dall'*affaire*, perché non ci sarà nessuna mobilitazione rivoluzionaria, nonostante la «geometrica potenza di fuoco» di via Fani e la consegna simbolica fra le sedi della Dc e del Pci del cadavere di Moro eserciteranno una formidabile suggestione sugli orfani dell'Autonomia, che busseranno a frotte alla loro porta per chiedervi l'accesso. Per contro, quella compagine politica tessuta con meticolosità certosina da Moro e Berlinguer si sarebbe scompigliata nell'ar-

73. Il Pci arrivò al 33,46% contro il 35,27% della Dc sul 92,69% dei votanti.
74. Uno dei delusi fu Bruno Seghetti, futuro brigatista.
75. 38,71% della Dc contro il 34,37% del Pci.

co dei mesi successivi, mentre l'omicidio del sindacalista comunista Guido Rossa a Genova avrebbe azzerato ogni residuo di consenso operaio nei confronti del partito armato. Per sopravvivere a sé stesse, le Br assalteranno con una azione ancora piú "spettacolare" e piú «geometricamente potente» rispetto a quella di via Fani – e anche in questo caso senza l'ausilio di superkiller stranieri dai molteplici colpi – in pieno centro a Roma, a piazza Nicosia, la sede regionale della Dc, uccidendo due agenti. Continueranno a esplodere proiettili gli uomini della stella a cinque punte, fra arresti, ricambi, diaspore interne e impazzimenti militaristi. Si chiudeva il sipario sulle Brigate rosse, e si allontanava il ricordo di un decennio affollato, quello dei Settanta: schizofrenico, terribile, entusiasmante. Si spalancavano le porte all'avanspettacolo della «Milano da bere», delle «commedie all'italiana» di Castellano&Pipolo, della deriva morale della politica. Politica che dalla morte di Berlinguer in avanti scivolerà velocemente verso il disonore pubblico e privato di Tangentopoli.

INDICE DEI NOMI

INDICE